POESIE

DI

AGOSTINO PERUZZI

ANCONITANO

FRA GLI ARCADI

EMIRO LIBETRIO.

VOLUME TERZO.

ANCONA

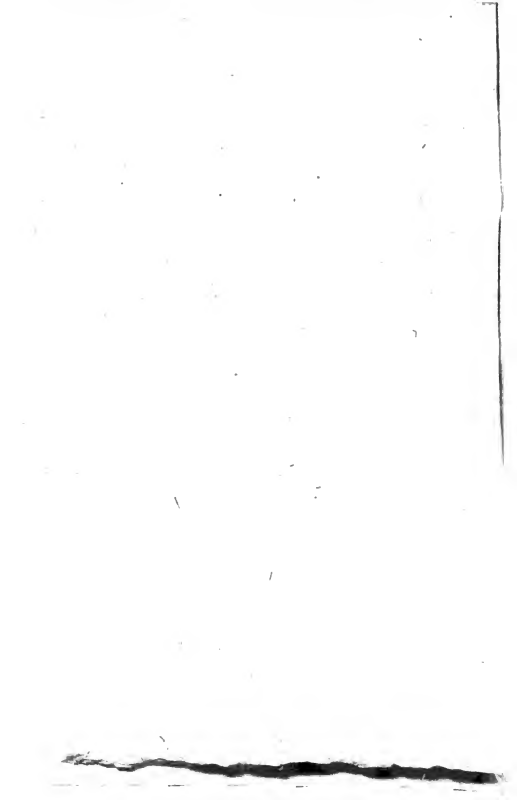
PRESSO NICCOLA BALUFFI

Librajo e Stampatore.

CON APPROVAZIONE,

1807.

TRAGEDIE

VOLUME III.

UGOLINO DELLA GERARDESCA

TRAGEDIA.

ATTORI

NINO DELLA GALLURA.
UGOLINO DELLA GERARDESCA.
BIANCA.
GERARDO:
GADDO. (l'uno di 17. l'altro
ANSELMUCCIO. (di 15. anni
BUOSO DE' GUALANDI.
LANFRANCO.

Uomini d'arme.
Popolo.

SCENA

Il palazzo della Signoria, e la torre detta della fame in Pisa.

ATTO PRIMO.

La sala delle armi nel palazzo della Signoria.

SCENA PRIMA

NINO, BUOSO.

NINO

Tu, Buoso! tu per Ugolin discendi
A pregar me? tu suo nemico? me
Vittima un dì del furor suo? per lui
Che il popol tutto a morte danna? cui
Colpito degli anatemi del cielo
Ruggier medesmo, che del ciel le veci
In Pisa tien, del ciel le porte chiude,
E ad averno il commette?

BUOSO

Ah! di Ruggieri
Non parlarmi, Signor; e ti vergogna
Di proferirne l'esecrato nome.
In bianche vesti, in aureo ammanto, il capo
Cinto della tiara, e con in mano
Di padre, e di pastor la correttrice
Verga d'amore, ha un alma in sen di fango,
Anzi di ferro; e non pastor, non padre,
Ma lupo fassi del suo gregge, e il sangue,
E le carni ne pasce. — Io, che Ugolino
Assolvasi, non priego. Egli di morte
E' reo; e l'abbia: ma ratta, e matura.
E non per lui ten priego io, no; ten priego

Per

Per la comune umanità, ten priego
Per te medesmo.

NINO

Or che vuoi? Ch'io paventi?
E cangi il mio proposto?

BUOSO

Io di timore
So, che non è capace il cuor tuo grande;
Nè dee prudenza aver di tema taccia.
Ma sdegno popolar, se fatto avvampa,
Lungo non dura; e meno al cader ratto,
Che al divampar, non è. Se tempo dassi,
Luoco han pensieri men feroci. Allora
Pietà succede; e di pietade oggetti
Son quei stessi, che il fur pria di vendetta
E d'odio. — Sdegni, ch'io ten parli?

NINO

Segui.

BUOSO

Già d'Ugolin su mille bocche il nome
Suona meno esecrato. I suoi misfatti
Già men sembrano atroci. I fatti antiqui
Del suo valor, le imprese, i conquistati
Sul lucchese, e sul ligure nemico
Allori a Pisa rammentar con lode
Piace. De' figli, e de' fanciul nepoti
Il rio destin, cui i danni innocenti,
Alto si biasma, e orror desta, e pietade
Di quelli, odio di te. — Che più?... Palese
Odesi mormorar, che se di morte
Era degno Ugolin, degno del lungo
Martirio, che fa fremere natura,
A cui il serbi, non era. Egli infelice
Nomasi or più che reo, tu più tiranno,
Che giusto ultor della patria, e del nume.

NINO

Non debbo altrui ragion di me. Ruggieri,
Per la cui bocca il ciel favella, accende
Egli solo il mio zelo; egli del nume
Pommi in mano la folgore; le giuste
Vie del punir ei sol mi segna, e addita.
Io le seguo, ei le approva: e basta. Omai
Alla cieca pietà di questo vulgo
Poco a fremer più resta. Il giorno quinto
Volge della lor fame. Ai ceppi loro,
Al susurrar del popolo il digiuno
Fin porrà tosto. — Era il digiun la sola
Pena condegna ad Ugolin, di sangue
Pasto e di stragi lungamente, e mai
Di stragi e di sangue satollo. Pisa,
E l'intera toscana ancor le impronte
Porta degli odj suoi, nè cancellate
Esser potran dalla presente etade.
Non egli fu, che a scellerata guerra
Fratelli, e cittadin l'un contro l'altro
Promosse, e armò? Non ei delle intestine
Risse le faci accese, che le terre,
Le città, le campagne, e le famiglie
Sgominaro, atterraro, empièr di lutto
E di stragi e di morti? Andar per lui
Intatti i templi, inviolate l'are,
Immuni i Sacerdoti? Al cui cospetto
Chiedendo invan pietà, difesi invano
Dai sacri vel degli abbracciati altari
Fur trucidati amici, e sposi, e aspersi
Dal sangue loro i simulacri, i casti
Arredi, i riti arcani, il seggio stesso
Del Dio presente! E qual di quella rabbia
Eccesso v'ha, che le sue colpe agguagli?
Io di me taccio. Pur codesto seggio
Primier di Pisa, onde ei balzommi, mio

Era per comun voto. A tradimento
Ei men riscosse, e a esilio indegno, e ignudo
(Se non che sol dal mio valor protetto
Dalla innocenza mia, e dal favore
Del giusto ciel) coll'appuntata al fianco
Spada inseguimmi, e fra le fiere, e i boschi,
A strascinar di moribonda vita
Un resto miserabile m'astrinse.
Nè di genero il nome, nè del sangue
Comune il sacro vincolo, nè il pianto
Della mia Bianca, che sua figlia è pure,
A placarlo non valsero. Pur taccio
Di me. Ma del nipote Anselmo estinto
Per velen da lui dato, ma di Pisa
Oppressa sotto il ferreo suo scettro,
Ma della religion per lui conquisa
Non tace il grido, no. Questo mi suona
Profondo in core, e la vendetta giusta
Della patria, e del nume alto m'impone.
Adempirolla. Al carcer vado io stesso
Più volte il dì. Pascer mi giova il pianto,
Pascer le grida disperate, pascere
I moribondi gemiti, che alterna
Co' nipoti, e co' figli. Or chi favella
Dell'innocenza lor? Puote innocente
De' Gerardeschi essere il sangue? S'altro
Non avesser delitto, il nome solo
Val per mille delitti. — Io saldo, e immoto
Nel mio proposto io sto. Temi tu stesso
Di favellarmen più. Nemico a Pisa,
Nemico a me, nemico è a Dio qualunque
Osa averne pietà. — Tu al carcer doppia
Le guardie, e le difese; e qual più presso
Portarvi ardisce il piè, moja. — Tal voglio. (1)

Sce-

(1) *Parte.*

SCENA SECONDA

BUOSO.

Nemico a te? Sì il son, che mi rapisti
Bianca, che mia, che sol mia per amore,
Esser dovea. — Ad Ugolin nemico
Il fui, perchè la figlia alle tue nozze,
Sacrificata a vano orgoglio, trasse
Come vittima all' ara. Or la feroce
Tua crudeltà della pietàde mia
Ridesta alfin la voce. — E tempo forse
Giunge, fellon, che in te...

SCENA TERZA

BIANCA, BUOSO

BUOSO
Bianca! tu stessa?
— Qual ti riveggio! — E degni pur d'un guardo
Anco una volta bear me, che tuo...
BIANCA
Tronca, Signore, un dir, che la virtude
Della moglie di Nino oltraggia... Rea
Troppo già son del sol vederti...
BUOSO
Oh cruda!
BIANCA
In cor tu non mi leggi...
BUOSO
Io? Come, ah come
Leggere in quel tuo cor, che tu chiudesti
Per sempre a me?

BIAN-

BIANCA

Crudel? tu il sei, che in questo
Lacerato mio cor riapri inaspri
La non sanabil piaga, che alla tomba
Mi guiderà... tra breve.

BUOSO

Oh d'ogni mia
Sventura tu, benchè innocente, prima
Sola cagion! perchè dunque a me vieni?
Non più vedermi era pietà.

BIANCA

Venia
Per disperazion..., ma se d'udirmi
Nieghi, Signor...

BUOSO

Ben altro, e più soave
Era il nome, onde un dì...

BIANCA

Colpa non era
Allor, nè usarlo or senza colpa io 'l posso;
— Ma tu udirmi non vuoi...

BUOSO

Mia Bianca!

BIANCA

O cessa;
O parto.

BUOSO

Oh dura legge!

BIANCA

Unica, a cui
Pur vederti mi lice, e favellarti
Senza delitto una sol volta pria
Ch'io gli occhi chiuda in sen di morte;

BUOSO

Parla;

BIAN-

BIANCA

Se noto a Nino fia, ch'io ti rividi,
Avronne morte. Ei di gelosa rabbia
Arde; e la legge, che a me stessa imposi
Io, non lo placa. — Ma la morte è il solo
Ben, che mi resti, e a cui spontanea io corrò
A offrirmi omai.

BUOSO

Incrudelir può tanto
Dunque costui?

BIANCA

Ma quella legge astringe
La consorte di Nino, non la figlia
D'Ugolino infelice. — Ad Ugolino
Sei tu nemico, il so. Ma generoso
Nemico è pago d'atterrar fra l'armi
Il possente rival, e non insulta
Al cadaver di lui, e non isdegna,
Perchè compiuta ha la vittoria, il core
Aprire alla pietà. — Tal sei tu, Buoso,
E a tal sollevo il grido. Io te pel padre,
Io pe' fratelli, io pe' nipoti miei,
Che sangue son del mio fratel Gerardo,
A pregar vengo. Ah! se tu puoi, gli aita...
Tu li conforta...

BUOSO

Or che poss' io?

BIANCA

Deh! dimmi:
I miseri che fan?.. vivono?.. Speme
Avanza più?...

BUOSO

Qual speme, o Bianca? Il crudo
Ha della torre ei sol le chiavi. A nullo
Là è permesso inoltrar, che a guardia stanvi
La crudeltate del tiranno, e morte.

Già

— Già sorge il quinto dì, che d'ogni cibo
Tienli digiuni lo spietato...

BIANCA

Oh padre!
Oh padre mio! Oh miei fratelli! Oh Gaddo!
Oh Anselmuccio! Oh Gianni! Oh Uberto! teneri
Fanciul vezzosi! su cui volti il volto
Io solea vezzeggiar del mio Gerardo,
E pareami esser madre!.. In che peccaste,
O nati appena, voi? — Oh fortunata
Mia genitrice, che il pietoso cielo
Nella tacita pace della tomba
A tanti orror sottrasse! Oh fortunato
Mio german! Mio Gerardo! Che col brando
In man, acerba sì, ma gloriosa,
Ma desiabil nell'onor del campo
Incontrasti la morte! — Io vi piangea!
Io la memoria vostra, il freddo sasso,
Che le ceneri vostre asconde, e chiude,
Del mio pianto innondava!... Ahi lassa!.. il cielo
Ringraziarne io dovea. Non vidi allora
Qual mi restava per cagion più giusta
Più larga vena a riversar dagli occhi
Di disperato inconsolabil pianto!...

BUOSO

Deh ti raffrena, o Bianca!

BIANCA

Oh padre mio!
Oh miei fratel! Qui dentro tutta, in questo
Mio cor piagato è la lugubre scena
Del carcer vostro, del martirio lento,
Che vi consuma, della lotta orrenda,
Onde morte vi preme, e incalza, e pasce
Il viver vostro a lunghi sorsi! Io v'odo,
Miseri pargoletti! all'avo, al padre
Chieder di che sfamarvi! — E che vi puote

Al-

Altro, che il suo dolor, e il pianto darvi
Lo sventurato vecchio?.. Oh disperata
Gara, che l'un dell'altrö a offrirsi cibo
Accende, e sprona! Il fior di giovinezza
Già appassisce, e scolora! Un pallor tetro
Succede al rosseggiar delle vivaci
Gote amorose! Smorto il labbro fassi!
Tenebroso lo sguardo! Il fianco anelo!
Tremanti le ginocchia!... Ecco l'un sovra
Il cadaver dell'altro cade! e spira
Il fiato estremo! — Oh misero chi muore
Ultimo, e pria per tante morti vede
La sua morte venir!... Buoso!... perdona...
Son figlia... e suora!... Mi soffoca il pianto!

BUOSO

Oh Bianca! Il ciel mi legge in core, attesto
Il ciel, quant'io dël tuo dolor mi dolga.
— Nemico io stesso ad Ugolin, per tua
Sola cagion, del barbaro Ruggieri
Io giovava il furor, io secondava
L'armi di Nino. Ma poteva io mai
Creder, che tanto infellonir potesse
Un Ministro del ciel, un d'Ugolino
Genero? Oh ciel! Or d'Ugolin mi prende
Tarda pietà!

BIANCA

Pietà tu almen ne senti?
Teco almen dunque io pianger posso? — Il pianto
Vietami, il vano imbelle pianto ancora
Vietami il rio tiranno! e son costretta
Dagli occhi, ove mi corre ad ogn'istante,
Ricacciarmelo al core. — Il cor mi scoppia...
E il barbaro...

BUOSO

Chi vien?

BIANCA

Dio! Siam da Nino

Sorpresi quì?

BUOSO

Non paventar... straniero

Parmi...

SCENA QUARTA

BIANCA, GERARDO, BUOSO

BUOSO

T'avanza... or chi sei tu?

GERARDO

Sorella!

BIANCA

Gerardo! tu?

GERARDO

M'abbraccia.

BIANCA

Il primo è questo

Istante, che tremar nel sen fraterno...

GERARDO

Tremar? Di che, quando Gerardo è teco?
— Satellite di Nino era costui,
Che veggio qui...

BUOSO

Lo fui. Ma n'ho rammarco!

Or vostro amico io son.

GERARDO

Gliel credo?

BIANCA

Il credi.

Ten faccio io fede. — Or come qui? — Tu vivi?
Falso rumor sparse tua morte? — Dove
Finor? ... e la tua Gisla?.. A che ritorni

In Pi-

In Pisa? — Il padre, i tuoi fratelli, i figli...

GERARDO

Bianca! tutto m'è noto. A morir vengo
Per te, pel padre, pe' fratel, pe' figli,
O a vendicarli. — Sotto queste ignote
Spoglie volgar niun mi conobbe. Cauto
Inosservato io qua inoltrai — Il tiranno
Qui cerco, qui.

BIANCA

Egli è mio sposo.

GERARDO

Sposo
Non hai tu no; non hai che un padre.

BUOSO

L'opra
Perdi, Gerardo, e la sorella uccidi,
Se il tiranno qui giunge. — Ei qui securo
Fra le compre sue spade è sempre. Dessi
Altra strada tentar. Pensier mi nasce,
Che fia salvezza a tutti; a me ti affida,
Per secreto passaggio a tutti ignoto
Esci meco di qua. Se nulla puossi
Per noi tentar de' Gerardeschi oppressi
Alla salvezza, ne' consigli nostri
Maturo fia prudentemente... Un foglio
Di noi per man secura appieno istrutta
Del nostro oprar, Bianca, faratti. — Trema
Di questo istante... a' vostri amplessi fine
Por dessi. Or vien...

BIANCA

Gerardo!

GERARDO

Suora!

BUOSO

Amore
Fraterno or deh! non vi tradisca. Vieni,

Gerardo! Bianca, in noi riposa, e spera (1).

SCENA QUINTA

BIANCA.

Oh Ciel! proteggi la lor fuga. Posso
Dunque un raggio mirar di speme ancora?
Gran Dio! sperare? Anzi temer m' è forza
Or più che pria. Novello rischio a Nino
Sovrasta! deh! perchè far non poss' io
Tutti salvi ad un tempo? — Ei viene! altrove
Il turbamento e il pianto mio si celi.

SCENA SESTA

NINO, BIANCA

NINO

Tu parti al giunger mio? Sì dunque io sono
A te odioso?

BIANCA

Io mi partia, Signore,
Per non t' esser ne' tuoi pensier più gravi
Importuna.

NINO

Importuna esser non puote
Moglie a sposo, che l' ama.

BIANCA

Oh foss' io certa
Dell' amor tuo!

NINO

Così del tuo io 'l fossi! Ma

---

(1) *Presolo per mano parte con Gerardo.*

Ma dal dì, che congiunta a me, di sposa
La man mi desti appiè dell'ara, un raggio
Mai balenar di gioja in sul tuo volto
Dato a veder mai non fu. Di dolce
Amore un pegno quando mai l' ottenni
Da te? La tua stringeasi alla mia destra,
Ma il cor la respingea. Tuo sol piacere
Fu sempre avvicendarmi al fianco mio
Le notti, e i dì d' interminabil pianto,
Io t'udiva implorar la morte ognora,
Perchè speravi, che la morte sola
I nostri lacci alfin discior potesse.
Ma paventavi poi la mal plorata
Morte, perchè di più felici amori
Vincoli più soavi a te frangea.

BIANCA

Crudel! perchè m' oltraggi tu? La fede
Giurata a te quand' io ti ruppi? quando
Pur col pensier la violai? Non era
No più mio questo cor, ma seppi al padre
Svenar gli affetti miei. Della svenata
Mia libertà ben ei la pena or porta.
— Qual colpa è in me? La tua gelosa tema
S' io potea tranquillar, a me medesma
Impor la legge osai di farti sacra
La mia fè: d'esser tua sola: di mai
Più non veder dell'infelice mio
Affetto primo l'innocente oggetto,
E di morir...

NINO

Me dunque amar non puoi.

BIANCA

Ami tu me?

NINO

Al cor tuo stesso il chiedi

BIAN-

BIANCA

Il mio cor? Che può dirmi in questo istante,
Che tutto per tua man de' Gerardeschi
Versasi il sangue mio?

NINO

Ritratti.

BIANCA

E' dunque
Disdetto a figlia porgere allo sposo
Preci pel padre, e pei fratel, che...

NINO

Parti.

BIANCA

Deh per pietà...

NINO

Nè parti ancor?

BIANCA

Gran Dio! (1)

SCENA SETTIMA

NINO.

D' Ugolin figlia, non di Nino moglie,
Scellerata! sei tu. E men consorte
Fia Nino a te, che ad Ugolin nemico.

Fine dell' atto primo.

---

(1) *Parte*

ATTO SECONDO.

Sotterraneo nel fondo della torre, le cui diverse arcate, che s' intersecano, sono sostenute da rozzi, e grossi pilastri, a cui fan base sedili di pietra. La scena è oscura, se non quanto è languidamente rischiarata da una debole luce, che vien dall' alto.

SCENA PRIMA

GADDO, ANSELMUCCIO (1).

GADDO

Anselmuccio! Fratel! Nè m' ode? — Oh cielo!
Mortal deliquio i languidi gli oppresse
Sensi infraliti!... Un gelido sudore
Gli bagna il volto... Il tenebror di morte
Gli oscura le pupille... Oppresso, lento,
Fioco alitar dell' affannoso fianco
L' estremo palpitar appena accusa
Della vita, che fugge!... Ahi che mi sento
Mancar io stesso a poco a poco! e nulla
Ho di che ristorarlo! Aura di vita
Più non è nel mio petto! e dal mio labbro
Uscir non puote omai, ch' aura di morte,
Che nel seno mi stagna!... Il pianto agli occhi
Man-

(1) *Anselmuccio è svenuto sull' un de' sedili. Gaddo gli è vicino, come per prestargli alcun ajuto. L' uno, e l' altro son pallidi, e sfigurati. Un momento di silenzio.*

Mancami, il pianto ancor, che dalla fonte
Esausto è tutto! — Oh moja! oh moja io pria!
— Fratel!

ANSELMUCCIO

Oh Gaddo!

GADDO

E' teco il fratel tuo.

ANSELMUCCIO

Ove son io?

GADDO

Di Gaddo tuo nel seno.

ANSELMUCCIO

Erami dolce questo seno... or letto
M' è di morte penoso!

GADDO

Ahi! l'un dell'altro
Ci siam letto di morte!

ANSELMUCCIO

Or deh! m'aita.

GADDO

Oh se il potessi!...

ANSELMUCCIO

Il padre, il padre mio
Ov'è?.. perchè nol veggio io qui?...

GADDO

Di Gianni
E d'Ubertin colà l'ultimo fiato
A raccor delle schive alme, anzi tempo
A dipartirsi dalla vita astrette

ANSELMUCCIO

Anzi tempo dì tu? Viver, che giova?
Sempre a tempo è morir, dove la vita
E' peggior della morte! — Oh lor felici,
Cui fa liberi, e vivi appien la morte!
— Io mi credea morir, e al sonno eterno
Aver chiusi già gli occhi!... erami dolce

Il sonno della tomba. Ah! perchè, Gaddo,
Perchè col gemer tuo, col richiamarmi
Mi ridestasti?

GADDO

E' della tomba il dritto
Mio pria, che tuo. Nè la tua morte io deggio,
Nè la voglio veder.

ANSELMUCCIO

Dunque... non m'ami...

GADDO

Io non amarti?

ANSELMUCCIO

Ah! se fraterno vero
Amor senti di me; come aver puoi
Brama, che si protragga ancora il truce
Lento martirio mio? Come, che al truce
Martirio aggiunga il più crudel tormento
Di veder la tua morte?

GADDO

Ed io la tua
Come veder potrei?

ANSELMUCCIO

Mojasi insieme.

GADDO

Sì... Deh tu il fa, pietoso Dio! Fratelli
Più d'amor, che di sangue, ah! se congiunte
Visser le nostre alme germane in dolce
Nodo di vita, in dolce ancor di morte
Nodo uniscile tu... Vacilla il piede!
Mancar mi sento...

ANSELMUCCIO

Qui siedi.

GADDO

Una nube
Pallida, densa, tenebrosa....

AN-

ANSELMUCCIO

Ed io?

Abbracciami...

GADDO

Ti stringo...

ANSELMUCCIO

Or venga morte!

GADDO

Venga! la bramo..

ANSELMUCCIO

In un amplesso stretti...

GADDO

Eterno...

ANSELMUCCIO

Indissolubile...

GADDO

Nel seno

L' uno dell' altro...

ANSELMUCCIO

I baci estremi...

GADDO

E l' alme...

ANSELMUCCIO

Congiungeremo...

GADDO

Mescerem...

GADDO, ANSELMUCCIO

Per sempre!... (1)

SGE-

(1) *Svengono l' un sulle braccia dell' altro.*

SCENA SECONDA

UGOLINO (1), GADDO, ANSELMUCCIO.

UGOLINO

Essi spiraro!... Ho tiepida la guancia
Degli estremi sospir, che a voi recaro
Molto gemendo sul deposto velo
Le innocenti immature alme restie!
— Alme dilette! se tuttor qui intorno
V' aggirate, e pietà nulla vi tocca
Dell' avol vostro: ah! pria, che quindi al cielo,
Che v' attende; voliate, udir vi piaccia
La fervida dell' avo ultima prece:
Forza mi date a sostener de' mali
Miei, che comincian or, la mole immensa:
Forza mi date, onde una vita rea,
Carca di falli, e di delitti, almeno
D' un saggio, ancor che tardo pentimento
Col fin coroni... che del mio nemico
Io non moja coll' odio... e gli perdoni...
Ch' io non bestemmi il ciel, e dell' eterno
Rigor, che giustamente mi flagella,
Baci la man morendo! — I figli! oh Dio...;
Non vivon più! Gaddo!... Anselmuccio!...

GADDO

Padre!

ANSELMUCCIO

Mio caro Padre!

GADDO

Ubertin?...

UGO-

(1) *Inoltra sparuto, estremamente addolorato a passo lento.*

ANSELMUCCIO
Gianni?

UGOLINO
Voi...
Voi vivete tuttor!... Tuttor v' abbraccia
Il padre vostro...

GADDO (1)
Il piè non regge!

ANSELMUCCIO (2)
Manca
La lena al fianco.

UGOLINO
De' fanciul nepoti
Non doletevi, o figli. Ei son beati
Or, nè del pianto nostro degni.

ANSELMUCCIO
E' vero...

GADDO
Ben di te, ben di noi dolerci è giusto.
— Noi giuravam poc' anzi, che congiunti
Morir vogliamo.

ANSELMUCCIO
Imparavam gli estremi,
Baci, e gli estremi amplessi.

GADDO
Un sopor dolce
Nella soave illusion ne avea
Cospersi i sensi.

ANSELMUCCIO
Or dì, padre: Vorrai
Col tuo paterno benedir il nostro
Accompagnar passo di morte?

UGO-

(1 2) *Si eran alzati un momento, ma l'estrema debolezza li fa ricadere.*

UGOLINO

Oh pena!

Oh morte! (1)

ANSELMUCCIO

Oh padre!

GADDO

„ Ah padre! assai ci fia
„ Men doglia se di noi tu mangi...

ANSELMUCCIO

„ Queste
„ Misere carni tu vestisti...

GADDO

„ E tu
„ Le spoglia...

UGOLINO

Ah per pietà troncate un dire,
Che mi strazia, e mi uccide — Oh Dio! No, figli,
Tanto il digiun su me non puote, quanto
Il crudo duol, che l'anima mi stringe
Con una man di ferro — Ahi! nè del pianto
Pur mi resta il conforto!

ANSELMUCCIO

I figli tuoi,
Più non ti son dunque conforto?

GADDO

Ah! i figli
Più non fan, che aggravare i tuoi tormenti!

UGOLINO

Oh sventurate de' delitti miei

Tron-

---

(1) *Estremamente commosso si getta a sedere come fuori di se, con un profondo sospiro, mostrando di mordersi le mani. I giovani vorrebbero accorrere, ma il loro sfinimento non lo permette.*

Vittime indegne, ed innocenti! Ah! tronca
Tronca, pietoso Cielo!...

GADDO

Odi? la ferrea
Porta di sotto apresi, e stride...

ANSELMUCCIO

Speme
Giunge, o tema novella?

UGOLINO

Ohimè! Che fia?
Sperar? Nulla da Nino. E che ne resta
A temer più? La morte?... Anz' io la bramo;
E l'attendo, e l'invoco — Oh venga, e questo
Rompa una volta disperato inferno!

ANSELMUCCIO

Che? spade appressa nude?

GADDO

Ei stesso avanza
Il crudo...

UGOLINO

Chi?

GADDO

Nino.

ANSELMUCCIO

Il tiranno?

UGOLINO (1)

Venga;
Nol temo io più.

SCE-

---

(1) *Alzandosi.*

SCENA TERZA

NINO *(1)* UGOLINO, GADDO, ANSELMUCCIO.

ANSELMUCCIO (2)

Mostro non sei di sangue
Ancor satollo!

GADDO *(3)*

Or vien; di che sbramare
La sete insatollabile, che t' arde,
Hai molto quì...

ANSELMUCCIO

Le vittime del tuo
Snaturato furor van già cadendo...

GADDO

Inoltra, inoltra, e in quel di morte albergo
Vedi già dal digiuno a te svenati
Del fratel nostro gl' innocenti figli.

ANSELMUCCIO

Va: comincia da lor l' opra ben degna,
Tigre, di te.

GADDO

Proseguiraila in breve
Su noi. Ti sbrama...

ANSELMUCCIO

Alla bell' opra Pisa
Ed Etruria, ed Italia, e l' universo
Applaudiran....

UGOLIONO

Deh figli! omai cessate.
Nino non è, che vi presegue: è il giusto
Ciel, che punisce un padre scellerato,
E voi col padre. NINO

---

(1) Con seguaci armati di spade ignude

(2) Raccogliendo i suoi spiriti nel trasporto del furore, ed alzandosi

(3) Con pari trasporto

NINO

Eh no, Ugolin, le vane
Grida impotenti de' tuoi figli nulla
M' irritan, credi. Esalino a lor voglia
L' odio, che contro me bevver col sangue,
Che tramandasti a lor. Nè il tuo, nè l' odio
Di loro il mio pareggiar puote mai.
Ma nel mio stesso, che da te sol ebbe
Fomite ed esca, a darti prova or vengo,
Che giusto sono, e de' tuoi dì cadenti
Pietà mi preme.

ANSELMUCCIO

Oh padre! aita! io manco! (1)

GADDO

Oh mio fratel! sostienti a me... Crudele!
Vedi... Gran Dio!.. Gran Dio!.. non reggo ... io stesso!..(2)

UGOLINO

Oh figli miei! (3) — Deh s' è pur ver, che senti
Nino, alcuna pietà: di me non l' abbi;
Io non la merto no. Di lor, di questi
Giovinetti non rei abbila. — In che
Peccaron essi? Delle offese mie,
Onde su me la tua vendetta, e l' ira
Aggravi tanto, ei non han parte. Allora,
Ch' io Pisa sollevai contro il tuo seggio,
Allor, ch' esule ignudo io ten cacciai,
E mi vi assisi, ei non brandivan l' armi,
A danni tuoi: Quando tu stesso poscia
Dal seggio a te per frode racquistato
Mi rispingevi tu, nulla i miei figli
Ti fer d' armi contesa — Or se tu giusto

Nell'

---

(1) *Cadendo.*
(2) *Lo sostiene. S' abbandonano entrambi.*
(3) *E' di già accorso all' ajuto de' figli.*

Nell'odio sei, qual pur ti vanti, i giorni
Lor deh risparmia. I fuggitivi spirti
Per la fame languenti arresta in loro:
Alla vita li rendi: e sii lor padre
Tu medesmo per me. Questa mia vita
Contaminata inutil prendi, tutta
Alla lor vita, e al tuo furor la sacro,
Ed arbitro ten fo.

NINO

Arbitro? Il sono
Per mio dritto, per possa, pel volere
Del popol tutto, e per l'oracol sacro
Di Dio, che parla di Ruggier sul labbro.

UGOLINO

Dio... di Ruggier sul labbro?... Ah giusto Dio!
Mi perdona. Dell'empio esser può il labbro
L'oracol tuo? — Ah Dio d'amor tu sei,
Dio di clemenza, e Dio del ver. Gli accenti
Di furor, di menzogna, e di vendetta
Non son tuoi, no; nè tuo ministro è un empio,
Che per te parli, ancorchè vesta il sacro
Sacerdotale ammanto — Ah ch'io mi perdo!
Adoro i tuoi decreti. Abissi sono
Imperscrutabili allo sguardo umano
I tuoi giudizi, ma gli adoro, e chieggo
Perdon de' miei delirj — Ebben qualunque
Il dritto sia, che fa de' giorni miei
Arbitro te, su me sol n'usa. Ma
I figli!... Ah! Nino! essser tu stesso padre
Un dì dovrai...

NINO

Nol curo io no. Dal seno
Trarrian della tua figlia i figli miei
Più del tuo sangue, che del mio, nè voglio
Esser di mostri genitore io mai.
— Ad altro venni... Altrove il fiato estremo

Trag-

Traggansi ad esalare (1)

UGOLINO

In questo stato?

NINO

A forza (2)

UGOLINO

Almen... deh!... lascia almen... ch' io vada...

NINO

Tu resta.

GADDO

Oh padre! (3)

ANSELMUCCIO

Oh crudi!.. (4) or dove?

SCENA QUARTA

NINO UGOLINO

UGOLINO

Ah puoi

Uccidermi tu quì... ma non vietarmi,
Ch' io segua... (5)

NINO

Il passo a lui sia chiuso (6)

UGOLINO

Oh Cielo! (7)

Soccombo alla mia doglia.

NINO

Ho di che farti

Genitor lieto. — Il tuo Gerardo vive

UGO.

---

(1) *Alcuni de' seguaci s' avvanzano per eseguire.*
(2) *Ugolino è respinto da quelli.*
(3 4) *Con voce soppressa, e son via trasportati a forza.*
(5) *Volendoli seguire.*
(6) *Glielo impediscono.*
(7) *Cadendo.*

UGOLINO (1)

Vive? In tua mano? — Ah no; morì Gerardo.

NINO

Mal t'infingi, e mal fai del mentir tardo
Velo al ver, che spontaneo di natura
T'astorse un primo moto. Egli in mia mano
Non è; di ciò vivi securo. Al mio
Guardo però non fia, che si sottragga
Il fellon lungamente. Uom di contado
Videlo all'imbrunir del dì caduto
Sotto spoglie mentite sospettoso
Guardingo s'aggirar presso le prime
Barre di Pisa, e deviarsi ratto,
Come s'appose d'esser visto. Fido
Recommene l'avviso. I passi tutti
Corron già i miei guerrieri; ed ogni scampo
Torrangli, e a me lo condurran cattivo.

UGOLINO

(Gran Dio! tu veglia a sua difesa). Oh crudo!
Perchè inasprir sì ti compiaci il mio
Immenso duol paterno? — Ahi! che pur troppo
Morì Gerardo! E sai, se i'l piansi, sai
Che all'annunzio crudel la desolata
Sua sposa, la sensibil Gisla, colta
D'improvviso dolor scese alla tomba.
Ei mi pugnava, or ten rammenta, al fianco
Il dì, che di Ruggieri il tradimento
Te fea Signor di Pisa. In quella fuga,
Che me ravviluppò là presso il monte,
„ Perchè i Pisan veder Lucca non ponno, "
Caddemi al fianco da uno stral trafitto
Al manco lato. Il barbaro contento

 Ave-

(1) *Con trasporto alzandosi. Si ricompone, e ricade a sedere.*

Avesti poi di contemplar tu stesso
Il tronco busto, e di recarne al padre
L'armi sanguigne, e il lacerato arnese.
— Or come ei vive?

NINO

Ma del capo mozzo
Era il cadaver, cui vestian l'usbergo
E l'armi note di Gerardo. — Credi
Sì poco esperto me, che delle frodi
De' Gerardeschi io non conosca tutte
Appien le traccie, ancorchè occulte? — Ei cadde
Ferito sì, ma non estinto. Lieve
Impresa a' tuoi esser dovè sottrarlo
De' vincitori alle ricerche: l'armi
Vestir di lui ad altro estinto: e il capo
Troncarne ad arte, ondè di morte il grido
Accreditarne, ed occultar la fuga.
— Or dì: male m'appongo?

UGOLINO

(Ahi troppo dice
Il vero! Oh mio Gerardo! Oh mie deluse
Cure paterne)!

NINO

Or perchè taci, e pensi?

UGOLINO

Soccombo al digiun lungo, onde mi strazj,
Ed al pensar, che or forse i figli miei
Versano il fiato estremo in su' gelati
Cadaveri de' lor nepoti!... ed io
Nè d'un detto paterno, nè d'un bacio,
Nè d'un amplesso le agonie lor crude
Posso giovar!...

NINO

Mal ti schermisci. — Or vana,
E' lor la tua pietade, e troppo forse
Funesta a te. — Ma il tuo tacer medesmo

Pro-

Provami assai, che tuttor vive, e noto
E' a te, Gerardo.

UGOLINO

E' a me sol noto, ch'egli
Cadde, che più nol vidi, che di pianto
Fiumi per lui queste versar mie quasi
Spente pupille. Or qual trionfo è il tuo
Qual barbaro piacer, avvelenarmi
Di supplizio infernal questi già troppo
Intollerabil disperati eterni
Ultimi istanti miei? ed a cimento
Per la mia vacillante e moribonda
Debol costanza?

NINO

Or m'odi alfine, e cessi
Questo inutil contrasto. — Io no cotanto
Non odio te, e non aborro, quanto
La malnata tua stirpe. Infermo, vecchio
E per le atroci tue opre odioso
A cittadini tui, tu a me non puoi
Nuocer, se viva ancora. Audace, fero
Machinator di frodi ogni tuo figlio,
E più Gerardo, rallumar potria
Le spente faci delle risse antique,
Nuovamente turbar la ristorata
Per me civil concordia, e nuovamente
Empier di lutto, e orror la patria, a cui
Pace bisogna. Io di sciagure tante
Il seme estinguo coll'estinguer tutto
De' Gerardeschi il sangue. — I giorni tuoi
Consentir posso, che tu chiuda in pace,
Libero no, che troppo il dono fora
Funesto a me, ma di carcer men grave
In men trista custodia. — Or farti degno
Di questo eccesso della mia pietade
Sol dipende da te.

UGOLINO.

Tel chiedo io forse?
Forse lo bramo? Eppure udiam, qual prezzo
A codesta pietà da te si ponga.

NINO

Da te sol pende, sì: fartene degno
Il puoi tu solo. O tosto o tardi mia
Preda sarà Gerardo. Ma tu dei
Tormi ogni dubbio. Io chiedo solo, e vedi
A qual alta mercè, che alfin confessi,
Ch'ei vive, ch'io non m'ingannai, che falso
Corse il rumor della sua morte, dove
Ei s'ascose finor, a qual disegno
Serbato era per te.

UGOLINO (1)

Basta, tiranno,
Basta: non odo io più. — Ah mostro! — Tanto
Io non credeati snaturato, e vile.
Che accusator mi faccia io del mio figlio
Io genitor, per acquistarmi pochi
Giorni di vita, che non curo, e cui
Mille morti prepongo? — Osi tentare
Tu un Ugolino di viltade? — A questo
Peggior de' ceppi e della fame insulto
Preparato io non era! Or tutta sento
Ribollirmi nel sen la mia primiera
Virtù sopita. Ad atto indegno mai
Non trarraimi tu, no. Tutta la rabbia
Sfido, che ti divora. Or che puoi farmi?
Uccidermi? lo bramo. Altro non puoi.
M'apri al carcere il passo...

NI-

(1) *Con impeto alzandosi.*

NINO
E va. (1)
UGOLINO
De' figli
M' attendon l'ombre là. Vengo, o miei figli.
S' altro non posso omai recarvi, almeno
La mia costanza, e la mia fè vi reco (2).

SCENA QUINTA

NINO

Indomit' alma! Ebben muori! ma pria
Del tuo Gerardo anco vedrai la morte (3).

Fine dell' atto secondo.

AT-

(1) *Le guardie aprono il passo.*
(2) *Parte.*
(3) *Parte co' suoi seguaci.*

ATTO TERZO

La scena medesima dell' atto primo.

SCENA PRIMA

NINO, UN UOMO D'ARMI.

NINO

Venga Lanfranco; io l' udrò qui (1).

SCENA SECONDA

NINO, LANFRANCO.

NINO

Che vuoi?

LANFRANCO

Nota, Signor, t'è la mia fede.

NINO

Prove
Non poche io n'ho, nè lievi; e ben desio
Di mostrarmeten grato.

LANFRANCO

A darten prova
Sì fatta or vengo, che saratti, spero
Maggior, ch'ogni altra, e più gradita.

NI-

(1) *L' uomo d' armi parte.*

NINO

Parla.

Che dirmi vuoi?

LANFRANCO.

Sotto il piè ti vacilla
Di Pisa il seggio, e la tua vita a rischio
Estremo è posta, ove alla tua salvezza
E della possa, che sostieni, pronto
Riparo non provegga.

NINO

Or chi i miei giorni
Invidia? Chi rovesciar me dal mio
Seggio presume?

LANFRANCO

Della fè di Buoso
Temi tu nulla, o ne diffidi?

NINO

Ardiva
Ei già di farsi a me in amor rivale
Pria, ch'io la man di Bianca avessi. Escluso
Ei dalle nozze ambite pel paterno
Impero d'Ugolin, fu d'Ugolino
Più nemico, che mio. Di Bianca amante
Sfortunato, deluso, il lungo tempo,
I dritti miei, e il fattogli per Bianca
Divieto eterno di non più vederla,
Denno in quel cor superbo aver l'antico
Amor del tutto estinto. Io quindi nulla
Temo di lui; ma non appien saprei
Fidarmen pure. Di color, che a seggio
Signoril son ministri, è ognor la fede
Fragile ed incostante al par, che incerta
E vacillante è di color, che seggio
Premono signoril, la sorte ognora.

LANFRANCO

Nino! mal credi, che l'amor di Buoso

Ab-

Di lui ritrarsi per secrete vie.
Adunque entrambi i traditor con Bianca
Scontrarsi qui, qui favellar con lei,
E qui fermossi contro te di sangue
Patto fra lor, che fia maturo in breve.

NINO

Avvene dubbio? Oh scellerata donna!
Oh moglie infida! Oh sangue d' Ugolino
Funesto sempre, ed esecrato!

LANFRANCO

Pria
Che a furor giusto t' abbandoni, ascolta
Ciò che a dirti mi resta, e norma prendi
Di più saggio consiglio. — Io da Ruggieri
Era poc' anzi. Sopravenne Buoso.
E me presente, me di cui non puote
Finora sospettar, me che pur credè
Amico suo, a lui fe' di Gerardo
Manifesto il ritorno: che di Pisa
Il Popol tutto sull' atroce freme
Supplizio d' Ugolin; che da più parti
Già si congiura, e che il suo capo, e il tuo
Designati già son dal popolare
Odio vittime prime. — Il vile, e imbelle
Impallidir alla minaccia, e al rischio
Il vidi sì, come lo vidi un giorno
Insolentir nella vittoria. Io stesso
Poi palpitando a lui chieder consiglio.
Ed implorar l' udii perdono e vita.
Buoso il partir m' ingiunse allora, e femmi
Cenno d' attenderlo in sua Casa, dove
Affar, diceami, d' importanza somma
Comunicar sarammi d' uopo in breve.
Ma pria, Signor, venni da te, te volli
Pria consapevol della trama, a te
La mia fè protestar, e da' tuoi cenni
Attender tutta all' oprar mio la norma.

NI-

NINO

Ebben! risolto ho già. Vien, che io t'abbracci,
E in questo amplesso abbi del cor mio grato
Il primo pegno. — All'indicato luogo
Renditi intanto; pe' nemici miei
Simula zelo anco maggior, e quanto
Hai d'arte impiega a crescer la fidanza
Lor verso te. Esplora, indaga, afferra
De' criminosi lor disegni tutti
Gli arcani i più profondi. Indi a me riedi,
E pari al merto il guiderdone attendi.
— Per lo stesso sentier, donde venisti,
Che al giardin mette, ti ritraggi, e torna
Guardingo, e cauto, onde evitar di Buoso,
E d'ogni altro, che a me venga, lo scontro.
Tutto poi lascia a me il pensier del resto (1).

SCENA TERZA

NINO

Se dello sdegno, ch'm'avvampa in seno,
Cedessi al traboccante impeto giusto,
Da te, moglie infedel, da te la mia
Vendetta esordio avrebbe, e nel tuo sangue
De' violati marital miei dritti
Tuffar dovrei il sacrilegio, e l'onta.
Oh degna d'Ugolin figlia! — Ma d'uopo
Frenarmi è ancor per poco, infin che tutte
Del tradimento le diverse fila
Raccolga, ed al ferir della mia spada
Tutte de' traditor le teste aduni.
Chi vien?

SCE-

(1) *Parte pel luogo indicato.*

SCENA QUARTA

NINO, UN UOMO D'ARMI (1)

L'UOMO D'ARMI

Buoso. .

NINO

Che inoltri. (2)

SCENA QUINTA

NINO

All'arte.

SCENA SESTA

NINO, BUOSO.

NINO

Oh Buoso!

Che mi rechi?

BUOSO

Ruggier di questo foglio
A te mi volle apportator: il leggi

NINO (3)

Gerardo in Pisa?

BUOSO

In Pisa.

NINO

Or donde il seppe?

BUO-

---

(1) *Diverso dall'altro, ed entra per diverse parte.*
(2) *L'uomo d'armi parte.*
(3) *Leggendo.*

BUOSO

Signor, nol disse a me.

NINO (1)

Il popol freme?...
Contro me si congiura?... Ugolin salvo
Pisa domanda?... E per Pisa mel chiede
Il Pastore di Pisa?... Ei, che vuol salvo,
Qual padre, me?...

BUOSO

Io tel dicea, Signore
Tu non m' udisti.

NINO (2)

Or ben, tu messaggiero
Di Ruggier gli rapporta, che Gerardo
Non temo in Pisa io più di quel, ch' estinto,
Od esule il temessi; che di questo
Popolo vil volubile codardo
Non mi spaventan le impotenti grida:
Che l'asil di Gerardo ovunque sia,
Foss' anco in centro della terra, tosto
Palese a me sarà: che a donne imbelli,
A Sacerdoti inetti all'armi, a vili
Perfidi traditor ben sta il tremare
Non a chi regge del poter supremo
L'arbitrio, e cinge dell' onor la spada:
Infin, che d' Ugolin è posto il fato
Solo in mia man, che questo or sì difeso,
Or sì compianto, come un dì esecrato
E maledetto nel furor del Cielo,
E nell'orror dell'universo intero,
Ugolino morrà.

BUOSO

Signor!

NI-

(1) *Sempre leggendo.*
(2) *Con calore sempre crescendo.*

NINO

Non odo.

BUOSO

Di Gerardo.

NINO

Non temo.

BUOSO

Di Ruggieri...

NINO

Non calmi.

BUOSO

I prieghi miei...

NINO

Son tardi.

BUOSO

E vuoi?

NINO

Punire i traditor.

BUOSO

Se la mia fede...

NINO

M' è nota assai.

BUOSO

Dunque t' arrendi.

NINO

Or basta.
Udisti il mio voler. Compilo, e parti (1).

SCENA SETTIMA

NINO.

Irritarlo io dovea. Per ira cieco
Affrettar dee la sua congiura, e tutto

Pa-

(1) *Buoso parte.*

Palesarsi a Lanfranco. — Or se costui
Pur mi tradisse? — Il tenterebbe invano,
E cadria al fulminar della mia spada
Ostia spontanea. — Io ben risolsi. — Altr' arte
Cercasi or con costei, che a me sen viene.
Di finto pianto aspersa il volto, il core
Rigonfio di perfidia.

SCENA OTTAVA

BIANCA, NINO.

NINO

Oh Bianca! Alfine
Ti veggo pur; qui lungo tempo il tuo
Giunger io attendeva.

BIANCA

Al tuo comando
Pronta io, Signor, venia: ma teco prima
Lanfranco era, indi Buoso.

NINO

Acerbo troppo
Finor ti fui, e troppo aspri rimbrotti,
Troppo severi modi, e troppo dure
Parole usai. L' affanno, che ti squarcia
La debol alma, opra mia forse in parte,
Chiede, e merta pietà.

BIANCA

(Qual nuova è questa
Via d'assalirmi? E' frode? o insulto)?

NINO

Or ergi
La fronte: affranca il tuo coraggio: al tuo
Duolo, al tuo pianto, che ti tragge a morte
Prego io medesmo alcuna tregua.

BIAN-

BIANCA

Tregua
Al pianto mio? al mio dolore?... Il posso,
Misera, io più?

NINO

Sì, che tu il puoi, e il dei.
Ho un cuore anch'io, che alla pietà del tutto
Sordo non è. Ha l'odio i suoi confini,
Oltre cui vieta incrudelir natura
All'uom sull'uomo. Lungamente puossi
Pugnar contro natura; ma trionfa
Ella pur finalmente. — Or ecco 'l sento;
E mal noto finora, o mal represso
Affetto di pietà scuotemi l'alma,
E pel tuo padre favellarmi ascolto.
Tento spegnerlo invano. A poco a poco
Men fassi truce il mio furor, men crudi
I miei pensieri di vendetta, e il luogo
Cedere alla clemenza...

BIANCA

Oh Dio! Sia vero!
O men lusinghi tu per trionfare
Della miseria mia? — Il padre... adunque?...

NINO

Sottratto a morte per me fia. Di ceppi
Non sciorollo però: troppo funesto
Della sua libertade essermi il dono
Forse potria.

BIANCA

Ah! pur ch'ei viva!

NINO

E vivo,
Bianca il prometto a te. Così potessi
Dell'amor tuo io lusingarmi!...

BIANCA

Fida

Ognor

Ognor moglie ti fui. Ma la novella
Tua pietà, se per te m'è salvo il padre,
Tenera amante ancor farammi. Ah sposo!...
Perdonami... Ma tu stesso coraggio
Rendi al debol mio spirto. — Il posso? —

NINO

Parla

Tutto il tuo cor palesami.

BIANCA

I fratelli?...

Sperar potrei...

NINO

Duolmene, il credi, e quanto.
Nè dirti io so, nè imaginar tu 'l puoi,
Tardo giunsi...

BIANCA

Gran Dio!... Tardo?... Son dunque
Son tutti estinti già?...

NINO

Non darti in preda
A nuovo affanno ancor: non tutti sono
Estinti, no.

BIANCA

Non tutti?... Ah dì: su cui
Lagrimar deggio? m'allegrar per cui?
Deh qual vive di lor?...

NINO

Vive... Gerardo.

BIANCA

Gerardo?... (Ah tutto ei sà)!... Gerardo... vive?..

NINO

Tremi?... perchè?...

BIANCA

Tremar?... No, ma stupore
E' giusto il mio... Non ei morì? Com'ora
Ei vive? — Or non tu stesso e l'armi rotte,

E 'l

E 'l traforato usbergo, e il sanguinoso
Cadaver non vedesti?

NINO

Io l'armi vidi,
Vidi il cadaver d'un guerrier, che tronco
Del capo, e nell'usbergo di Gerardo
Avvolto fra gli estinti al suol giacea.
Ma Gerardo non era.

BIANCA

Ed egli è in Pisa?

NINO

In Pisa ... or ... forse...

BIANCA

Oh ciel!

NINO

Credea, che lieto
Esser dovesse a te l'annunzio. Invece
Te ne attristi, e spaventi? — Io sol andarne
Dovrei mesto, e tremante. A che ritorna
Gerardo in Pisa, se non sol per farsi
Strada col brando ultor al petto mio?
La mia morte a tramar?

BIANCA

La tua? Deh!... come?

NINO

Che chiedi il come a me? Nell'arte istrutto
Del tradimento, e della frode un figlio
Del perfido Ugolino è sempre.

BIANCA

Ahi! quale
Furor per gl'infocati sguardi fuora
Ti traspare dall'alma!

NINO

Oh meglio, sposa,
Leggimi in volto. — Io son ... tranquillo ... appieno ...

BIANCA

Del par la tua tranquillità presente,
E il tuo furor spaventami. — Nel core
Ben più ti leggo, che negli occhi.

NINO

Or male
Vi leggi: e a torto temi. T' assecura,
Assecurati: il tuo fratel ti fia
Reso. Tu fa, ch' il veggia.

BIANCA

Io? Ma se il piansi
Estinto io, come or credi?...

NINO

Io nulla credo.
Occulto in Pisa ei stassi. Or tu, dov' ei
Celisi, dei meco indagar...

BIANCA

Io? teco?
Deh! che m' imponi?

NINO

Cosa a me gradita,
A te d' amor puro fraterno, al tuo
Gerardo di salvezza.

BIANCA

Or come il posso?

NINO

Hai molti fidi. — A Buoso io l' imponea.
— Dì: nol vedesti tu?

BIANCA

(Dio!... che mi chiede!...)
Io lui? Dal dì, che sposa a te mi volle
Il genitor, sai, che per far tranquille
Le gelose tue cure, e i dubbj tuoi,
A me medesma inviolabil legge
Di mai più non vederlo imposi.

NINO

NINO

E fida
Tu la tua fè non spergiurasti?

BIANCA

Or quale
Dubbio novello?

NINO

Dubitar? No; certo
Io son della tua... fede. — In lui temetti
Già un rivale in amore; or qui nol temo,
Mel credi. Anzi vederlo io ti comando.

BIANCA

Tu stesso?

NINO

Sì, se d'aver salvo il tuo
Fratel ti cale. Ei temer forse puote,
Che a morte io 'l voglia. Or tu fallo securo;
Che non ad altro io 'l vò, che a libertade,
E a vita.

BIANCA

Ah mi risparmia! Il sol fia questo
Cenno, ch'io non attenda. — Il debol troppo
Mio cor conosci.

NINO

Ebben! nol vuoi? Non fia,
Ch'io forza faccia al tuo voler; nè dei
Al mio tu far contrasto. Io sol ti prego,
E, se posso voler, vo' che Gerardo
A rintracciar tu stessa i detti, e l'opre,
E i tuoi consigli a' miei congiunga. Buoso
Se veder tu non vuoi, vedi Lanfranco.
Ei fido è a te, e fido a Buoso. Digli
Quanto udisti da me. Digli, che certo
Viva del mio perdon Gerardo, e venga
Securo a me, quanto più ratto, tanto
Gradito più, del mio furor passato

Nel-

Nelle mie braccia, a riportar l'ammenda.

BIANCA

A giusta immensa gioja abbandonarmi
Vorrei ... Ma oh Dio! qual non so, il cor mi preme
Terror profondo -

NINO

D'oltraggiar ti guarda
La mia pietà co' dubbj tuoi; e trema
Di riaccender l'odio antico, e l'ira.
— Che brami più? —

BIANCA

Scusa il dolor di figlia,
E di suora, e di sposa. — I giorni tuoi
Cari mi sono ... Or per te priego ... A' piedi
Tuoi ...

NINO

Per me?... Sorgi ... Parla.

BIANCA

Io ti son grata,
Che salvimi il fratello, e per te vada
Libero, e vivo. — Ma, signor, Gerardo
E' figlio, e figlio amante. E sposo e padre
Era non meno. — Or vedovo di sposa,
Orbo de' figli, ah! se di padre ancora
Il privi tu ... non ti sdegnar ... mi scusa ...

NINO

Di padre il privo? Or non ti diei mia fede,
Che Ugolino vivrà?

BIANCA

Ma vita in ceppi,
Qual gli destini tu, puossi dir vita?
Figlio Gerardo sostener non puote
Del genitor la prigionia. Potrebbe
Tentar di sciorlo. Ogni cagion gli togli
D'insorger più. Libero il padre lascia.
Non sii clemente per metà; pietoso

In-

Interamente sii. — Io mi ti rendo
Garante appien, che se libero il padre
Gli doni tu, finch' egli viva, in core
Pensier non coverà più di vendetta.

NINO

E il temo io forse? Io le sue frodi temo,
O l'aperta sua forza? Ei per se tremi...

BIANCA

Tu placato non sei. Tu sdegni il mio
Pianto, e il pregar...

NINO

Troppo tu chiedi. — Pure
Tempo mi lascia... Al dì novello...

BIANCA

Al nuovo
Dì non vivrà più il genitore! Al lungo
Digiun fia che soccomba!

NINO

Il digiun lungo
Fia tronco in breve. — Ad apprestargli io stesso
Corro ristoro tal, che il fin gli rechi
De' lunghi mali suoi. — Del tuo Gerardo
Tu prendi cura: il cerca, il trova, a me
Lo traggi tu. — Chi sa? Forse il destino
Del genitor per me sarà men grave.
— Al dì novel tu de' disegni miei
Istrutta appieno... Altro non dico. Tregua
Poni al tuo duol; ti riconforta, e spera.

BIANCA

Pietoso Dio! Mercè! che le mie preci
Udir degnasti!... A te quai grazie?...

NINO

Grazie
Non cerco io no. Va: di riposo hai duopo (1).

SCE-

---

(1) *Bianca parte.*

SCENA NONA

NINO, LANFRANCO.

LANFRANCO

Signor!

NINO

Già torni? Or che mi rechi?

LANFRANCO

Leggi (1).

NINO

A Bianca? Or vien; si legga. A lei tu poscia
Risuggellato il recherai. — Oh! attesa
Notte, che intero il mio desire adempie!

Fine dell' atto terzo.

(1) *Porgendogli un foglio.*

ATTO QUARTO

Casa de' Gualandi.

Vasta camera sotterranea debolmente illuminata da un solo lume sospeso in alto.

SCENA PRIMA.

GERARDO, BIANCA.

GERARDO

Inoltra omai...

BIANCA

Dove, crudel, mi guidi?

GERARDO

Ora è pietade esser crudel... sebbene
Come crudel teco son io, che all'ira
Ed alla rabbia di crudel tiranno
Sterminator della progenie nostra
Ti sottraggo, e ti celo?

BIANCA

Ahi! Dove sono?
Che luogo è questo?

GERARDO

E' il solo asil, che in Pisa
All'aggiogata libertà si serbi;
Il sol, donde un balen tuttora irraggia
Di speme a Gerardeschi oppressi; il solo
Donde avvanzar de' la vendetta estrema,
Che del tiranno il sanguinoso soglio

E il

E il sacrilego capo abbatta, e sperda.
Magion di Buoso è questa...

BIANCA

Oh Dio! Di Buoso?
Oh mia virtude! Oh non colpato, e puro
Onor mio prisco! E tu la suora puoi
Disonorar della inlavabil macchia
D'essersi data adultera consorte
Dell'amante all'amplesso? Ah mi ritorna
Mi ritorna, Gerardo, alla mia stanza.
Men cruda mi sarà morte, se a morte
Mi destina il tiran, che vita infame
Col delitto comprata...

GERARDO

Un breve istante
Qui restar dei; te il padre attende; e pria
Dovrai quindi partir, che alcun mai sappia
Avervi posto il piè...

BIANCA

Sallo il mio cuore
Sallo Dio, che mi guata. Innanzi a loro
Certa è la colpa.

GERARDO

E qual tua colpa? Mia,
Se colpa è pur, è tutta mia. Ma lieto
Son di colpa sì bella...

BIANCA

Oh ciel! Vi sono
Più fulmini per me? Oh più di morte
Ora tremenda!

GERARDO

Ora tremenda è questa
Solo al tiranno: ora, che in un dee tutte
Vendicar le sue colpe, e i nostri affanni.
Vendicator dell'innocenza noi
Qui vegliam, palpitiam: ed ei frattanto

Reo

Reo di colpe inaudite in braccio al sonno
Placidamente si riposa, e giace!
Ciel! come il sonno de' delitti in seno
E nel tumulto de' rimorsi, e sotto
La pendente d'un Dio vindice spada
Trovar si può?...

BIANCA

Deh frena l'ire... Meno
Fors'ei le merta in quest'istante, in cui
Avvolge in cor pensier men crudi...

GERARDO

E che
Vuoi dirmi tu? Rattener forse il braccio
Vuoi, che sul brando alla finor tardata
Vendetta corre? Sposa a lui tu sei
Più, che figlia a Ugolino, e a me sorella?

BIANCA

E figlia, e suora, e sposa io son del pari.

GERARDO

E' giunto tempo, che fra tanti opposti
Dover l'un taccia, e l'altro al cor ti parli
Tutti seguir più non ti lice. Un giorno
Ben tu il potevi allor, che l'un sostegno
Era e scudo dell'altro. Or l'un dell'altro
Fassi inciampo e rovina. Il cor diviso
Aver non puoi, nè indifferente: o tutti
Del par gli oltraggi, e li calpesti, e frangi.

BIANCA

E' ver pur troppo!... Ma la scelta è mia?

GERARDO

Dunque di chi?

BIANCA

Ma qual prescelgo? Quale
Abbandono, e pospongo?

GERARDO

A me tu il cerchi?
Al cor lo chiedi. IAN-

BIANCA

Ah! che il mio cor battuto
Da tempesta crudel non vede il lido!
Ovunque è scoglio, ovunque è rischio, e morte!
— Conciliar forse si ponno. —

GERARDO

Or dunque
Cangiata sei sì tosto? E de' fratelli
Del comun padre, de' miei figli il grido
Non odi più?...

BIANCA

Ah! tu non sai!...

GERARDO

Che deggio,
Che saper deggio?...

BIANCA

I figli tuoi!... Fratelli
Io non ho più che te!... Non hai tu figli!...
Tutti... perir di fame! —

GERARDO

Ah cruda! ed osi,
E bilanciar dunque un istante puoi,
E tentar me? me figlio... e padre?... Oh vera
Moglie di Nino!...

BIANCA

Ah! lassa!... il mio dolore
Sì ti commove?...

GERARDO

Il mio tu irriti; e il mio
Or è sì truce, che del duol d'altrui
Dolermi non mi lascia... Oh figli! oh figli
Miei sventurati! Oh furia! ed io non giunsi
A tempo or sì per vi strappar dal crudo
Artiglio ghermitor, che l'april verde
Dell'innocente fanciullezza vostra
Spense nel sangue! Che voi dalla culla

Alla

Alla tomba sospinse! e pria di vita
Cassi vi fe', che della vita i primi
Fiati beveste!... Oh figli! ma pur giungo
Di vendicarvi a tempo. — E tu, crudele!
I nepoti, i fratel tu perdi! Il padre
Forse agonizza in questo punto istesso
Sui cadaver de' figli!.. a sorso bee
La lenta morte!... il nostro braccio invoca;
Il braccio di noi figli!... odi la fioca
Moribonda sua voce!... odi i sospiri
Interrotti profondi!... Dell'oppresso
Cadente fianco i palpiti penosi,
Dell'alma fuggitiva invendicata
Lottante colla morte i gemebondi
Aneliti contempla... e mira! — Ah ch'io
Non scerno omai, se più mi dolga, o frema,
S'è pietate la mia, o s'è furore,
Se ululi, o pianga! — E tu non sai, qual ora
E' il dover, che prescelga, e quale il nume
Che seguir dei? — Nullo ne segui; nullo
Ne scegli più, rimanti; io solo all'opra,
Io basto solo. — Ove il fellon si asconde?
Ove giace? — Dovunque i suoi delitti
Celi, e l'anima infame, io rintracciarlo,
Io coglierlo saprò, e l'alma rea
Per cento colpi gli cacciar dal petto...

BIANCA

Arresta!... Oh Dio!...

SCENA SECONDA

BIANCA, GERARDO, BUOSO.

BUOSO

Dove, Gerardo?

GERARDO

Dove

Il mio furor m' addita, e guida: il core
A lacerar del rio tiranno...

BIANCA

Ah Buoso!
Il rattien... per pietà...

BUOSO

Vuoi dunque l'opra
Perder, Signore, de' consigli nostri?

GERARDO

Di quai consigli?... Or d' opre è tempo.

BUOSO

E ad opre
Io vengo qui. Ma cieca di furore
Cieco è la guida.

GERARDO

Or che s' attende?

BUOSO

Un' ora
Stessa ai brandi, e alle man esser dee segno
La comune a compir nostra e di Pisa
Sacra vendetta; e l'ora appressa, e lunge
Molto non è.

GERARDO

Affrettisi.

BUOSO

Non lice,
Se perder non vogliam per pochi istanti
Della vendetta il frutto. Il mio ritorno
Lanfranco attende, ed il venir di Bianca,
Ch' esser dee meco. Per diverse vie
Egli, e un Ubianchi, e un Ubizini, ed io
Dar l'assalto alla torre, e in fuga i pochi,
Che stanvi in guardia, volgere, e le porte
Atterrarne dobbiam, e il varco aprirne
A te, Bianca, cui sol dato è il pensiere
Di porgere a Ugolin conforto, e vita.

Un

Un Visconte, un Lombardo, e due Guatani
Impeto far della città alle porte
Denno, e farsen signori in tempo, ch'io
Dell' infame Ruggier il tetto investo
Con fida schiera, e d'un sol colpo i mille
Sacrilegj dell'alma impura adeguo.
Altro Visconte, altro Ubizin lor fidi
Movran contro il palagio, e verran pronti
Te a sostener, Gerardo, al cui sol brando
Sta atterrare il tiranno, e la vendetta
Consumar, che da te il sangue e il nome
De' Gerardeschi esterminati attende.

BIANCA

Deh! per pietà...

GERARDO

Che? tu oseresti?...

BIANCA

Oh Dio!

BUOSO

Bianca! Sì debol tu?

BIANCA

Io sol domando,
Che il padre viva.

GERARDO

Una è la via....

BUOSO

E questa...

GERARDO

Se Nino vive, or quale aver puoi speme,
Ch'egli il padre risparmj?

BUOSO

Sì mal dunque
Tu lo conosci?

BIANCA

Il suo furor placato
Di molto è già.

BUOSO

Placato?

GERARDO

E donde il sai?

BIANCA

Da lui medesmo.

GERARDO

E' tardo...

BUOSO

E' vano.

BIANCA

Udite,
Uditemi, ven priego. — Egli del padre
Più non ha che temer; temer dee molto
Di te. Gli è noto, che si freme in Pisa
Contra il barbaro cenno, che di fame
Dannò il padre alla morte, e la famiglia
De' Gerardeschi sventurata. Basso
Prima ed occulto mormorar di plebe
Sdegnata, a divampar in larghe fiammo
D'aperto ribellar sovente è ratto.
Ei ben sel vede, e a prevenirlo, il padre
Alla morte ritor vuole. — Ritorre
Anco i figli volea dal pianger mio
Vinto, e commosso alfin; ma nol potea;
Che quegli estinti... Ahi! che ridir nol posso
Senza un fiume... di pianto!...

GERARDO

Or dunque?

BUOSO

Fine
Al pianto, o donna.

BIANCA

In carcere men grave
Ei concedea gli estremi giorni al padre.
Incoraggiata da lui stesso nuovo

Io preghiere aggiungea per la paterna
Libertà intera. — Egli a sperar conforto
Diemmi, che al dì novello..:

GERARDO

Al dì novello,
E pria, che spunti il nuovo dì, fia salvo
Libero il genitor: io lo ti giuro,
Nè per lui, ma per me. — Tu d'un tiranno
Più spereai nella spergiura fede,
Che nella fede d'un fratello?

BIANCA

A troppo
Grudo prezzo tu il fai. Tu i giuramenti
Tuoi col sangue suggelli del mio sposo.
Ei non così...

GERARDO

Non ei così? Qual dunque
Prezzo ei propon della paterna vita?

BIANCA

Sol la tua amistà!...

GERARDO

E sen lusinga?

BIANCA

Or come no? Il cor tuo grande, il tuo
Generoso valor ne lo assicura,
E l'interceder mio, se men non vale
Per te, che per lui valse.

GERARDO

Ad arte ordisci
E componi il tuo dir, che di tumulto
L'anima m'empie. — Ma... favella... io sappia
Il fermato tra voi patto di sangue.

BIANCA

Deh! come favellar? — La mal repressa
Inesorabil ira, che da' guardi,
E dal duro parlar, e dall'acceso

Volto ti scoppia, m' atterrisce. — Oh cielo!
Poco era dunque il mio dolor, che ancora
Sfrenasi a più gravarlo ira fraterna?

BUOSO

Sostien, Gerardo; la risparmia; e lascia,
Ch' ella favelli.

GERARDO

Sosterrò, se il posso.
Ma breve parla.

BIANCA

Ei ben sapea, che in Pisa
Eri tu, ma l' asil tuo non sapea.
Impose a me di rintracciarti, trarti
Innanzi a lui, e assicurarti pria
Del cangiato suo core; e mi diè fede
Di riceverti amico: e quindi solo
Sperar mi fè la libertà paterna.

GERARDO

Basta! non odo io più; intesi assai.
Oh malaccorta tu, che non conosci
Del tiranno la frode! — Or come in lui
Questi novelli di clemenza affetti?
Egli a me ardisce di proporre un vile
Atto di pace? di sperar, che al piede
De' Gerardeschi un figlio a terra inchino
Cadagli a domandar mercè del sangue
Tutto versato della sua famiglia?
D' accoglier me fra le sue braccia tinte,
Fumanti, lorde del paterno sangue,
Del sangue de' miei figli, e d' una sposa
Per lui d' angoscia innanzi tempo estinta?
— Ho l' inferno nel sen! —. Che più si tarda?
Che più tardasi omai?...

BIANCA

Così ti placo?...
Così?...

GE-

GERARDO

Via dunque: la promessa fede
D'esser per la tua mano a lui guidato,
Attiengli tu. Su vien, su mi conduci,
Scorgimi a lui tu stessa: e ben vedrai
Qual saprò farmi alle sue braccia strada.

BIANCA

Uccidermi puoi tu!... Gran Dio!

BUOSO

Deh cessa;
Donna, l'inutil pianto. — Oggi medesmo
Ben due volte tentai placarlo invano.
Dello stesso Ruggier recaigli un foglio,
Che con minaccie, e con molt' arte estorto
Ebbigli, per placarlo, e far men cruda
La sorte d'Ugolino. E che ne ottenni?
Aspre repulse, aspri rimbrotti, e crude
Minaccie dispettose. — Altr'arte tenne
Ei teco poi per assonnarti, e intanto
Sollecitar d'armi alleate esterno
Ajuto a far vieppiù soggetta Pisa,
E meglio assecurar la sua vendetta.

GERARDO

No più tempo non è. Tardo, o mendace
E' il suo pentir presente. O ch'ei mentisce;
E la menzogna è nuova colpa, cui
Satisfar dee sol colla morte. O vero
E' il rimorso presente; e pur punirlo
Dessi, che pria non n'abbia il grido udito.
... E che mi vale or, che la stirpe nostra
Dalle radici è per lui svelta?...

BUOSO

Batte
L'ora prefissa — Or d'opre è tempo.

GERARDO

E pronto
Io

Io son. Quì sto. — Tu seco vanne... (1)

BIANCA

Ahi lassa!

Crudi!... pietà?...

GERARDO

Sarìa l' udirti or colpa

Pietà ti chiede il padre.

BIANCA

Ah! ch' io non posso!...

Il mio sposo!...

BUOSO

Il tiranno!...

GERARDO

Invan...

BUOSO

Mi segui. (2)

GERARDO

L' afferra...

BIANCA

Io mojo...

GERARDO

A forza.

BUOSO

Or vieni.

BIANCA

Oh Dio!

SCE-

(1) *A Bianca.*
(2) *Buoso la prende per mano.*

SCENA TERZA

BIANCA, GERARDO, BUOSO, NINO. (1)

NINO

Colsivi alfine, scellerati!... Al sonno
Non m'abbandono io no. De' Gerardeschi
L'opre, e la fè conosco. — In braccio al drudo
Ben l'adultera corre, e testimone
Complice guida è il fratel generoso!
— Voi tesser frodi a me? Sappiasi or dunque
Che noto appieno erami tutto. Il foglio,
Che voi fra l'ombre segnavate, e a te (2)
Da Lanfranco recavasi, Lanfranco
Fido il porgeà prima in mia mano. — Or tutte
Le vostre fila un punto tronca. In questo
Istante istesso i miei guerrier da tutte
Le parti impeto fan sulle mal compre
Spade degli Ubizini, degli Ubianchi,
De' Guatan, de' Visconti, e de' Lombardi.
Adultera! spergiura! Il fine attendi
Degno de' tuoi misfatti! — Altrove tratta
Sia tosto — (3)

BIANCA

Ah cielo!

NI-

---

(1) *Nino è seguito da molti armati con fiaccole, ed ispade sguainate. Buoso lascia Bianca, che fuor di se cade sovra una seggiola. Egli, e Gerardo voglion difendersi, ma soprafatti dal numero son disarmati, e incatenati.*

(2) *A Bianca.*

(3) *Eseguiscono.*

NINO

Il cielo invochi? Il ciele
Punitor dei delitti? Ha già la folgore,
Che inceneriti dee il ciel vibrata. (1)

SCENA QUARTA

NINO, GERARDO, BUOSO.

NINO

Voi de' rimbrotti miei non degno. In ceppi
Tu (2) quì il destin, che ti sovrasta, attendi.
Costui sia tratto alla paterna torre.
Ivi de' genitor, e de' fratelli,
E de' figli contempla il degno fato;
E fato pari ivi tu stesso attendi.
Comincia or quì la mia vendetta. Altrove
Noi, miei fidi, di Pisa il bene or chiama
E la salvezza. Andiam. (3)

SCENA QUINTA

GERARDO, BUOSO.

BUOSO

Oh fato!

GERARDO

Oh rabbia! (4)

Fine dell' atto quarto.

---

(1) *E' strascinata.*
(2) *A Buoso.*
(3) *Parte con molti del suo seguito.*
(4) *Per diverse parti.*

ATTO QUINTO

La Carcere della torre

SCENA PRIMA

UGOLINO

Estremamente abbattuto, abbandonato, sull' un de' sedili. Volge gli occhi ora al cielo, ora alla parte della carcere, ove si suppone essere i suoi figli già morti, ed ora all' intorno. Il dolore, la tenerezza, la disperazione, il pentimento, il rimorso, tutto il tumulto degli affetti i più violenti, che sono corrispondenti alla di lui situazione, devono successivamente essere espressi con propria, e non affettata pantomima. Dopo qualche momento senz' alzarsi, e ponendosi le mani al volto esclama:

Oh morte!... oh morte!...

SCENA SECONDA

UGOLINO GERARDO (1)

GERARDO

Oh padre! Oh padre mio!

UGOLINO

Ciel!... Tu, Gerardo? *(2)* Non mi regge il frale

Mio

(1) *Entra spaventato a passo lento, osservando tutto all' intorno.*

(2) *Facendo inutili sforzi per rialzarsi.*

Mio fianco indebolito!.. Or vien ... l'amplesso!..

GERARDO

Oh padre!

Qual ti riveggio! (1)

UGOLINO

Or come quì?

GERARDO

Mi danna

Qui l'implacabil Nino i giorni miei...

UGOLINO

Oh distruttor della mia stirpe!... Ah meglio
Era non più vederti... Il padre tuo
E' presso... all'ora... estrema...

GERARDO

Hai, giusto cielo,

Più fulmini per me? — Dimmi... i miei figli?...

UGOLINO

L'infelice mia Bianca?

GERARDO

I figli miei?

Rispondi: che?...

UGOLINO

Deh!... non cercarne...

GERARDO

Ah! voglio

Rivedergli a ogni costo, o vivi, o estinti (2)

SCENA TERZA

UGOLINO

Arresta!... arresta! Ah dove corri orrendo

Spet-

(1) *Lo abbraccia.*

(2) *Con impeto correndo verso il luogo, ove si suppone, che siano i fanciulli estinti.*

Spettacolo a mirar, misero! — Oh amore!
Amor paterno!... Di pietoso cielo
Se' in ridente fortuna il più bel dono.
Ma in avverso destin sei dell'irato
Cielo il flagello più tremendo al core,

SCENA QUARTA

UGOLINO, GERARDO.

GERARDO

Infelici! Che vidi!... E il ciel può impune
Lasciar cotanta atrocità? — Oh nome
Vano d'umanità!... Il duol... m'uccide! (1)

UGOLINO

Figlio mio! — Nè ti posso?.. (2) Io sono, io sono
Sol che t'uccido... scellerato padre.
Perchè padre ti fui?... Perchè la vita
Io ti donai, se poi troncarla io stesso
A te dovea nel primo fior?... La morte
Perchè non ruppe... que' primieri amplessi...
Che un germe davan sì funesto a voi,
Vittime indegne del fallir paterno?
... Deh dimmi per pietà... innanzi al trono
Inappellabil dell'ultor tremendo
Delle colpe dell'uom... dimmi, Gerardo,
Ad accusarmi insorgerai tu pure?

GERARDO

Cessa: non far più la mia doglia acerba.
In che peccasti tu?... No, della morte
Tu non se' reo de' figli. — Io (3) se la voce

Al-

(1) *Si getta su di un sedile.*

(2) *Fa inutili sforzi par rialzarsi. Cade sul suo sedile.*

(3) *Con forza alzandosi.*

Alzar potrò del divin trono al piede,
Mille di quelle folgori, che lente
Torpon lassù, nè sull' infame capo
Piombano del tiranno, io del tiranno
Sul capo ad invocar innalzerolla.

UGOLINO

Figlio! Gerardo! Altri pensier, ben altri
Qui si addicono a noi, che di vendetta.
... Vendetta? Ah figlio! Anch' io su Nino un giorno
Opraila; or vedi, qual ne colsi frutto!
Piangiamo i nostri error; gli altrui da' nostri
Figlio! apprendiamo a perdonar; e poi
Che una vita di colpe abbiam vissuto,
Senza colpa incontriam la morte almeno,
E quella man benedicendo eterna,
Che per salvarci ne flagella, e fere.
— Deh dimmi! La mia Bianca vive?

GERARDO

Oh padre!
E che risponder ti poss' io? — Vivea
Quando il tiranno al tuo carcer fe' trarmi.
S' or più viva, non so.

UGOLINO

Ma perchè in Pisa
Ritornar tu?

GERARDO

Seppi il tuo fato, e il fato
De' figli miei, de' miei fratelli. Figlio,
German, padre io medesmo, esser potea
Indifferente a' rischj vostri? — Corsi
A liberarvi, od a morir con voi.
Era tutto già pronto; eran le fila
Ordite sì, che di certezza aspetto
Avea la speme. L' implacabil Nino
Fatto a' miglior Pisani abominando
Cadea sotto il furor de' congiurati

No-

Nostri brandì. Un fellon, il rio Lanfranco
Fè simulando a noi, ligio al tiranno
Tutti tradìo. Un sol momento ruppe
Le comuni speranze. Il crudo Nino
Ci colse allor, che volavam di Pisa
A compier la vendetta io, Buoso, Bianca;
E del guelfo valore il miglior nerbo.

UGOLINO

La figlia!... Anch' ella?... Oh Bianca!

GERARDO

E non dovea
Del paterno soccorso, e del fraterno
Alla sant' opra congiurare anch' ella?

UGOLINO

Unica speme mi restava in core,
Che del mio sangue all' esterminio almeno
Ella sopravvivesse!... Or ecco, questa,
Me desolato! ultima speme ancora
Mi toglie il ciel, che in me suo sdegno aggrava!

GERARDO

Ringraziarne anzi dovresti il cielo,
Che di vita peggior le scema il peso.
Perder la vita è men crudel tormento,
Che trar suoi giorni del tiranno al fianco.

UGOLINO

Non reggo! — Oh figlio! — Il tenebror di morte
Mi si spande sugli occhi... Or deh! m' abbraccia (1)
Perdona al padre tuo...

GERARDO

Deh! per pietade,
Mio caro padre! non aggiunger pene
Alle pene di morte, che mi fanno
Guerra all' alma crudel!...

UGO-

(1) *Si abbracciano.*

UGOLINO

La mia memoria
Ne' brevi dì, che ti restan di vita,
Figlio !.. non maledir ...

GERARDO

Gran Dio!

UGOLINO

Con pace...
Tollera i mali tuoi...

GERARDO

Mi benedici. (1)

UGOLINO

Sì, figlio, sì: ti benedica il cielo.
E tu al mio spirto, che di merti ignudo...
Carco di colpe... al giudice suo vola,
Riposo... in sen d'eternitade... implora (2).

GERARDO

Che fia? — Qual mai tumulto è questo?

UGOLINO

Adunque
Dell'estreme agonie... anco il silenzio
Interdetto — mi vien! —

SCENA QUINTA

UGOLINO, GERARDO, NINO. (3)

GERARDO

Ah mostro! ingordo
Sempre di sangue, e mai di sangue sazio!
A che

(1) *Genuflesso.*
(2) *Silenzio. Poi s'ode strepito d'armi, e d'armati, che vengono. Gerardo si alza.*
(3) *Con numeroso seguito. Fiaccole, ed armi.*

A che ne vieni? — A trionfar del tuo
Snaturato furor? e l'ultim'ora
Avvelenar di questo moribondo
Vecchio infelice? e pascere lo sguardo
Su cinque miserande ostie svenate
Alla tua stolta ambizion...

UGOLINO

Deh, figlio!
Ti frena!... Nino! io ti perdono... Estinti
Son tutt'i figli miei!... Lasciami in pace
L'estremo respirar fiato di vita...
Perdonami tu ancora...

NINO

Ad altro io vengo.
Paga, è Ugolin, la mia vendetta. I giorni,
Che a te ponno restar di vita ancora,
A prolungarti vengo. Io promettea
A te medesmo già, che se Gerardo
In mio poter cadesse, a te la vita
Donato avrei. La mia promessa adempio.
Vien, vivi, e sii libero appieno. Nulla
La tua vecchiezza a paventar mi lascia
Di te, o in Pisa i giorni tuoi ti piaccia
Vivere, o dove più t'aggrada. — Il figlio,
Ei che alle colpe antiche or la novella
Colpa di rallumar le spente risse
Cittadinesche aggiunse, ei che mi volle
Dal mio seggio balzar, che il poter sommo
In me oltraggiar del popolo, e de' padri
Ardio, che a me nemico, atroce eterno
Inesorabil odio a me protesta,
Il figlio qui della dovuta pena
Sol si rimanga a sostener la mole.

UGOLINO

Morir mi lascia... il figlio mio mi salva.

GERARDO

Oh padre! no, viver non calmi. Mojo
Contento appien, se per te mojo. Ah Nino!
Or ti ringrazio. Ecco opra degna, eccelsa,
Che fai, che tutte de' delitti tuoi
L'onte cancella. — Or de' fratel, de' figli
La morte acerba a te perdono, poi
Che tu ridoni al genitor la vita.
— Padre, fa cuor, la tua virtù smarrita
Desta, conforta, alzati, vanne.

UGOLINO

Ah figlio!
Questo viver non è... Questo è di morte
Protrarmi le agonie:.. Io più non reggo...
Manca il vigor... m'opprime i sensi il gelo...
Della tomba vicina...

NINO

Ho pronto meco
Vital ristoro in quella tazza (1).

GERARDO

Porgi...
Oh me felice se la vita al padre
Di ridonar m'è dato.

NINO

Prendi. Al labbro
Paterno tu l'appressa.

GERARDO

Oh padre mio!
Bei.. ti ristora... Ahimè!.. che veggo?... Sangue?.. (2)

UGOLINO

Sangue?... Qual sangue?

NI-

(1) *Additandola in mano d'uno de' seguaci.*
(2) *Aprendola, e le cade.*

NINO

Della scellerata

Adultera tua figlia.

UGOLINO

Oh Dio!... Io... mojo!... (1)

NINO

Ebben! taci, Gerardo? or tempo è giunto
De' tuoi trionfi. — Alfin vedi, se giunge
La celeste vendetta, ancorchè tarda,
Gli empj a punir. De' Gerardeschi infami
Fu troppo tempo l'empietade impune.

GERARDO

Eh! scellerato! (2) Se punisse il cielo
Sempre l'empio qui in terra, e non serbasse
A più tremenda eternità le giuste
Vendette sue: già da gran tempo avria
Le vindici sue folgori scagliate
Sul dannato tuo capo. Ed avvi in terra,
Empio, che te in empietade vinca?

NINO

Avvi chi voi in empietade eguagli?
— Ma istante è questo, che la colpa vostra,
I tradimenti, gli spergiuri, il sangue
Innocente versato, i profanati
Altar, la patria oppressa, i sacerdoti
Vilipesi, la fè derisa, i dritti
Marital violati in un punisce.
Spenta é la rea tua stirpe.

GERARDO

Apriti, o tomba.

NI-

---

(1) *Con grido soppresso, e muore. Silenzio. Gerardo cade alle ginocchia del padre.*

(2) *Alzandosi.*

NINO

Aprirassi, aprirassi, e questa fia
Questa prigion medesma. Il giorno mai
Più veder non ispera. Il padre, i figli,
I fratel, che qui giacciono insepolti,
Alterneranno de' pensier tuoi l' ore.
Della tua suora, che qui manca sola,
L' estinta spoglia per mio cenno tosto
Ti fia recata. Dell' amor tuo caldo
Sì tutti in uno accolti i degni oggetti
Ti son resi per me, pascol ben degno
Ai mutui affetti, ed al digiun, che quivi
T' attende....

GERARDO

Ah! — basta, ah basta omai. Tu uomo!
Tu di Cristo seguace? Italo tu?
Tu di Toscana nel bel seggio nato?
— Eh no, te per flagel di Pisa l' ira
Del ciel produsse. Un dèmone d' Averno
Te generò. Te di rabbia, e di tosco
L' anguicrinite Eumenidi lattaro.
— Del più vederti l' importabil peso
Toglimi omai.

NINO

Oh mio trionfo! Oh gioja!
Or vendicato io son del tutto.

POPOLO (1)

Mora
Mora il tiranno.

NINO

Qual tiranno? quale
E' codesto tumulto?

SCE-

(1) *Di lontano.*

SCENA SESTA

LANFRANCO, NINO, GERARDO.

LANFRANCO

Accorri, Nino! Tutta
Pisa è in tumulto, e in armi...

NINO

E che? si vuole
Me intimidir?

LANFRANCO

Vinti, dispersi, spenti
Son d'ogni dove i tuoi.

NINO

Andiam, miei fidi,
Basti il mostrarci.

GERARDO

Il tuo trionfo appressa.
Vanne; ma forse...

NINO

I Gerardeschi vivi
Non paventai: paventerolli estinti? (1)

SCENA SETTIMA

GERARDO, POPOLO

GERARDO

Oh Ciel! che fia? Stanco saresti alfine
Di sostener cotante colpe? Oh sangue
Sangue innocente della suora mia!
Giunto sarebbe al divin trono il grido

Im-

---

(1) *Parte co' suoi. Restano alcuni armati.*

Implorator della giustizia? ...

POPOLO

Mora (1)

Il tiranno! Ugolin libero sia!
.. Sia libero Gerardo!

GERARDO

Oh padre mio!
Che non ascolti tu queste di Pisa
Libere voci? Oh troppo tarda, e vana
Inutile pietà! .. Or che mi giova,
Poichè tutto ho perduto? ... Ah perchè un brando
Anch'io non ho? .. cresce il tumulto ...

BUOSO (2)

Cedi,
Fellon, la spada, che mal cingi al fianco.
— Inceppisi il ribaldo! (3)

GERARDO

Or che m'arresto?
Padre mio! ... Figli miei! .. Oh se potessi
Richiamarvi alla vita! ... Almen darovvi
L'uffizio estremo d'onorata tomba.
Vadasi omai. (4)

SCENA OTTAVA

GERARDO, BUOSO, NINO, SOLDATI, POPOLO.

BUOSO

Amico.

GERARDO

Oh Buoso!

BUO-

---

(1) *Più d'appresso, e s'ode lo strepito del combattimento*
(2) *Di fuori.*
(3) *Le poche guardie restate si danno alla fuga.*
(4) *Volendo uscire.*

BUOSO

Il cielo
Ebbe di noi alfin pietà.

GERARDO

Deh come?

BUOSO

L'oppressa plebe l'odiato giogo
Alfin riscosse. La spietata morte
Di Bianca, e il fato da costui proposto
A te, d'ira avvamparo i cor di tutti
I cittadin di Pisa. Impeto a gara
Fero al palazzo; ne atterrar le porte:
S'armaro, e corser del tiranno in traccia.
Me ritrovar, che in ceppi stretto ad ogni
Istante la vibrata sul mio capo
Morte attendea. Disciolsermi; lor duce
Vollermi, e m'acclamaro. In varie schiere
Io li divisi, che si fer per via
Più numerose: altri alle porte, ed altri
Al ponte, altri al maggior foro diressi.
Tutto a noi cesse. Il traditor Lanfranco
Spirò l'anima rea. Si vinse ovunque;
Ch'era per noi la miglior causa, e Dio.
— Deh perchè pria?... Ma chi de' fati legge
Nell'eterno voler? — Tu vivi; e basta.

NINO

Oh rabbia!

BUOSO

Or fremi, empio, a tua voglia, e vedi,
Che veglia un nume in ciel, che delle umane
Colpe non siede spettator inerte.
Libero sii, Gerardo. Al mal premuto
Da costui seggio il popolo ti chiama.
Di questo mostro, qual ei merta, il fato
Al tuo voler commette. Il fren tu prendi
Di Pisa, e il reggi. Della patria sana

Le sanguinose ampie ferite. Apprendi
Dall'esempio paterno ad esser giusto;
E la vendetta no, ma la clemenza
Guidi i tuoi passi. Un solo è il reo di tante
Colpe: costui. L'universal salvezza
Questa vittima chiede; e tu la svena.
Ma sia sol questo, e n'è ben degno, il sangue,
Che si versi da te. De' cittadini,
Che seco errar da lui delusi, o astretti,
Gli antichi error tutti perdona, e obblìa.
Vieni, amico, non più; vieni, e trionfa.

GERARDO

Io trionfar? Mira quel sangue, mira
Quel cadaver tuttora palpitante!
Mira colà de' figli, e de' germani
Le non sepolte spoglie. — Or questo è dunque
Questo è dunque il sentier, per cui degg'io
Al seggio incamminarmi, ed al trionfo?
— No Buoso, no. Signor di Pisa è solo
Il consesso de' Padri. Ei si raccolga,
E di costui la sorte ei sol decida.
Tu la mia stirpe indegnamente estinta
Tu di degno sepolcro almen l'onora.
— Io nell'esilio, e nel pianto i miei giorni
Che saran pochi, e gli error miei, che furo
Sì gravi, e tanti; a consumar io vado.
— Vissi alla terra assai; vivasi al cielo (1).

POPOLO

Mora il tiran! Viva, Gerardo, viva.

Fine della tragedia.

---

(1) *Abbraccia Buoso in atto di partire.*

Q. FABIO RULLIANO

TRAGEDIA.

ATTORI.

L. PAPIRIO CURSORE.
M. FABIO AMBUSTO.
Q. FABIO RULLIANO.
PAPIRIA.
GN. FLAVIO.
P. VOLUNNIO

Auguri.
Sacerdoti.
Senatori.
Popolo.
Littori.

SCENA
Roma.

ATTO PRIMO.

Casa de' Fabj.

SCENA PRIMA

M. FABIO GN. FLAVIO

M. FABIO

Qual sì grave ragion pria, che il novello
Sol d'oriente sul dorato balzo
Mostrisi al campidoglio, a me t'adduce,
Amico Flavio?

GN. FLAVIO

Or tu non sai, che al campo
Notturno solo non atteso occulto
Il Dittator tornò?

M. FABIO

Erri. A Preneste
Un suo privato affar repente il volle.

GN. FLAVIO

In error sei tu stesso; e cosa ignori,
Che tutta ignora Roma. Ei jeri al campo
Giunger dovette a nona. Era alla stessa
Figlia il partir di lui secreto, a cui
Detto avea, che a Preneste un suo privato
Affar volealo, e prometteale, ch'oggi
Riveduta l'avria. Ma uom d'Imbrino
Qui giunto, a me pur or narrava, ch'egli
Visto l'avea, dati gli sproni, al campo

Cor-

Correr con pochi suoi fidi. — Periglio
Codesto gir suo rapido inatteso
Grave minaccia al figlio tuo, se cauti
Nol dissipiam noi quinci.

M. FABIO

Or di qual temi
Periglio tu?

GN. FLAVIO

L' imperioso austero
Indomabil carattere feroce
Del dittator conosci. Ei fatto a Quinto
Di non pugnar se assente avea divieto.
Quinto il divieto infranse. A Quinto diero
La vittoria gli Dei, e il valor suo.
Or credi tu, che per Papirio impune
Il giovenil ardor vada, e di Quinto
Difendan molto il minacciato capo
I conquistati allori?

M. FABIO

Essere adunque
Allori a prezzo d' un delitto compri
Denno al delitto scudo? Egli secondo
Nel campo duce rispettar dovea
La dittatoria legge.

GN. FLAVIO

Il figlio danni
Dunque tu ancor? Tu stesso?

M. FABIO

Io danno, o Flavio,
Ogni dispregio della legge. Sola
In libera città questa è sovrana:
Sta sol per questa ogni ordine: per questa
Sol sta il pubblico bene: e padri, e plebe
Qui sol servono a questa: e noi custodi
Ne siam noi primi, e vindici. Qualunque
Violarla, oltraggiarla osi d' offesa

So-

Sovrana popolar maestade è reo;
E punir dessi.

GN. FLAVIO

Un difensor al figlio
Trovar credei; trovo nel padre a lui
Dunque un più austero giudice tremendo,
Che Papirio medesmo?

M. FABIO

Errasti, o Flavio.
In me un padre roman creder dovevi
Di trovar sempre, un che sa d'esser pria
Roman, che padre; che a' privati affetti
Sempre l'util di Roma antepor seppe;
E che sapria, s' uopo il chiedesse, come
Ogni suo ben, l'onor, la vita, il sangue.
Proprio all'util di Roma, il ben, l'onore,
La vita, il sangue anco immolar del figlio.

GN. FLAVIO

Dei! M'atterisci!

M. FABIO

Oh perchè mai? Non sento
Terror io no. Vedi: tranquillo io sono
Del tutto.

GN. FLAVIO

E vuoi?...

M. FABIO

Non è di volgo nome
De' Fabj il nome in Roma. Io chiaro l'ebbi
Dagli avi miei, e intemerato; e chiaro
E intemerato alle venture etadi
Io tramandare senza macchia il voglio.

GN. FLAVIO

Onor dunque ti fia, che d'un tuo figlio
Come di reo volgar sotto la scure
Il capo cada?

M. FABIO

Disonor fu a Bruto;
Fu a Manlio disonor de' figli rei
Sotto la scure del littor i capi
Abbandonar?

GN. FLAVIO

Ma fur di Bruto i figli
Di violata libertade rei.

M. FABIO

Di violata libertà non meno
Si fè colpevol Quinto. — Egli de' Fabj
Col sacrilegio suo fe' al nome oltraggio,
Ed ei de' Fabj al nome ei dee l'ingiusto
Oltraggio terger per se stesso.

GN. FLAVIO

Or dunque
Che fora, se perdente ei soggiacea
Nel cimento dell' armi?

M. FABIO

Al fato amico
Dee la vittoria Roma. Ei però meno
Colpevol non si rese. — Al vincitore
Debito è il premio del valor; ma al reo
Giusta pena è dovuta.

GN. FLAVIO

Il figlio a morte
Trarrai tu stesso adunque?

M. FABIO

Io suo non sono
Giudice: e accusator farmen non deggio.
Accusator di lui farsi a Papirio
Sol sta, se vero è cittadin, se vero
E' dittator; giudici i padri sono,
E la plebe di Roma.

GN. FLAVIO

E plebe, e padri

Sal-

Salvo vorranno il giovin prode. Padre
Tu nol vorrai? Non la paterna voce,
No il senatorio rango, e non l' eccelsa
Autorità tua consolar per lui
Impiegar degnerai?

M. FABIO

Che della legge
Salvo il rispetto sia, che nullo esempio
A violarla impunemente insurga,
Debbo io volere, e il vò.

SCENA SECONDA

P. VOLUNNIO, M. FABIO, GN. FLAVIO.

P. VOLUNNIO

Signor! (1) Amico! (2)

M. FABIO

Publio! tu qui?

GN. FLAVIO

Donde?

P. VOLUNNIO

Dal Campo.

M. FABIO

E rechi?

P. VOLUNNIO

Questo del dittator scritto al senato. (3)
Che a te pretor e del senato prence
Di rassegnar m' impose. Altro alla figlia
Recaine pur testè. — Signor! Poss' io
Dell' infelice vergine la doglia

Nar-

---

(1) *A M. Fabio*
(2) *A Gn. Flavio*
(3) *Porge un volume a Fabio.*

Narrarti immensa?

M. FABIO

E' tutto salvo al campo?

P. VOLUNNIO

Tutto. Il terror della romana possa
Dalla fortuna, e dal valor di Quinto
Tuo figlio impresso...

M. FABIO

Ai tutelar di Roma
Dei sien le grazie debite!

GN. FLAVIO

Di Quinto
Che rapporti?

P. VOLUNNIO

Signor! (1)

M. FABIO

Per ordin tutto
Narra. Favella.

P. VOLUNNIO

Ahi! duolmi, o Fabio, ch'io
Messaggier di novelle al padre acerbe
Esser deggia!... Il tuo cor...

M. FABIO

Romano core,
Volunnio, è questo mio.

GN. FLAVIO

Oh miei ben giusti
Presentimenti!

M. FABIO

Di tacermi nulla
Guardati. Odo tranquillo.

P. VOLUNNIO

Il campo intero

Di

(1) *Con accento di dolore, e di titubanza.*

Di lieta gioja, e di non compri, o a forza
Estorti applausi al vincitor tuo figlio
Tutto echeggiava d'ogn'intorno. Serti,
Palme, monili, e argento, ed auro, e gemme,
E preziose vesti, e odori, ed armi
Duci, e guerrier offriangli a gara. Ognuno
Più dappresso a mirarne il volto augusto,
A fargli omaggio ognun, ognun di caldi
Baci a stampar la man di guerra invitta
Impaziente s'affollava. — In atto
Modesto ei sì, quanto al nemico orrendo
Nel bollor della pugna, e laudi, e doni
Ei ricusava, ma gradiali: e quelle
Ai duci, ed a' guerrier debite e a' numi
Patrj rendea; questi raccolti in uno
Fra gl'inni, e i sacrifizj in voto ardea
A Giove, e a Vesta, e agli altri Dei del Tebro.
Inatteso, improvviso, ed in sembiante
D'austera maestà fra le solenni
Cerimonie, e le liete del trionfo
Pompe Papirio apparve. Alle adunate
Schiere trattosi in mezzo, e presso all'ara
Sacra fumante, e del recente sangue
Delle svenate vittime cospersa:
Che fassi qui? gridò. *Qual pompa è questa?*
Qui me assente che avvenne? Ognun si tacque;
E la gioja comun ben tosto in duolo
Ed in tristezza universal si volse.
— Tace ognun? ripigliò. Ben: tu, cui mia
Vece affidai, tu, Fabio, a me rispondi.
Signor! pugnossi, e si vinse: securo
Ma non superbo ei replicò. — Pugnossi?
Qual fu mio cenno? E sì il serbasti? Reo
Di violato dittatorio impero,
Di violata maestà tu sei,
Di violate leggi. A me son questi

Pe-

Pegni sì sacri dal voler fidati
Del senato, e del popolo. Sì sacri
Pegni fidati a me con quanta ho fede
Con quanta ho possa io di serbar giurai,
Quando delle centurie il voto femmi
Dittator, salvi e illesi, e vendicarli
Cóntra qualunque d'oltraggiarli osasse.
In te vendicherolli. — Un fremer cupo
D'orror, di sdegno, e di pietade udissi
Pel campo tutto. — Ei non è solo il reo.
Se reo egli è, duci, e soldati in una
Gridavan, tutti al par di Fabio rei
Siam, quanti siam noi qui. Tutti punisci,
Papirio! tutti. Vincitor con lui
Alla gloria corremmo; e vincitori
Correrem tutti seco anco alla morte.
E di pianti, e di prieghi, e di minaccie,
E d'ululati a un tempo a gara tutto
Orribilmente risonava il campo.

M. FABIO

E il figlio?...

GN. FLAVIO

E Quinto?

P. VOLUNNIO

Nobilmente altero
Non cangiando color, non volto, e a nullo
Atto scendendo di bassezza, stette
Impavido securo. Io vinsi, disse.
Piacque agli Dei il mio valor, e a Roma
Giovò. Discolpa altra non faccio. Reo
Se tu mi danni, a Roma intera appello.

M. FABIO

Grazie, indigeti Dei, ei non fu vile.

GN. FLAVIO

Roma fia giusta.

P. VOLUNNIO

Omai, tribun, che puote
Roma per lui?

CN. FLAVIO

Come? Che dici?

M. FABIO

Compi,
Volunnio.

P. VOLUNNIO

A Roma indarno appelli, aggiunse
Ferocemente il dittator; tra l'armi
L'impero è mio; è Roma in me; qui Roma
Io son... Littori! Il si circondi, e tratto
In carcer sia... Mi si resiste invano.
Duci! Il vostro dover: soldati! il vostro
Vi rammentate. Opporsi alcun non osi
A me. Preci non odo: e non temere
So le minaccie. Miei i fasci sono,
Mie son le scuri. Alle sue tende ognuno
Ricovrisi. Doman udrollo in faccia
All'esercito intero. — A se chiamommi
Poscia, e i due scritti confidommi, e ingiunse
D'esser qui matutino. — Ah Signor, credi:
Lagrime vere di pietà dagli occhi
Strappa d'ogni roman di Quinto il rischio!
E di Papiria che dirotti? — Degna
Promessa a lui consorte, ei di sue nozze
In brevi dì, poichè tornasse cinto
Di nuovi allori trionfali in Roma
Il giovin crin, farla dovea beata.
Ora il severo genitor le impone
Di spegnersi nel sen l'infausto amore,
E d'obbliarlo eternamente. — Morte
Ha sul virgineo volto; al cuore oppresso
D'infinito dolor vien men del pianto
Anco il conforto; l'atterrito sguardo

Or

Or sul foglio paterno affisa, ed ora
Muta il conficca al suolo; e i crin si strappa,
E il palpitante eburneo seno ignudo
A due man si percuote: e morte invoca.

M. FABIO

Volunnio! aggravj, ed inàcerbi troppo
Il mio dolor!...

GN. FLAVIO

Deh! dunque del paterno
Core i moti seconda. Hai tale un figlio,
Che ben dell'amor tuo merta ogni sforzo.
Vide del giovin Manlio anco l'indegno
Fato un dì Roma, e ne fremè. Di lui
Bagnò il tiepido cenere di pianto,
E del barbaro padre alla ventura
Etade abominando, ed esecrato
Il nome tramandò. Vuoi tu d'infamia
Tanta macchiarti?

P. VOLUNNIO

Ah! per gli Dei ti priego;
Tu puoi salvarlo, e il salva; a Roma il rendi,
A te il rendi, alla gloria, alla speranza
Dell'esercito intero, — Or chi non l'ama?
Chi non amarlo può? Quando mai tanta
Di sensi altezza in sì modesto aspetto,
Alma sì eccelsa ad opre eccelse nata
Con sì cortese umanitade, e senno
Maturo sì in gioventù sì acerba
Quando videsi mai?

M. FABIO

Basta... Molcendo
Voi più irritate la mia piaga... Alfine
Son padre, e sonmi testimonj i numi...

GN. FLAVIO

Fabio! tu piangi?...

M. FA-

M. FABIO

Io?.. no... non piango.

P. VOLUNNIO

Male

T' infingi...

GN. FLAVIO

Invan fassi a natura forza.

P. VOLUNNIO

A lei t'arrendi.

GN. FLAVIO

Or che non puoi?

P. VOLUNNIO

Tu prence

Fra' padri siedi.

GN. FLAVIO

Pendono de' padri

I voleri da te.

P. VOLUNNIO

Del popol ligj

Sono alla tua autoritade i voti.

GN. FLAVIO

Roma i suoi Fabj adora...

M. FABIO

Amici! in tempo

L' indebolita mia virtù ridesta
Mi fate in seno, e vi ringrazio. — Fabio
Son io: de' Fabj adora il nome Roma:
Prence son del senato: e consol fui,
E dittatore, e di romane schiere
Duce sovente: e delle leggi il sacro
Deposto a me dato ora è in serbo. — Ebbene! —
Compiasi il mio dover, e vegga Roma,
Che non invano a me fida se stessa (1).

SCE-

(1) *Parte*.

SCENA TERZA

GN. FLAVIO, P. VOLUNNIO.

P. VOLUNNIO

Che disse? Che sperar puossi di lui?

GN. FLAVIO

Più, che del dittator, del padre io temo
La severa virtù.

P. VOLUNNIO

Che a fatò indegno
Egli il figlio abbandoni?

GN. FLAVIO

Assai più Roma
Parla in quel cor suo cittadino, e grande,
Che amor paterno.

P. VOLUNNIO

Ebben! se parla Roma;
Roma comandi a lui, che assolto vadà
Il figlio a suo malgrado.

GN. FLAVIO

Io quanto dammi
Tribunizio poter, del popol volgo
Gli animi, e i voti.

P. VOLUNNIO

Io la pietà de' padri;
Quanto valgo, movrò.

GN. FLAVIO

Serbisi al Tebro
Sì bella speme...

P. VOLUNNIO

Serbisi; e del Tebro
Alla gloria, e all'onor per noi maturi.

Fine dell' atto primo.

ATTO SECONDO

Casa de' Papirj.

SCENA PRIMA

P. VOLUNNIO, GN. FLAVIO.

P. VOLUNNIO

Qui fra poco verrà. Nel pianto immersa
Io la trovai. Non lieve sfogo è il pianto
A cuor d'affanno oppresso. Alquanto or sembra
Un tenue raggio di lontana speme
Infusole per me rasserenarle
La densa nube, che le infosca il core.
Or tu seconda l'oprar mio: congiungi
A' miei consigli i tuoi, e se i tentati
Da te voleri della plebe alcuna
Speme ti danno, a nuova speme innalza
La dolente donzella.

GN. FLAVIO

Il popol freme,
E il soverchio rigor ad alta voce
Di Papirio condanna. Io delle curie
I capi tutti a me raccolsi, e intero
De' tribuni il collegio. A lor narrai
Quanto narrasti tu, e dell'illustre
Quinto l'indegna prigionia. Non uno
Ebbevi, che non desse indizj certi
D'indignazion cupa verace. E sono
Securo appien, che pari in ogni core
Di plebe ispireran dispetto, e sdegno.

 Sì;

Sì; di Quinto la causa al foro, e in campo
In ordin giusto di giudizio dee
Dal senato agitarsi, e dalla plebe;
E noi noi vincerem, malgrado il fiero
Del dittator imperioso ingegno,
E la virtù del genitor severa.

P. VOLUNNIO

Papiria vien; vedila Flavio. — Quanto,
Infelice donzella! il core, e il volto
Dolor le offusca!

SCENA SECONDA

PAPIRIA (1), P. VOLUNNIO, GN. FLAVIO.

GN. FLAVIO

Oh di Papirio illustre
Inclita figlia! Al lungo pianto omai
Pon fine. Accogli più felice augurio
Di speranza miglior. Fia salvo il tuo
Quinto.

PAPIRIA

Fia salvo?... E chi lo salva omai?
Tu forse?... tu?

GN. FLAVIO

Di Roma il popol, giusto
Ammirator della virtù verace.
Nè il popol sol, ma ogni ordine di Roma
Dell' indegno destin, che gli sovrasta,
Freme, e congiura unanime e concorde
A lo stornar dal minacciato capo.
Non avvi un cuor, che al di lui rischio, e al tuo
Duol

(1) *Inoltra a lento passo, come fuor di se, con un papiro in mano.*

Duol non si dolga...

PAPIRIA

Avvi del padre il core...
Sordo all'amor, ed all'affanno sordo
Di me figlia infelice!... Oh! il pianto almeno
Versar potessi, ed isgorgar dagli occhi
L'immensa piena del dolor feroce,
Che mi soverchia, e stringe l'alma! — Il pianto
Viemmi sul ciglio impetuoso, e angusto
Trovando il varco, a traboccar sul cuore
Più mi rimbomba procelloso, e il preme,
E il sommerge, e il profonda!... Ecco di morte
Per me il decreto dalla man vergato
Dal mio padre medesmo!... Oh padre mio!
Tu imponi a me, che di promesse nozze
Non pensi io più?... Che l'amor mio io sveni
Alla patria?... Che in me l'annienti?... Il posso,
Il posso io più?... *Lo dei*... Tu lo dicesti?
Il deggio?... Udii io ben?... *Ribelle a Roma*
E' Quinto... — In che dunque ci l'offese? Quale
Qual è il demerto suo? D'aver versato
Per la patria il suo sangue? averle al piede
Debellato un nemico? averle al crine
Novelli allori aggiunto? — Ah padre mio!
Pietà di lui! pietà di me! L'amore
Mio da te venne. A me tu l'additasti.
Tu degno sol del sangue de' Papirj
De' Fabj il sangue avevi. Ed ora? Oh giorno;
Che por doveami d'ogni gaudio al sommo,
E mi travolge d'ogni doglia al fondo!

SCE-

SCENA TERZA

PAPIRIA, M. FABIO, P. VOLUNNIO, GN. FLAVIO.

PAPIRIA

Oh Fabio! Ah! dì: che sperar deggio?

M. FABIO

Oh figlia!
Che tal mi sei dal dì, che al figlio mio
Fosti in isposa destinata! — Io seppi,
Che in preda a crudo affanno il cor stempravi
In desolato inconsolabil pianto;
E il pianto mio a mescere col tuo
Qui venni, qui dove un dover severo
Pianger pel figlio al genitor non vieta.

PAPIRIA

Almen pianger tu puoi! — Io no nol posso...
Senti, questo mio cor come mi batte
Tumultuoso, e palpitante in seno.

M. FABIO

Oh quanto! oh quanto io ti compiango, o figlia!
Ma da compianger men di te non sono
Io sventurato genitor dolente!
Troppo perdemmo in Quinto!

PAPIRIA

Troppo? In lui
Tutto perdemmo!

M. FABIO

Anco l'onor! Oh fato!
Oh mie speranze in sul fiorir perdute!

PAPIRIA

E perdute per sempre! Ah lascia, o padre,
Che nel tuo sen versi il mio core!

M. FABIO

Dolce

Pe-

Peso in più lieti istanti esser dovevi
Al mio stanco vigor; ma il fato avverso
Mi ti fa amaro, e vietami il conforto
Anco d'alleviar tue pene in parte.

P. VOLUNNIO

Ah Fabio! è troppa crudeltà! Conforto
Altro a darle non hai dunque, che vane
E sterile compianto?

M. FABIO

E che poss'io?

GN. FLAVIO

Tutto, se il vuoi.

PAPIRIA

Salvar il puoi tu dunque?...
Deh! il salva, o Fabio, il salva, e me da morte
Me richiama col figlio... E' la mia vita
Al viver suo congiunta. Un'alma stessa
Palpita ad ambo in seno. Un colpo solo
Atterra entrambi. Del littor la scure
Non tronca no d'un solo il capo; il mio
Tronca ad un tempo; io con lui cado; un filo
Stesso la parca in due recide; un solo
Rogo d'entrambi incenera la spoglia;
Un'urna sola il cener d'ambo accoglie!
— Tu puoi salvarlo? Il salva. Io te ne priego
Per l'amor mio... per l'amor tuo... pel figlio...
Per me... per Roma... per quanto hai di sacro
E di caro... per queste, che ti stringo
Ginocchia...

M. FABIO

Oh Dei! Che tenti? Ah sorgi, sorgi;
Sventurata fanciulla! Oh! dato fosse —
Dal ciel, che salvo il mio dover potessi...

PAPIRIA

Dover? Qual v'ha dover, che di natura
Alle leggi prevaglia?

M. FA-

M. FABIO

E sei romana?
E figlia sei tu di Papirio? All'aure
Tu del tarpeo nata, e cresciuta?... Cessa
Detti cotanto indegni. Abbia chi nacque
In non romano ciel altri doveri,
Che alla patria anteponga. In riva al Tebro
Chi nacque non ha nume altro che Roma,
E tutto a questo nume, amor, e padri,
E figli, e vita, e la natura istessa,
Sacrificar, s'ella il comanda, dee.

PAPIRIA

Oh ciel!... m'opprimi... Ah! ch'io non reggo. (1)

P. VOLUNNIO

Or quale
Ostinata virtù, Fabio, è la tua?
Seggo in senato anch'io. Non poca parte
E' di Roma il senato. Or se de' padri
Il consesso l'assolve: a che qui pompa
Far di virtù, che la natura oltraggia?
Svenisi pur natura anco alla patria,
Quando la patria il sacrifizio esiga.
Ma s'ella nol comanda?

GN. FLAVIO

Io della plebe
Tribun, della plebea mente sovrana
Interprete, e custode, io della plebe
Quinto reclamo in nome, e lo reclamo
Al dittator inesorato, al padre
Troppo severo. — Se la patria è il nume,
Che adorar denno il dittatore e il padre;
Vostro dover è a questo nume istesso
Sacrificare il dovèr vostro ancora.

M. FA-

(1) *Si abbandona e sedere.*

M. FABIO

Se della plebe, e del senato è questa
La volontà; s'infrangano le leggi,
La maestà del dittatorio impero
Cada, taccia la curia, e sia nel foro
Sol tumulto, ed error: parlin le cieche
Passion de' privati, e si dissolva
Infra le risse cittadine, e l'armi
Ogni vincol di patria, ogni di stato
Ragione, e sicurtà. — Ma pria che a tanti
Orror la patria in preda corra, pria
Che quanto è sacro si profani, pria
Che la romana libertà s'intombi,
A ognun ch'è cittadin Roma comanda
D'alzar la voce, e reclamare il bene
Universal tradito, il violato
De' duci impero; e su chi reo di tanti
Delitti fassi della giusta pena
Invocar la vendetta, onde ognun tema
Della punita reità l'esempio.

PAPIRIA

Tu dunque ancor farti del figlio pensi
Accusator?

M. FABIO

Farmi pretendo io scudo
Alla romana libertà.

P. VOLUNNIO

Non fia,
Che manchi no chi nel senato, e al campo
Compia questo dover. — Se ognun tacesse,
Ben tu il dovresti allor. Ma s'altri prende
Contro il tuo figlio d'accusar la parte,
Tu difender lo dei.

GN. FLAVIO

Meno io pretendo,
Fabio, da te. Lascia ad altrui la cura

E d'ac-

E d'accusare e di difender Quinto.
Puoi tu men, che tacer? e il tuo silenzio
Solo il silenzio a pro del figlio imploro.

M. FABIO

Ove a cimento della patria il bene
Venga, e l'util di lei, colpa è lo stesso
Silenzio ancora.

PAPIRIA (1)

Hai dunque alfin la mia
Morte deciso? E qui perciò venisti?
Speme più dunque altra non avvi. Ahi lassa!
Dunque perir per la paterna scure
Quinto dovrà?

SCENA QUARTA

PAPIRIA, M. FABIO, Q. FABIO, P. VOLUNNIO, GN. FLAVIO.

Q. FABIO

No: la paterna scure
Sul capo a Quinto non cadrà!...

PAPIRIA

Mio bene!

M. FABIO

Il figlio!...

P. VOLUNNIO

Amico!

GN. FLAVIO

Quinto!

Q. FABIO

Oh padre!...

PAPIRIA

Or come

Te

(1) *Alzandosi*.

Tu qui? — Come sottratto?... Io pur ti veggio!...
L'improviso piacer... più che la doglia
Mi soverchia...

Q. FABIO

Perdona, o del mio core
Parte più cara... Io deggio al padre pria
Del filial rispetto il primo omaggio.
Per lui, per te qui venni... Oh padre! dammi;
Che su la man paterna il bacio imprima.

M. FABIO

Tu figlio a me? Tu il Fabio nome vanti?
Ebbilo un figlio io già, che di tal nome
Degno crescea, ch'era mia gioja, e speme
Di gloria un dì, quando versava in campo
Prodigo il sangue, e i sudor suoi per Roma;
Quando le leggi rispettar de' padri,
Quando i comandi venerar dei duci,
Quando aborrir più che la morte istessa
Il delitto sapea. — Ma lo perdetti
Io quel mio figlio allor, che osò l'impero
Dittatorio violar, porre a cimento
Gli eserciti di Roma, e nel delitto
Cogliere, e circondarsi al crin gli allori.

Q. FABIO

Oh padre!

M. FABIO

Or più nol son.

Q. FABIO

Deh m'odi!

M. FABIO

Altrove
Il mio dover mi chiama.

Q. FABIO

E' il figlio tuo...

M. FABIO

Un disertor...

Q. FA-

Q. FABIO

Ma senti ...

M. FABIO

E' il dittatore
Giudice tuo ...

Q. FABIO

Ma per pietà !...

M. FABIO

Che dirmi
Puoi tu ?

PAPIRIA

Deh ! l' odi .

P. VOLUNNIO

Odilo pria .

GN. FLAVIO

Lo danna
Poscia se il merta .

PAPIRIA

Io son , che te ne priego .

M. FABIO

Io ti compiango !... Ma che dirmi mai ?...
Come mai discolparsi ?... Ebben : risponda ;
E lo giudica tu . — Or non avevi
Del dittator di non pugnare il cenno ?

Q. FABIO

Ebbilo .

M. FABIO

Eppur pugnasti ...

Q. FABIO

E vinsi .

M. FABIO

Reo
Sei men perciò ? — Prigion del dittatore
Non eri tu ?

Q. FABIO

Il fui ... ma ...

M. FA-

M. FABIO

Non fuggisti
Dal campo?

Q. FABIO

Cittadin di Roma io venni
Al senato ed al popolo di Roma
Ad appellar...

M. FABIO

All'un delitto fai
D'altro delitto scudo?

Q. FABIO

Ebben: son reo.
Il mio delitto confessar m'udisti.
Or la difesa anco d udir ti piaccia.

M. FABIO

A me non spetta: altro ad udir non resta.
Intesi assai.

P. VOLUNNIO

Inesorabil tanto
Dunque tu se'?

M. FABIO

Giusto.

GN. FLAVIO

Se il sei...

M. FABIO

Non odo.
Addio.

PAPIRIA

Partir no non ti lascio. Ingombro
Col mio corpo la soglia, e me me dei
Qui calpestar, se partir quinci vuoi
Senz'ascoltarlo...

M. FA-

(1) *Parte.*

M. FABIO

Invan, Papiria. Sii
Romana. Udrollo; ma l'udrò in senato. (1)

SCENA QUINTA

PAPIRIA, Q. FABIO, P. VOLUNNIO, GN. FLAVIO.

Q. FABIO

Oh Dei! Papiria! Amici! E' quegli il padre
Il padre mio?

PAPIRIA

Tiranni son...

P. VOLUNNIO

Il padre
Nulla potrà contro il senato intero.
Il senato t'assolve. Ei già si aduna.
Vien, vi ti mostra, e non temer. Se fia
Che niun la voce a tua difesa ardisca
Levar; Volunnio leveralla: e solo
Alla salvezza tua Volunnio basta. (2)

SCENA SESTA

PAPIRIA, Q. FABIO, GN. FLAVIO.

GN. FLAVIO

Taccia Volunnio ancor, taccia il senato,
T'accusi il padre, il dittator ti danni;
E' la plebe per te. Dalla mia voce
Agitato sommosso a tua difesa
Il popol tutto insorgerà di Roma;
E sol di Roma è il popolo sovrano. (3)

SCE-

(1) *Parte*. (2) *Parte*. (3) *Parte*.

SCENA SETTIMA

PAPIRIA, Q. FABIO.

Q. FABIO

Papiria! il tuo silenzio oh come in core
Come mi pesa!

PAPIRIA

Il mio silenzio, o Quinto,
E' il linguaggio del duol, che il cor m'opprime.

Q. FABIO

Ah dì: mio ben! Tu mi condanni ancora?
Son più degno io di te? O fatto d'ira
Oggetto al padre, oggetto son di sprezzo
E d'odio fatto anco alla figlia?

PAPIRIA

Il core
Della figlia non è, come il paterno,
Nella severa maestà dei fasci
E dell'armi indurato. — I tuoi novelli
Allor, cotanto gloriosi a Roma,
La severa virtù, che ti persegue,
Di due rigidi padri, il tuo presente
Stato, il periglio, che i tuoi dì minaccia;
Mi ti rendon più caro...

Q. FABIO

Or più non temo
Io nulla no.

PAPIRIA

Vedrai, se non romana,
Se son tenera amante. Il foro, e il campo
Alle romane vergini disdetto
Non è, nè reca onta al pudore in Roma.
E il campo, e il foro, ove il tuo fato dessi
Oggi agitar, oggi vedrammi. Esempio

Pri-

Primo alle amanti, ma solenne eterno
Degno, che l'avvenir l'imiti, e il segua,
Oggi Papiria vi darà. La voce,
I prieghi, il pianto mio, e la mia morte,
S'altro non giovi, a te scudo, e difesa,
Quinto, sarà. Non di dolore imbelle,
Ma di coraggio un sacrifizio impommi
L'amor per te; e vi son pronta.

Q. FABIO

Ah! tanto
Non chieggio io no. Bastami sol, s'io deggio
Della mia gioventù cader nel fiore,
Ch'io caggia del tuo amor securo, e poche
Tu sul mio rogo, e sul sepolcro mio
Lagrime versi, ed il mio nome onori.

PAPIRIA

Deh! con funeste idee il mio coraggio
Or non indebolir. Migliori augurj.
Quinto, accogliam. Volunnio, e Flavio molto
Posson per te; per te il favor de' padri,
Per te il favor è della plebe intera;
E innocente tu sei. Tal ti cred'io,
E per ciò sol, che tal ti credo, il sei;
Nè mai fu in Roma l'innocenza oppressa.

Q. FABIO

E ciò mi basta. — Or mi consenti pria,
Che della curia al battagliare io scenda,
Che in la man, che m'assolve, un bacio imprima.

PAPIRIA

Prendi: il consento.

Q. FABIO

Oh cara man! di cui
Sarai?

PAPIRIA

Di te... per sempre.

Q. FABIO
Il giuri?
PAPIRIA
Il giuro.
Q. FABIO
Deh! proteggete amor sì bello, o Dei.
PAPIRIA
Protegga il ciel la giusta causa, e amore (1).

Fine dell' atto secondo.

AT-

(1) *Partono per vie diverse.*

ATTO TERZO.

Parte interna del tempio di Bellona, ove il senato è radunato presieduto da M. Fabio. Dalle colonne, che formano a sinistra degli attori il vestibolo del tempio, si vede il popolo. I senatori sono seduti per ordine. Un primo sedile è voto. Nel secondo siede M. Fabio, in seguito P. Volunnio ec. Gn. Flavio è in piedi verso le colonne del vestibolo. Q. Fabio è in piedi anch' egli alquanto più avanti.

SCENA PRIMA

M. FABIO, P. VOLUNNIO, Q. FABIO, GN. FLAVIO, SENATORI, POPOLO.

M. FABIO

Hai nulla più a tua difesa?

Q. FABIO

Quanto
Per me doveasi in mia difesa, il dissi.
— Padri coscritti! Alle preghiere luogo
Si dà per voi?

P. VOLUNNIO

Si dà: qui delle leggi
Stassi clemenza col rigore assisa.

Q. FABIO

Or ben, provai, che delle leggi giova
Più, che le forme, al comun ben lo spirto.
Provai, che quando coll' onor di Roma,
Colla gloria dell' aquile romane,

Colla

Colla certa vittoria in pugna sono
Le nostre leggi, d'ogni legge prima
E' la comun salvezza. Or questa imposo
A me il dover di cimentar coll'armi
La gara allor, che si potea con certa
Speme di lieto evento. Il più tardarla
Era grave periglio. Ogni ritardo
Forza al nemico duplicava, a noi
Scemavala, in terren straniero, pieno
D'insidie intorno, in mezzo a mal soggetti
Popoli infidi e a ribellar già pronti.
Io perciò l'affrettai; e diero i numi
Fausto l'evento alla mia giusta impresa.
Per me già dunque il ciel decise. Voi
Giudici a me clementi or men sarete,
Che i nostri dei non furo? — Ah! s'è delitto
Avere il sangue de' nemici nostri
A torrenti versato, il suol coperto
De' cadaveri lor, adorni i templi
Delle ritolte insegne, i guerrier nostri
Delle spoglie arricchiti, e de' tesori
Lor l'erario ricolmo, e a più sublime
Vol dell'aquile nostre i vanni aperti:
Di delitto sì bel reo mi confesso,
E men dò vanto. Ecco il mio capo... io l'offro
Della bipenne dittatoria a' colpi...

POPOLO

No! Viva Quinto! Viva!

Q. FABIO

Augusti padri!
Dal popol no, da voi la mia sentenza
Imploro, e attendo. I giorni miei non curo.
Già vissi assai, se acerbo ancor qual sono,
Fra tanti allori, onde fastosa è Roma,
Un circondarle di mia man potei.
Ma del mio grande genitor mi sono

Più cari i dì: cari mi son più i giorni
D'una illustre donzella, a cui serbate
Eran mie nozze, e dal cui fianco uscita
Saria progenie un dì di nuovi eroi
Degni del Fabio, e del Papirio nome.
Per lor chieggo pietà! S'io moja, solo
Ostia non cado del rigor di voi.
Eccovi il padre mio; per lui vi prego....

M. FABIO

Per me? Non hai codesto dritto. — Or basta.
Udiste, o Padri. — Or tu ritratti. (1) Il tuo
Voto, Volunnio.

Q. FABIO (2)

Che sarà?

GN. FLAVIO

Qualunque
Sorte t'attenda in me riposa appieno.
Qui statti.

P. VOLUNNIO

Il mio parer, padri coscritti (3)
E', che assolvasi Fabio.

M. FABIO

Il tuo, Metello.

UN SENATORE (4)

Reo di scherniti auspizj, e di oltraggiata
Maestade è Quinto. E' dunque il parer mio,
Che s'abbandoni al dittatorio impero.

P. VOLUNNIO

Chi assolto il vuole a me si accerchj... (5)

UN

(1) *Q. Fabio si ritira.*
(2) *Nel passare vicino a Flavio.*
(3) *Alzandosi.* (4) *Alzandosi.*
(5) *Va dall'un lato, e lo segue il maggior numero de' senatori.*

UN SENATORE

A me

Chi meco sente (1).

SCENA SECONDA

L. PAPIRIO, PAPIRIA, M. FABIO, P. VOLUNNIO, Q. FABIO, GN. FLAVIO, SENATORI, POPOLO, LITTORI.

UN LITTORE (2)

Al dittatore aprite,

Quiriti, il passo, se vi piace.

POPOLO

Viva

Papirio! Viva!

P. VOLUNNIO

Il dittator?

GN. FLAVIO

Che fia?

Q. FABIO

Il dittatore in Roma?

PAPIRIA (3)

Ah padre mio!..

L. PAPIRIO

Lasciami... Invan...

PA-

---

(1) *E' seguito dal minor numero.*

(2) *Di dentro. A quella voce il popolo si divide in due ali. I senatori si ritirano verso i loro posti, e lascian vedere il dittatore, che viene preceduto dai littori, seguito dalla figlia.*

(3) *Accompagnata da varie matrone.*

PAPIRIA
Ti placa.
L. PAPIRIO
Riedi,
Malcauta, a' lari tuoi.
PAPIRIA
Al piè spirarti
Voglio, se non ti arrendi.
L. PAPIRIO
Indegna! trema,
Trema del mio furor!... Estinta, o viva,
Littor! Colei quinci si tragga... (1)

SCENA TERZA

L. PAPIRIO, M. FABIO, P. VOLUNNIO, Q. FABIO, GN. FLAVIO, SENATORI, POPOLO.

Q. FABIO
Lascia,
Lasciami, Flavio.
GN. FLAVIO
Invan! Quinci non dei
Mover tu piè.
Q. FABIO
Crudel!
GN. FLAVIO
Crudel sarei
Se al tuo furor t' abbandonassi.

L. PA-

(1) *Entra a passo grave, osservando tutto, e tutti. Va al primo sedile. Papiria, come fuori di se si ritira. Il popolo riunendosi non lascia, che più si veda.*

L. PAPIRIO

Quale
Repentina cagion qui del senato
Il consesso raccoglie?

M. FABIO

(Oh mio dovere!)

P. VOLUNNIO

(Oh perdute speranze!)

L. PAPIRIO

Ognun si tace?
Padri! A senato il dittator v'appella.
Ognun s'assida. (1) — A te, pretor, per cui
Cenno il senato è qui raccolto, il chieggio.

M. FABIO

Per tuo cenno il tuo foglio ai padri io lessi.
Pur or l'udiro, e la sovrana mente
Io ne appellava.

L. PAPIRIO

E qual era codesta
Mente sovrana?

P. VOLUNNIO

Io ti rispondo. Ell'era;
Che o nulla fosse, o lieve colpa quella
Di Quinto Fabio.

L. PAPIRIO

Nulla colpa, o lieve?
Le leggi calpestar, franger la sacra
Religion de' padri nostri, il sommo
Impero violar, nulla si noma
O lieve colpa qui? Tanto cangiati
Son dunque in Roma de' romani i cuori?
Se nulla colpa, o lieve colpa è questa,
A che più leggi abbiam? A che senato,

E ma-

---

(1) *Siede, e tutti siedono.*

E magistrati? e sacrifizj, e numi?
Tutto s'atterri omai: s'atterrin questi
Inutili delubri, e questi auspizj;
E questi fasci, e queste scuri, e queste
Di supremo poter insegne vane.
Cessiam d'aver pur d'una patria il vanto,
Se di questa i voler, *gli usi*, i costumi,
Gli ordini son di voti nomi vota
Inutil pompa. — Al dittator ribelle
Pria Quinto fu, poi disertor.

Q. FABIO

Nel seggio
Di libertà parlar libero è dato
A libero roman?

L. PAPIRIO

Tu qui? Ne' miei
Ceppi non eri in campo?

Q. FABIO

I ceppi serba
Agli schiavi...

L. PAPIRIO

Ed ai rei. — Padri coscritti!
Negar potrei anco d'udirlo; e fora
Il mio negar legitimo.

P. VOLUNNIO

Saria
Tirannico negar.

L. PAPIRIO

Lo fosse ancora.
Ordinario non sono io già di Roma
Consol, pretore, o magistrato. Tutto
Stassi il poter del popolo per cenno
Sol nel poter mio dittatorio accolto.
S'anco io ne abusi; allor, che i fasci io rendo
Al senato, ed al popolo, potete
Mo accusar, giudicarmi, e a giusta pena

An-

Anco dannar... Ma finchè i fasci sono;
E le scuri in mia man, l'arbitrio è mio.
— Pur, poichè v'ha chi di Papirio ardisce
Calunniar la non invero degna
Di questa età degenerata, e guasta
Virtute antiqua, e del fatale a Roma
Nome di tirannia farla odiosa;
Il mio giudizio, e il suo a voi commetto,
Io l'accusai; sonvi provati, e chiari
I falli suoi. Pur si difenda. Il dono.

M. FABIO

(Dei! l'assistete!)

CN. FLAVIO

Or parla, e vinci.

P. VOLUNNIO

(Oh rischio!)

Q. FABIO

Infrangitor del dittatorio impero;
Del campo disertor; tai sono i nomi,
Onde ad un tempo tu m'accusi, e danni.
— Contro il divieto, che lasciando il campo
Fatto tu avevi, io sì pugnai, nol niego.
Ma pugnar meco le romane schiere,
Pugnar meco gli dei. Se me condanni,
Dei condannar del pari e i duci, e i prodi;
Che me seguiro alla battaglia, e dei
I numi condannar, che la vittoria
Diero al nostro coraggio e al mio comando.
— Ma la vera cagion del tuo divieto
Qual, Papirio, qual fu? Io lo domando
Al tuo core, al tuo cor... Oh! se del core
Svelar gli occulti arcani il labbro osasse;
Vedriano i padri, che livore indegno
De' miei gesti ti mosse. Il mio crescente
Merto tropp'ombra fea al tuo canuto
Valor per anni affievolito, e vizzo.

L. PA-

L. PAPIRIO

Il tuo dover...

Q. FABIO

Son libero...

P. VOLUNNIO

Qui dassi

Libertà di parole.

GN. FLAVIO

(Ei non si perde.)

Q. FABIO

Ma ben sapesti a' tuoi pensier non retti
Della religion far manto, e scudo.
Dubbj fingesti i presi auspizj, e i numi
A consultarne ritornasti in Roma.
Ma ben vedevi, che tardar la pugna
Più possibil non era. Eranci a fronte
Le sannitiche schiere; eranci intorno
Mal dome genti a ribellar parate;
Penuriava di foraggi il campo;
Impazienti di più lungo indugio
Fremean di Roma i prodi; e ogni più lungo
Indugio a Roma e a loro esser potea
Fatalmente funesto. Un giorno solo,
Che la battaglia si tardasse ancora,
Assediati, e chiusi eram nel campo.
Dì: non è ver? E in tanto rischio davi
Di non oprar tu il cenno? Ah ben si vide
Allor per te, che quel divieto Quinto
Attener non potea senz'onta, e senza
Periglio estremo: e certa allor ti parve
La perdita di me. Fra le nemiche
Spade incontrar ben mille volte io volli
Degna onorata morte; ed era il mio
Voto codesto. Ma la morte infame
Farmi volevi tu; ed era tale,
O s'io perdente era nell'armi, o s'era

Vin-

Vincitor, qual mi fui. Ma diero i numi
All' innocenza, ed al valor favore.
Me di religion contaminata
Se dunque accusa il dittator, il cielo,
Padri, m' assolve. E se vittoria è colpa,
Colpa é sì bella, che a ragion me 'n vanto.
E ben può il dittator la vita tormi,
Tor non mi può della mia gloria il fregio.
— Ch' io poi sia disertor del campo; è accusa
Ben più futile e ingiusta. E' disertore,
Padri, quei sol, che o per viltate lascia,
O per frode le insegne: e fra' nemici
Ribelle impugna il parricida acciaro
Contro la patria, o in vergognosa fuga
Sottrassi al rischio, e la salvezza cerca
Nel disonor d' inutil vita oscura.
Non mi sottrassi al campo io no, nòn io
Mi sottrassi all' onor delle battaglie,
Non della patria alla difesa mai.
A indegno carcer mi sottrassi, ai ceppi
Mi sottrassi d' infamia, ed alle verghe,
Che ad omeri servil sol son dovute.
Nè men sottrassi io pur; ma dell' intero
Esercito, che pur parte è di Roma
Non estrema, il voler franse i miei ceppi,
Disserrò il carcer mio, e femmi aperto
Il passo a Roma, ove del' sacro scudo
Di libertà protetto all' ombra augusta,
Libere grida in libero senato
Alzar potessi, e da un giudizio ingiusto
Dato mi fosse a tribunal più giusto
Appellar giustamente, e appiè de' padrì
Depositar i miei novelli allori,
E queste aprire a loro ancor sanguigne
Piaghe per Roma in sul mio petto accolte,
Or ecco il petto, eccovi il capo, a cui

Ser-

Serbava il dittator verghe, e bipenne.
Se reo son io: voi mi punite. Fia,
Se mi viene da voi, degna onorata
La morte mia. Ma nuovo esempio ancora
Ai posteri sarà, ch'esser del proprio
Sangue prodigo a Roma, al piè prostrarle
Vinti i nemici, e accrescerle di gloria
Nuove gemme al diadema, è tal delitto,
Che si punisce colla morte in Roma.

P. VOLUNNIO

No; non è ver; pregiasi il merto in Roma;
E si premia, e si esalta. Or non è vero,
Padri coscritti?

ALCUNI SENATORI

Sì premiasi il merto
In Roma.

L. PAPIRIO

E si punisce anco il delitto.
Volunnio! Senatori! A me l'arbitrio
E' sol concesso per le leggi nostre
Di chiedervi il parer, e in ordin giusto
Appellarne le voci. — Udiste, o padri,
Del dittator l'accusa, e di costui
Udiste la difesa. Ei per quantunque
Faccia d'inutil fasto, e di superbe
Parole scusa all'oprar suo, non puote
Negar, che infranto abbia il mio cenno, infrante
Le patrie leggi, e degli auspizj sacri
Sempre fra noi il divin dritto infranto.
Ragion de'cenni miei, qualunque sieno,
Non deggio a lui, nè al popolo, nè a voi
Medesmi pur, finchè il supremo impero
Ho dell'armi, dal popolo, e da voi
Legalmente concessomi. Se i miei
Cenni o vengano ingiusti, o al ben di Roma
Perniciosi, io sol son reo, io solo

Ne

Ne rispondo, non ei; io sol ne deggiò
L'onta portar, e sostener l'ammenda.
Se dunque ei stesso simular non puote
Il suo fallir; se si confessa ei reo,
Se contro lui e il divin dritto, e il patrio
Alto favellan; decretar per voi
Dessi, che degno è del supplizio giusto:
— Io di Quinto al valor primo io tributo
Il ben mertato della lode omaggio.
Ma un valor, che sgabel facciasi, e seggio
Sulle rovine delle leggi infrante,
Degli usi antiqui rovesciati, e spenti,
Della sprezzata religion de' padri,
Della derisa maestà sovrana,
Del calpestato dittatorio impero;
E' un valor troppo al comun ben funesto;
Che se vadane impune; un dì può tutto
L'ordin mirabil, che la patria regge,
Sgominar, rovesciare; i nodi sacri
Spezzar, per cui la libertà di Roma
Mantiensi, e stà, rendere incerti, e dubbj
I diritti, i dover di chi soggiace
E di chi impera; e rialzar de' regi
La tirannia funesta in campidoglio.
— Fabio! tu siedi del senato prence;
E dittator, e console tu stesso
Sovente fosti; e sei pretor tuttora:
Parla dunque primier: chieggo il tuo voto.

GN. FLAVIO

(Oh dei!)

P. VOLUNNIO

(Perduto è Quinto!)

Q. FABIO

(Ah! non mi resta
Altro a sperar!)

M. FA-

M. FABIO (1)

Colpa saria privati
Affetti or qui ascoltar, qui dove nullo
Altro affetto ascoltar, che della patria
E del vantaggio universal si dee.
E' Quinto reo di maestade offesa:
Ed alla offesa maestà del giusto
Punir l'arbitrio qual la legge impone,
Intero sta.

L. PAPIRIO

Parla, Volunnio.

P. VOLUNNIO (2)

Noti
Sono i miei sensi a' padri. Io già gli espressi;
Nè li disdico, nè mi cangio. Troppo
Austero sei...

L. PAPIRIO

Non proseguir. Se il sono,
Allor mi accuserai, quando deposti
I fasci tornerò, di dittatore
Qual mi son ora, cittadin privato.
— Ite, e le voci si raccolgan. (3)

Q. FABIO

Padre! (4)
Tu mi condanni?

M. FABIO

Senator qui sono.

Adem-

---

(1) *Alzandosi.*

(2) *Alzandosi.*

(3) *Fabio, e Volunnio partono dai loro posti, quegli alla destra, questi alla sinistra. Appresso loro i senatori tutti. Il maggior numero è con Fabio, il minore con Volunnio.*

(4) *Nel passargli Fabio davvicino.*

Adempio il mio dover.

Q. FABIO

Amico!

P. VOLUNNIO

Spera:

Giusto è il senato.

GN. FLAVIO

Anco una speme avanza.

Q. FABIO

No, più speme non v'ha.

L. PAPIRIO (1)

Padri! palese
Il numero maggior fa del senato
Il supremo voler. — Acilio! (2) Scrivi
Del senato il decreto.

Q. FABIO (3)

Arresta. — Quinto
De' quiriti al giudizio appella.

GN. FLAVIO (4)

Accetto
L'appellagion tribun io della plebe.

L. PAPIRIO

L'appellagione io non pavento. Accolti
Sieno i comizj. Io vi verrò. Verranvi
I padri meco; e tu saraivi, Quinto.
Littori! il si circondi. — Io non v'arresto
Più a lungo, o senator! Sciolto è il senato. (5)

SCE-

(1) *Avanzandosi nel mezzo.*

(2) *Ad uno che si suppone scriba.*

(3) *Dopo avergli Flavio detto alcuna cosa all'orecchio s' avanza.*

(4) *Avanzandosi.*

(5) *Parte. I senatori lo sieguono.*

SCENA TERZA

M. FABIO, Q. FABIO, P. VOLUNNIO, GN. FLAVIO.

Q. FABIO

Oh padre mio!

M. FABIO

Prendi un abbraccio, Il padre
Non t' odia no,

Q. FABIO

Ma mi condanna!

M. FABIO

Ah figlio!
Pria, che a te genitor, fui figlio a Roma,
Roman sei tu?

Q. FABIO

Sì, che lo sono.

M. FABIO

Al pari
Dunque di me conosci il dover mio,

Q. FABIO

Deh! mi compiangi almen!

M. FABIO

Ah! qual fra noi
Qual è più degno di compianto? Addio,

Fine dell' atto terzo.

ATTO QUARTO.

Casa de' Fabj.

SCENA PRIMA

M. FABIO, (1) GN. FLAVIO (2).

GN' FLAVIO

Signor! Dirti non so, quanta pietade
Ho del tuo affanno immenso, e a cor paterno
Non soffribil per certo.

GN. FLAVIO (3)

Oh Flavio amico!
Ben giungi a tempo. Assai tremendi sono
Questi istanti per me, e a correr lenti
Ben più, che non vorrei. Credi: l'aspetto
Del popolo roman, del dittatore,
Del giudizio medesmo, onde la vita
Pende del figlio mio, meno al mio core
Men tremendi saran, che quest'istanti
Di solitudin, che mi sveglian mille
Memorie in sen dolci, ed amare a un tempo,
Qui nel paterno petto io qui il mio Quinto
Accogliea fra le braccia ne' ridenti
Dì della prima fanciullezza; quivi
Le prime incerte orme stampando, tenero

Fan-

(1) *E' seduto in atteggiamento di profondo dolore.*
(2) *Entrando.*
(3) *Alzandosi.*

Fanciul festoso balbettarlo udia
Il paterno mio nome, e mel vedea
Correr d' intorno, ed avvinghiarsi al collo;
Qui di Roma alla speme, ed all' onore
Io lo crescea del fabio nome, i primi
Germi istillando nel novello core
Delle virtù, che per sì lunghe etadi
Il retaggio miglior furon di quello.
Qui lo vedea degli avi alle memorie
Gloriose, alle imagini, a' trofei
Sospesi intorno di lodevol gara
Di magnanimo ardor tutto infiammarsi,
E col desire prevenir l' etade,
E protestar, che i nomi illustri, e l' opre
Emulerebbe, e vincerebbe un giorno.
Ahi! Flavio! or tutto ecco svanito! Io padre
Fatto son sventurato, il figlio infame.

GN. FLAVIO

Ma e lui d' infamia, e te puoi trar d' affanno
Sol che tu il voglia. Al campo scendi, e a Roma
Mostra la doglia, che ti squarcia il core.
Prega pel figlio de' quiriti accolti,
Che l' amano, il favor. Già in suo favore
Gli ordin tutti cospirano. Nel campo,
Sol che ti mostri, vincitor sarai.

M. FABIO

Al campo il mio dover, Flavio, m' appella.
E scenderovvi. Ma dal campo un passo
Sol mi resta alla tomba. Io sentir posso
Tutt' i dover di cittadin di Roma
Più che le grida dell' amor paterno.
Ma dell' amor paterno in me le grida
Spegner Roma non puote. I dritti a lei
Sacrificar della natura è giusto;
Ma nè puote voler ella, nè vuole,
Che del penoso sacrifizio sotto

La

La mole oppressa indifferente, o lieta
Del sacrifizio suo vada natura.
— Ecco quel tutto, che pel figlio io posso
Far nel duro frangente. Ma sarei
Vil, ma farei me in un col figlio infame,
Se a non romano supplicar scendessi.

SCENA SECONDA

M. FABIO, GN. FLAVIO, P. VOLUNNIO, SENATORI.

M. FABIO

Padri! Volunnio! A che venite?

P. VOLUNNIO

Ancora
Resta di Quinto alla salvezza un filo
Di non lieve speranza. Il popol tutto
Al campo accorre in ogni parte, e il chiede
Libero, e assolto. Di Papirio il nome
Suona odioso della plebe in bocca,
E il si noma oppressor della virtude,
Il si noma tiranno. Ognun ricerca
Di te, compiange il figlio, e biasma il fato
D'entrambi indegno. Io, Flavio, ed i tribuni;
E questi, e tutta del senato nostro
La miglior parte del favor plebeo
A Quinto assicuriam il saldo appoggio.
Ma te preghiam, che il tuo pregare al nostro
Presso il popol congiunga, e che non sii
Peggior del figlio accusator tu stesso.

M. FABIO

Accusator del figlio io son? Lo accusa
Il dittator, lo accusa il suo delitto,
Lo accusano le leggi.

GN. FLAVIO

Ad ogni reo

Pur la difesa ancor donan le leggi.

M. FABIO

Nè vieto io no, ch'ei si difenda.

P. VOLUNNIO

Or quale
Miglior per Quinto difensor, che il padre?

M. FABIO

E Bruto, e Manlio riputar non degna
Di roman padri la difesa ai figli.

P. VOLUNNIO

Se qual già Bruto ebbesi i suoi, tal reo
Avessi un figlio tu di tradimento
E di congiura; incomberia dovere
Eguale a te. Ma s'è colpevol Quinto;
Gli è di colpa sì bella, che di noi
Ognun si gloreria d'esserne a parte.
— E di Manlio l'esempio or qual v'ha in Roma
Padre, che nol detesti?

GN. FLAVIO

E fosse ancora
Quel di Manlio furor fosse virtude:
Altre virtudi ad altri tempi sono
Necessarie, e decenti.

M. FABIO

Una virtude
Decente, e necessaria è ad ogni tempo:
La costanza romana alla custodia
Delle leggi perpetua.

P. VOLUNNIO

A questa assai
Provvisto è già col minacciato a Quinto
Delle leggi rigor: punito ei molto
Già fu. — Di cittadin tutti compiuti
Hai tu i doveri: or quei di padre adempi.
Vieni: al popol ti mostra: uopo non hai
Di sollevar la voce. Il solo aspetto

Del-

Della canizie tua, del tuo dolore,
Il sol tuo pianto più facondi, il credi
Saran, che d'ogni difensor la voce.

M. FABIO

Al cospetto del popolo sottrarmi,
Sottrarmi al campo io cittadin non posso.
Ma al popolo ed al campo in altro aspetto
Io, che di cittadin, scender non debbo.

P. VOLUNNIO

Deh! Fabio! Amico! Arrenditi!

GN. FLAVIO

T' arrendi.

SENATORI

Noi ten preghiam. (1)

M. FABIO

Qui il dittator?

SCENA TERZA

L. PAPIRIO, M. FABIO, P. VOLUNNIO, GN. FLAVIO, SENATORI, LITTORI.

L. PAPIRIO

Desio
Favellar teco. Mi consenti...

M. FABIO

Padri!
Grato vi son: m' udiste... (2)

SCE-

---

(1) *Entrano i littori.*
(2) *Flavio, Volunnio, i senatori partono.*

SCENA QUARTA

L. PAPIRIO, M. FABIO.

L. PAPIRIO

E voi partite. (1)

Siedi.

M. FABIO

Signor!...: (2)

L. PAPIRIO

Qui dittator non sono.
Qui son Papirio, e son di Fabio amico. (3)
Dimmi di me che pensi?

M. FABIO

Io nulla penso,
Che di te non sia degno.

L. PAPIRIO

Altri mi noma
Austero troppo, altri tiranno, ed altri
Invido ancor della gloria di Quinto.
Di Quinto genitor tu mi condanni?

M. FABIO

Più che di Quinto genitor, io sono
Di Roma cittadin, e so, quai sieno
Dover sublimi a questo nome aggiunti.

L. PAPIRIO

Ma codesti dover sublimi tanto,
Credi, che sieno men penosi al cuore?

M. FABIO

Non parlarmi del cuor. — Conosco il mio..:

Lo

---

(1) *I littori partono.*
(2) *Scusandosi.*
(3) *Siede, e Fabio fa lo stesso.*

Lo risparmia, signor; nè farmi, prego,
Parerti vile... ed arrossir... col pianto.

L. PAPIRIO

No viltade non è per un romano
Aver tenero il cor alla pietade,
E per pietà versar dal ciglio il pianto.
— Avvi chi noi della comun natura
Crede insensati a' dolci moti. Tale
Non è il vero romano. Il roman vero
Sente l'impero di natura, ascolta
Del cor la voce, e quanti son del sangue
Prova, e sostiene i dolci affetti e i moti.
Li doma, è ver, li vince, e li fa servi
Della patria alla voce, e alla difesa:
Ma non gli estingue, e non gli annienta. In campo,
In foro, e nella curia altra non ode
Voce, che del dover: ma ne' privati
Lari del suo dover lacrima, e geme.
No non condanno il tuo paterno pianto;
Amico, e genitor vengo le mie
Lagrime a mescer colle tue. Tu perdi
Un figlio! e quale! – Io una figlia!

M. FABIO

Oh numi!

L. PAPIRIO

Tu la vedesti! – Io la rispinsi. – Ahi quanto
Al mio tenero amor penoso, e grave
Fu a lei mostrarmi inesorato, e crudo!
Ma la scena pietosa, e in un crudele,
Che poi tornato a' domestici lari
Ei mi fu forza sostener, chi puote
Descriver tutta, e imaginar? Di pianto
Solcata il volto, ignuda il sen, scomposta
La chioma, il guardo fosca, anela il petto
D'ululati, di gemiti, di strida
Tutta empiendo la casa, dissennata

Fu-

Furente per dolor, prieghi, e minaccie
In tronchi accenti geminando: *il mio*
Sposo mi rendi, a me gridava; *il chieggo*
Padre, a te sol... tu a me il donasti, ed ora
Rapirmel vuoi?... Ah se l'uccidi, padre
A me non sei, ma rio tiranno, e seco
La figlia uccidi... E nel dolor parea,
Morirmi al piè pallida, fredda, muta!...

M. FABIO

Credi, Papirio, il tuo dolor mi colma
D'indicibile affanno; e non so dirti,
S'or più per me, che non per te mi dolga.
Oh figlio mio! quante il tuo fallo esige
Vittime sventurate ad espiarlo!

L. PAPIRIO

Ma che far deggio? Il mio dover tradire
Per affetto privato? Il posso omai,
Il posso io più?

M. FABIO

Nè il puoi, nè il dei.

L. PAPIRIO

Tu stesso
Dunque il consigli a me?

M. FABIO

Non siam romani?

L. PAPIRIO

E' ver: nè nulla di codesto nome
La maestà non ismentisca in noi.
Ma pur se mezzo alcun vi fosse ancora;
Che salvo il nostr'onor salva di Quinto
Esser potesse anco la vita...

M. FABIO

Or quale
Qual mezzo mai?

L. PAPIRIO

M'ascolta, amico. In mia

Ma-

Mano non è. Io dittator di Roma
Il deposito sacro io delle leggi
Intatto custodir, e vendicarlo
Offeso deggio. Intercessor non posso
Farmi di chi l'oltraggia ... Ma ...

M. FABIO

Finisci.

L. PAPIRIO

Salvar tu il figlio puoi. Caro alla plebe
Molto, e a ragion sei tu. Se non isdegni
Tu pel figlio pregar...

M. FABIO (1)

Basta: t'intesi.
Io roman supplicar, che vada impune
Della romana maestà l'oltraggio?
Sì poco dunque mi conosci? O vieni
A trionfar del mio dolore, e vile
Far me? O ad avvilire al mio cospetto
Te stesso, e l'onor tuo, e lo splendore
Del dittatorio impero?

L. PAPIRIO

Oh grande! Scusa:
Io più che dittator in quest'istante
D'esser padre sentia. Ma tu raffranchi
La mia debol virtude. - Ebben! si compia
Dunque il nostro dover...

M. FABIO

Compiasi! E sia
La costanza d'entrambi alle remote
Età, che sorverran, famoso esempio.
— Sol d'una grazia, ed al paterno affetto
Donala ancor ti priego. Anzi che il campo
Veggami, e m'oda, al figlio mio concedi,
Ch'an-

(1) *S'alza. Lo stesso fa Papirio.*

Ch'anco una volta il genitor rivegga.

L. PAPIRIO

Prevenni il desir tuo. Olà. (1) Qui venga
Il prigionier. — M' abbraccia.

M. FABIO

Sventurati
Siam noi del par.

L. PAPIRIO

Ma del par figli a Roma.

SCENA QUINTA.

L. PAPIRIO, M. FABIO, Q. FABIO.

M. FABIO

Addio. (2)

SCENA SESTA

M. FABIO, Q. FABIO.

Q. FABIO

Signor! Per qual ragion fe' trarmi
Qui il dittator? — Al mio giudice, o al padre
Son io presente qui?

M. FABIO

Giudice tuo
Io no non sono. Io qui son padre, e padre
Ben più, che cittadin. – Pregava io stesso
Il dittator, che pria di cimentarti
Del popolar giudizio in campo al rischio,
Mi concedesse di vederti ancora,
E darti ed accettar l'estremo amplesso.

Q. FA-

(1) *Comparisce un littore.*
(2) *Papirio parte.*

Q. FABIO

Estremo! Ah dunque il mio delitto è tale,
Ch'espiar nol poss'io, che colla morte?

M. FABIO

Figlio! solenne sacro è della legge
L'oracolo, nè può del dittatore
Non seguirlo la fè..!

Q. FABIO

Qual fè? qual fede?
Invidia più, che della fede il grido
In quel superbo cor parla al mio danno.

M. FABIO

L'oltraggi a torto. Ei sul dover penoso,
Che lo stringe a punirti, ei stesso freme.
Giunse pur anco a pregar me, che tuo
Intercessor mi ti facessi in campo.

Q. FABIO

E tu?

M. FABIO

Rammenta, con quai detti un giorno
Il tuo giovine cor alle romane
Virtù formassi.

Q. FABIO

Non mi cal la vita.
O se mi cale, è sol per te, che calmi;
E' sol per lei, che del mio giovin core
Fu il primiero sospir, e fia l'estremo.
— Ma ch'io del dittator alla bipenne
Dar deggia il capo della macchia infame
Del disonor marcato in faccia a Roma,
Affanno è questo, che soffrir non posso.

M. FABIO

Or nè t'accuso, nè ti scolpo. Voce
Non altra or mi favella al cor, che il grido
Di natura, che geme.

Q. FABIO

Adunque il core
Pur ti parla per me? Dunque non sono
Oggetto d' odio al genitor? Mi sei
Tu dunque padre ancor? E ti son figlio?...
Ecco pensier non men crudel, che spina
Erami al core ahi quanto acuta, e ria,
Quando in senato la crudel sentenza
Pronunziar t' udia, che feami reo!
Ma se meco sdegnato or tu non sei,
Se m' ami ancor, lieto alla morte io vado.

M. FABIO

Se t' amo? Ah figlio! io non sentii mai tanto;
Com' or d' esserti padre. — Il pianto mio...

Q. FABIO

Padre nol merto... Or sì ben d' esser reo
M' avveggo alfin, ma non d' altro delitto,
Che d' esserti cagion di tanto affanno.
Vedimi a' piedi tuoi...

M. FABIO

Sorgi.

Q. FABIO

Il perdono
Deh non negarmi!...

M. FABIO

Sorgi... il cor del padre
T' assolve...

Q. FABIO

Dì: maledirai la mia
Memoria!...

M. FABIO

Ah sorgi!... ah taci!... Il cor mi squarci!...
Già non vivrò...

Q. FABIO

Che? Non vivrai? Son io
Dunque? io son, che t' uccido?

M. FA-

M. FABIO

E' il fato avverso!
— Ch'io per l'ultima volta al sen ti stringa...
Il posso ancor,.. Di queste mura fuori
Più nol potrò...

Q. FABIO

Dì: mi divieti, ch'io
Innanzi al popol mi difenda ancora?

M. FABIO

Vietarlo?... Anzi lo vò, benchè fia indarno.

Q. FABIO

Ebben! Di me sia quel ch' è scritto in cielo,
E al popol piace. — Ah se perir pur deggio,
Rispetta i giorni tuoi... serbali a Roma...
Serbali...

Q. FABIO

Basta. Indebolisci troppo
Il mio cor desolato. - Anco un amplesso...
Un bacio ancor...

Q. FABIO

Mi scoppia l'alma! - Ah padre!
L'infelice mia sposa!

M. FABIO

Ah! va... Non reggo...
Non reggo io più... Lasciami...

Q. FABIO

Oh padre!

M. FABIO

Oh figlio! (1)

Fine dell' atto quarto.

AT-

(1) *Per diverse parti.*

ATTO QUINTO.

Il campo di Marte.

SCENA PRIMA

GN. FLAVIO, POPOLO. (1)

GN. FLAVIO

Sì, cittadini! E' per invidia solo
Della gloria di Quinto, è sol per odio
Di voi, che il dittator giurò la morte
Del guerrier valoroso. Ei delle leggi
Fa collo zelo a se pretesto, e scudo.
Ma chi non vede, che nel giovin prode
Spegnere ci vuole il suo rival più forte,
E voi privar del più possente appoggio?
— Infrangitor primiero ei delle leggi
Ei fu codesto dittator superbo,
Allorchè a dura inevitabil certa
Necessità di violar la legge
Espose Quinto, ed al fatal cimento
O d' oltraggiare il dittatorio impero,
O di colmar se d' ignominia, e il campo.

UNO DEL POPOLO

E chi nol vede?

GN. FLAVIO

O cittadin! Vorrete
Voi dunque abbandonar sotto la scure

Del

(1) *Che si va radunando.*

Del dittatore un innocente capo,
Il cui delitto è sol d'avere a Roma
Assicurata una vittoria eccelsa,
Che il sannitico orgoglio ha domo, e spento,
E voi d'ogni timor fatti securi?

UN ALTRO

No, tribuno, non fia. Noi vogliam salvo
Quinto.

MOLTI DEL POPOLO

Salvo il vogliam tutti.

UNO DEL POPOLO

Tribuno!....
Chi è colei, che sì smarrita in viso
Accompagnata da femmineo stuolo
Inoltra a noi?

GN. FLAVIO

Del dittator la figlia.
Destinata di Quinto all'imeneo
Era dal genitor. Misera! ed ora
Vedova è fatta pria, che sposa.

UNO DEL POPOLO

E il padre
Non sen muove a pietà?

GN. FLAVIO

Quel duro
Barbaro cor, che sia pietà, non sente.

SCENA SECONDA

PAPIRIA, GN. FLAVIO, POPOLO.

GN. FLAVIO

Infelice Papiria! A che ne vieni?

PAPIRIA

A morir... qui... sul cadaver di Quinto...
Sotto lo sguardo... del crudel mio padre...

GN.

GN. FLAVIO

No: ti conforta. Andrà il tuo sposo assolto
Pel voler della plebe, e tu felice
Alfin sarai.,,

PAPIRIA

Tu non conosci il padre.
Ben io 'l conosco. Ei pria morrà, che un punto
Cangiar consiglio.

SCENA TERZA

P. VOLUNNIO, GN. FLAVIO, PAPIRIA, POPOLO.

P. VOLUNNIO

Il dittator qui giunge
Fra brevi istanti. E' già compiuto il sacro
Rito solenne. — Cittadin! di Quinto
Or siavi a core la salvezza.

UNO DEL POPOLO

Ad una
Voce l'assolverà la plebe intera.

PAPIRIA

Volunnio!... Oh dei!...

P. VOLUNNIO

Tu qui Papiria?

PAPIRIA

Il campo
Non è disdetto a me.

P. VOLUNNIO

Nè ti sgomenta
Del genitor l'aspetto? Ah s'ei ti vegga!...

PAPIRIA

E che deggio temer? Cerco la morte,
E disdirmel non può.

GN. FLAVIO

Ma qui restarti

Non

Non t'è permesso. – La scorgete (1) all'atrio
Di quel portico là. D'indi potrai
Tutto veder, ed ascoltar.

P. VOLUNNIO

Deh! vanne,
Vanne, Papiria, non temer, qui siamo
Tutti per te, e pel tuo Quinto.

PAPIRIA

Oh numi! (2)

SCENA QUARTA

P. VOLUNNIO, GN. FLAVIO, POPOLO.

P. VOLUNNIO

Hai tu disposti della plebe i voti?

GN. FLAVIO

Unanimi son tutti. — Applauso alcuno (3)
Al dittator non facciasi. Lo sdegno
Del popol tutto nel silenzio apprenda.

SCENA QUINTA

PAPIRIO, M. FABIO, Q. FABIO, P. VOLUNNIO, GN. FLAVIO, SENATORI, IL COLLEGIO DE' PONTEFICI, LITTORI, POPOLO.

L. PAPIRIO

Auguri! Sacerdoti! A noi son fausti
Gli auspizj?

UN

(1) *Alle donne, che l'accompagnano.*
(2) *Parte.*
(3) *Al popolo.*

UN AUGURE

Fausti, e nel canto, e nel volo
De' sacri augelli, e nelle palpitanti
Viscere delle vittime svenate.

L. PAPIRIO (1)

Giove conservator! Vesta custode!
Eccelsa Giuno! E quanti dell' olimpo
Dii siete, e dee, cui data è Roma in cura!
Voi per l' intero popol di Quirino
Imploro, e priego. Voi fate, che taccia
In ogni cittadin, ch'è qui presente,
Ogni affetto privato, e nulla il mova,
Che il comun ben; ch' uno, e concorde sia
L' universal volere, e non sia questo,
Che dell' universal somma salvezza. (2)

M. FABIO

Numi! forza ispiratemi, e coraggio. (3)

GN. FLAVIO

Amico! non temer. (4)

Q. FABIO

Temer? Non temo
Io nulla più.

POCHI DEL POPOLO

Viva Papirio!

MOLTI PIU'

Viva
Fabio!

P. VOLUNNIO

Odi? ti conforta. Il popol salvo
Ti

(1) *Ponendo la mano sull' ara.*
(2) *Ascende alla tribuna, che vien circondata dai littori; vi ascendono poi M. Fabio, e Gn. Flavio.*
(3) *Nell' andare alla tribuna.*
(4) *A Quinto, e va alla tribuna.*

Ti vuol.

Q. FABIO

Padre infelice! Io per lui gemo!
Qual pugna è in quel suo cuor!

L. PAPIRIO

Quiriti! In ogni
Tempo del mio devoto animo a voi
Rendei non dubbj omaggi. Ma se mai
Prova io ve 'n diei in altri tempi insigne;
Questo è l' istante, in cui tutta d' innanzi
A voi la maestà del dittatorio
Assoluto poter piego, ed incurvo.

VARJ DEL POPOLO

Nostra è codesta maestà.

MOLTI ALTRI

Da noi
La ricevesti. Nostra.

GN. FLAVIO

Cittadini!
Silenzio!

L. PAPIRIO

Non pavento io le insensate
Grida di pochi. Al popolo io favello;
E popolo non son pochi, che mente,
Nè virtude non han, che della voce.
— Codesto impero io l' ebbi sì da voi,
E serbarlo per voi deggio; e vel serbo,
Quando i diritti ne difendo, e guardo.
— Dimmi, tribun tu della plebe! Esempio
In Roma v' ha d' appellagion dal sommo
Poter del dittatore?

GN. FLAVIO

Era supremo
Anco il poter de' re prima di Bruto.
Pur Tullio consentì, che dal supremo
Regio decreto ai popolar comizj

Marco Orazio appellasse.

L. PAPIRIO

Invan deludi
Tu il chieder mio. Tu, Fabio, del senato
Prence, tu consol già, tu dittatore,
Rispondimi.

M. FABIO

Non v'ha: nè la salvezza
Patria consente, che un esempio, pieno
Di tanto rischio si produca in Roma.

L. PAPIRIO

Dunque discior potrei questa non giusta
Non legale del popolo adunanza,
E...

GN. FLAVIO

Ti faresti più che re.

L. PAPIRIO

Non temo
Codesta accusa, che tu stesso vedi,
Quanto mal mi convenga. — Or tale esempio
Di tanto rischio, io son, che il do, e credo
Darvi del popolar mio sommo amore
Non prima udita alta innegabil prova.

UNO DEL POPOLO

E' ver, Papirio.

MOLTI PIU'

E' vero. Ama ei la plebe.

L. PAPIRIO

Qual cagion qui vi aduni, e qual si tratti
Causa, il sapete. Quinto Fabio istesso
Non niega il suo delitto. Giudicollo
Reo de' padri il consesso. Apella a voi.
Ma se certo è il delitto, ed è la pena
Certa, ch' a' rei di tal delitto infligge
Suprema antica inviolabil legge;
Andrà per voi, quiriti, assolto il reo?

GN.

GN. FLAVIO

Nè la colpa è sì certa, nè si grave
E' qual tu la millanti.

L. PAPIRIO

Ebben! Rispondi,
Quinto, tu stesso al dittator. Pugnasti
Contra il divieto mio?

Q. FABIO

Pugnai.

L. PAPIRIO

Con quali
Auspizj: dì.

Q. FABIO

Co' miei.

L. PAPIRIO

Auguri! Lice
Ad un, che in man non abbia il sommo impero,
Gli auspizj consultar?

IL CAPO DEGLI AUGURI

Non lice.

L. PAPIRIO

Dunque
Di violata religion è reo
Chi l'arbitrio ne usurpi?

IL PONTEFICE MASSIMO

E' reo.

L. PAPIRIO

Chi frange
Del duce dell'esercito supremo
Il comando, o il divieto, è d'oltraggiata
Maestà colpevol? Mi rispondi, Fabio.

M. FABIO

Colpevol; non v'ha dubbio.

GN. FLAVIO

Io chieggo almeno;
Ch'ei si difenda. La difesa ancora
Vie-

Vietan le leggi? O tu la vieti?

L. PAPIRIO

No.

Difendasi.

Q. FABIO

Difendermi? Che posso
Io dir, che vaglia a discolparmi, dove
Non mi discolpi la vittoria mia,
Nè il favor degli dei? Contra il divieto
Del dittator pugnai, è ver; nè posso
Negarlo io no, nè il deggio. Ma dovea
Per rispettar un importun divieto
Frodar di nuovi allori i valorosi
Nostri guerrier? dell'aquile romane
Il trionfal volo inceppar? dovea
Di malsoggetti popoli dar tempo
Al minacciato ribellar vicino?
Dar con più lungo indugio ardir novello,
Novo coraggio, e nuove forze al crudo
Sannitico furor di tanto sangue
Roman non sazio? Sostener dovea
Un vergognoso assedio entro a' ripari
Di neghittoso campo? e la vergogna
Rinnovellar del disonor caudino?
Perciò pugnai. Ma vinsi. I numi offesi
Per me dunque non erano, per cui
Combatteron dal cielo. Or se m'assolve
Il celeste favor; qual uomo è in terra,
Che condannarmi ingiustamente ardisca?
E se v'ha, se tu il sei, o dittatore,
Se voi il siete, quiriti; ecco in qual capo;
Ecco in qual petto delle vostre scuri
Denno i colpi cader; in questo capo
Che tremendo a' nemici, a fuga a morte
Sperseli, fulminolli, e a voi soggetti
Li fe' per sempre, e voi sicuri all'ombra

Fe'

Fe' di perpetua imperturbabil pace.
In questo petto, che sanguigno è ancora
Delle accolte ferite... Eccol, Romani!
Lo mirate. Per voi, questo si espose,
Di voi scudo sì fe', su voi si sparse
Questo mio sangue. — Ma se voi ne siete
Più, che i nemici, sitibondi, omai
Tutto il versate, tutto. A voi lo sacro,
Quanto n'han le mie vene. Io lieto mojo,
Se la mia morte di salvezza a voi,
Di gloria a Roma esser potrà. Ma fia
Esecrata memoria alle venture
Età, che il mio valor altro non abbia
Guiderdon riportato, che di morte
Immeritata vergognosa infame.

GN. FLAVIO

No, Quinto. E' il popol giusto.

UNO DEL POPOLO

E' il popol giusto.

Assolvasi.

L. PAPIRIO

S'assolva? Io dunque sono
Reo per vostro giudizio: e me dovete
Condannar me. Non scendo io no, se pria
Me non dannate co' suffragj vostri
A morte qui. Romani! Or non di Quinto
La causa no, ma dell'impero vostro,
Ma delle leggi, della patria, della
Comun salvezza trattasi, e de' numi
Patrj la causa. Ove un esempio tale
Impune vada, è tutto sciolto, tutto
A terra posto, calpestato, quanto
Pegni sì sacri custodisce, e regge.
Non mi lusingo io di poter secura
Eternamente mantener fra noi
L'autoritade delle leggi avite.

Ma

Ma finchè in me stanne il deposto sacro,
Inviolabil serberollo, il giuro;
Ed ogni offesa, ogni attentato sono
Inerosabil a punirne. — Dite:
Osai io d'oltraggiar unqua la vostra
Maestà, e il poter fei scemo io mai de' vostri
Sacri tribuni?

POPOLO

Mai. Lode è codesta
Tutta di te.

L. PAPIRIO

Nè comportar nemmeno
Dunque degg'io, che si calpesti, o scemi
Del militar regime la vetusta
Severitade, o che frangansi impune
Del poter dittatorio i dritti augusti.

SILENZIO UNIVERSALE

Lode agli dei! l'universal silenzio
Fammi alfin certo, che romani veri
Siete tuttora voi. — Ma se il pur siete,
Non di privati affetti, ma del bene
Universal movervi dee la voce.
Se chi dee sottostar può a chi sovrasta
Impunemente contrastar, che fia
Degli eserciti nostri? Ogni guerriere
Isprezzerà del centurione il cenno,
Il centurion del suo tribuno, e questi
Del proprio duce, ed ogni duce il sommo
Del primo e solo condottiere impero.
Cimenteransi follemente i rischj
Gravi di marte, come fia dal proprio
Voler mosso ciascun; e nome vano
Sarà prudenza, e degli auspizj il rito
D'animi pueril trastullo, e gioco.
Infrenata licenza ogni vigore
D'armi, e di forze ispezzerà. Le fughe,

Le

Le ritratte, gli assalti, e le difese
Non avran più, che cieco arbitrio, e guida.
Rotto il fren, le rapine, ed i saccheggi,
Il foco, il ferro, e dell'aver la sete
Verran fatali al suolo, a' tetti, a' templi
Degli amici non men, che de' nemici.
E che saran gli eserciti romani,
Cui fe' tremendi all'universo intero
Finor più, che il valore, ed il coraggio;
La disciplina? Orde incomposte, torme
Tumultuose, vagabondi armenti
Di tigri, e di ladron sol dal furore,
Sol dal capriccio a depredare isciolti.
Che fia di Roma allor? Che dei delubri
Vostri? de' vostri dei? de' tetti vostri?
Di voi? di voi stessi, romani? Primi
A rivolger su voi l'armi, quell'armi,
Che da voi ricever', saranno i vostri
Eserciti ribelli. Ove a lor manchi
Preda, ed argento, e sangue, e strage altrove;
Qui correranno ad isbramarsi: e vani
Nomi saran di genitor, di sposi,
Di figli, di fratel, di patria i nomi.
Poi sgominato questo impero, questo
Sull'universo a dominar serbato,
Questo rovinerà spezzato, e oppresso
Dell'odio universal sotto la mole.

GRIDO D'INDIGNAZIONE UNIVERSALE

Ed io sarò di tai disastri autore
Per vile amor d'inutile clemenza?
Tolganlo i dei. Se può Papirio vile
Rendersi a segno tal, vibrimi Giove
Una folgore in capo; e voi, quiriti,
Voi su me vi scagliate: ecco m'espongo
Inerme ignudo a' colpi vostri...

POPOLO

Basta.

Un nume parla in te.

L. PAPIRIO

Son dittatore

Io dunque ancor?

POPOLO

Sì dittator tu sei.

GN. FLAVIO

Romani!

POPOLO

Taci. Udimmo assai. Papirio
E' il dittator. Per noi ei parla. Ei vuole
Salve le leggi, e salva Roma. Invidia
Non conosce quel cor.

L. PAPIRIO

Grazie, quiriti.

POPOLO

Ben del padre ci duole.

L. PAPIRIO

Il padre è degno
Di voi. Parlivi ei stesso.

M. FABIO

Io cittadino
Son qui di Roma solo. E' reo di lesa
Maestà Quinto: al dittator sta solo
Le leggi vendicar... In cor poss'io
Piangerne... posso anco morir... ma debbo
Voler secura la cittade pria.

POPOLO

Il padre istesso!... Oh grande!

P. VOLUNNIO

Oh amico!

Q. FABIO

Oh fato!

Ma vil non fia il mio morir.

L. PA-

L. PAPIRIO

Littori!

Avvinto il reo alla colonna, cada
La mannaja su lui. (1)

SCENA SESTA

PAPIRIA, L. PAPIRIO, M. FABIO, Q. FABIO, P. VOLUNNIO, GN. FLAVIO, SACERDOTI, AUGURI, SENATORI, POPOLO, LITTORI.

PAPIRIA (2)

Crudel! su lui
Sol non cadrà.

L. PAPIRIO

Sciagurata! A che ne vieni?

PAPIRIA

Vengo a morir.

Q. FABIO

Oh sposa! il mio coraggio
Indebolisci tu! Son questi dunque
Questi gli amplessi desiati?

PAPIRIA

Ah taci!
Ora è questa di morte.

L. PAPIRIO

A forza tratta,
Littor, sia quinci quell' indegna...

PAPIRIA (3)

Alcuno

Non

---

(1) *De' littori alcuni legano Quinto alla colonna, altri sciolgono i fasci, e preparano le scuri.*
(2) *Entrando disperatamente.*
(3) *Impugna uno stile.*

Mon movasi, o m'uccido.

F. VOLUNNIO

Oh fede!

M. FABIO

Oh vista!

GN. FLAVIO

Oh pietade!

POPOLO

Ah Papirio! E' dato almeno
Al popolo implorar colle preghiere
Dal dittator perdono?

L. PAPIRIO

Il popol prega?
Ed implora il perdon? Dunque innocente
Quinto non è pel popolar giudizio.
Ebben! s'attenda. (1)

M. FABIO

Che sarà?

GN. FLAVIO

Che pensa?

PAPIRIA

Che sperar?

Q. FABIO

Che temer?

P. VOLUNNIO

Che fia?

L. PAPIRIO

Sgombrate. (2)
Vieni, Quinto, al mio sen: libero sei.
Vita, e sposa ti rendo. E vita, e sposa
Al popol dei. Grato gli sii; nè meglio

Es-

(1) *Scende dalla tribuna.*
(2) *Ai littori, che si ritirano.*

Essergli il puoi, che del passato fallo
Iscancellando col valor la macchia,
Rispettando le leggi, e quanto hai sangue
Ne' campi dell'onor per lui versando.

TUTTI

Papirio viva! viva Fabio! Viva.

Fine della tragedia.

CANGRANDE II.

TRAGEDIA.

ATTORI.

CANGRANDE II.

ELISA,

CANSIGNORE,

FRANCESCA,

TEBALDO DA CAMINO,

UBERTO,

Uomini d'arme,

Popolo,

SCENA

Il palazzo degli Scaligeri, e la carcere contigua in Verona,

ATTO PRIMO.

Sala, che mette da un lato alle stanze di Elisa, dall' altro a vari appartamenti nel palazzo degli Scaligeri.

SCENA PRIMA

ELISA, CANSIGNORE.

CANSIGNORE

Pianger che giova, Elisa? e non dar fine
Al pianto mai? Se desiasti, ch'io
Il tuo pianto vedessi, e de' tuoi mali
Alla serie crudel dessi l'omaggio
Del mio compianto; e tu piangesti assai,
Ed io ti udii, e di pietà fremetti
Assai fin qui. — Ma non l'imbelle pianto,
Non l'inutil dolor giova a riparo,
Ed a rimedio de' sofferti oltraggi,
E de' danni maggior, che di Cangrande
Tuo sposo, e mio fratel la crudeltade
Sfrenata al tuo capo minaccia. Or dimmi:
Che pensi? A che mi vuoi? In che del braccio
Poss'io giovarti, o del consiglio mio?

ELISA

Io medesma nol so. Ma non è lieve
Conforto a me, che de' miei mal tu senta
Tu almen pietade. I mali, onde mi grava
Il tuo crudo fratel (che più non oso
Apellar mio consorte), i mali, ond'ei
Mi grava, son tremendi sì, che nulla

Più non vale a cessarli. Estranía io sono
A questa reggia, e sposa no, ma schiava
Nelle mie stanze solitaria seggo.
Di poche ancelle compagnia mal fida
Vegliami intorno ad ispiarmi i passi,
Le parole, i pensier, i dì, le notti,
Anzichè a m'apprestar opra, e servaggio.
Sposa d'un lustro non compiuto ancora
Son già vedova fatta. Il duol mi pasce,
Il cibo no, che sol volgare, e scarso
Pur mi si dona, ad irritar la fame,
Non a sedarla. Le gelide piume,
Ove stanchezza il debil corpo impiomba,
Scaldano i miei sospir, bagna il mio pianto.
Ma pur ciò duolmi il men; duolmi più al vivo,
Che d'atroce calunnia ei l'onor mio
Osi macchiar per farsi una difesa
Della sua crudeltà. — M'incenerisca
Con un fulmine il ciel, se d'un pensiero
Se d'un solo pensier te violai,
Santo pudor. — Pure il crudel poteo
Farmi infame a Verona! e rea nomarmi
Di sacrilego amor, di spergiurata
Fè maritale! — Ah! questo, è questo il colpo
Mortal estremo, a cui la mia costanza
Non ha valore, che resista!... Ah!... Dio!
Gran Dio! qual mai sì gran colpa io commisi
Per farmi degna di furor cotanto?
— No: non resisto io più... Dammi la morte,
Dio, se clemente sei, come sei giusto...
Troncami... il fil... d'un 'odiosa vita...
Che più... che morte... m'è penosa, e grave...

CANSIGNORE

Frena, Elisa, il dolor, che ti soverchia,
E di senno ti tragge. E' di Cangrande
Ben più giusta Verona. Il pro Lanfranco,

Calunniato d'adulterio teco,
Del feroce tiran sotto la spada
Il capo cesse, non l'onor, che intatto
Seco recò alla tomba, e n'ha dal cielo
Giusto il dovuto guiderdon. Verona
Giudicollo innocente; e ben s'appose,
Che l'odio sol del rio Cangrande a morte
Trasselo, non sua colpa. Han l'innocenza
Tua, la nota virtù, gli eccelsi merti,
Gli alti natali, i non dovuti oltraggi
Della pietade universal l'omaggio.

ELISA

Una steril pietà e che mai giova
A mali miei! — Due lune son, ch'in queste
Remote stanze, a tutti ignota, in seno
Del duolo, e dell'obblio vivo sepolta.
Te primo, e solo io qui chiamare ardiva
Ultimo mio conforto...

CANSIGNORE

Ebben favella,
Che brami tu? Che far poss'io?

ELISA

Già nulla
Per me puoi tu; nè posso io dir più nulla
Oltre quel, che tu stesso e vedi, e sai.

CANSIGNORE

Ah! se d'amor fraterno un debil resto
Non mi parlasse per l'indegno al core;
Questo mio brando non avria tardato
Fin qui la tua, e la comun vendetta.
— No, non è teco sol Cangrande reo
D'efferata ingiustizia. In turpi amori
Follemente perduto i dritti tuoi
Tutti calpesta, è ver; ma non men sacri
I dritti sono della patria. E quale,
Qual v'ha, ch'ei pur non violi, e calpesti?

In libera città libere leggi
Libero oprar, che più? libere voci
Non consente, e non tollera, di ferro,
Di tradimento, di velen, d'aperta
Forza, di trame occulte armato sempre,
L'un dopo l'altro a esterminar, qualunque
Resista alla tirannide, e i diritti
Sacri invocar di cittadino ardisca.
Popol non più, non più senato; schiavi
Sgomenta, e aggioga al par e padri, e plebe;
Tiranno de' voler, tiranno infine
Degl'ignudi pensier, e degli affetti.
Talami conjugal, vezzi infantili,
Verginale onestà schermo non hanno
Contra il furor de' suoi brutali amori.
Innocenza, virtù, valore, e fede,
E amor del giusto, e della patria amore
Son delitti, che premia ei della morte.
Salvi gli altar, e i tempj augusti, e i puri
Ministri del Signor contra i suoi sdegni,
Contra le spade de' suoi compri sgherri,
Contra l'ardir de' sacrilegj suoi,
Ne' sacri vel, nell'egida possente
Della religion, ne' riti augusti,
Nella presenza dello stesso Dio
Han difesa miglior, più fermo appoggio?
Ambizioso di regnar, sul sangue
De' cittadini suoi, sulle rovine
Delle leggi comuni, e degli altari,
E sulla tema universal del suo
Trono di ferro il fondamento estolle,
E vi si asside, e regna. — Io stesso escluso
Da' suoi consigli, e dal dovuto impero
Dell'armi patrie, il vile Uberto, il degno
Frutto de' suoi contaminati amplessi,
Spurio infame, educato alle rapine

All'

All' empietade, e ad ogni oprar malvagio,
Senza fè, senza onor, senza valore
Degno di cavalier, in campo, e in corte
Veggo antepormi. — Ah! credi, Elisa, omai
Mal più mi freno. — I mali tuoi, i miei,
Que' della patria da gran tempo in core
Chieggonmi una vendetta. E se non fosse...
Ma che parlo? Il mio braccio, il mio sol braccio,
E questo brando...,

ELISA

Ah! per pietà, signore,
Non inasprir delle miserie mie
L'atroce smania, che mi rode il core.
Dovrei dunque veder fatta Verona
Tebe novella! e in voi fratel gli atroci
Esempj qui rinovellati ancora
De' figli scellerati di Giocasta?
— Una vendetta io pur la vo'; ma giusta,
Ma su cui non s'adonti, e inorridisca
La fremente natura. Alfin di volgo
Nata io non son; di Brandeburgo il chiaro
Sangue diemmi la vita; e a lui consorte
Non schiava io fui dal genitor donata.
— Pur l'amo ancor; compiangimi, signore,
Che il merto ben; non corrisposta, colma
D'obbrobrio, e di dolor pur l'amo, come
L'amava il dì, ch'appiè dell'are sante
Religion le nostre destre unia.
Fatale amor, ch'i dì miei strugge, e trae
Anzi tempo al sepolcro! — Una sol grazia
Implorar vo' da lui, e per tuo mezzo
Oso implorarla. Anco una volta io 'l veggia;
Anco una volta ei m'oda. Io no non cerco
Placare il suo furor: sol bramo, ch'egli
Al patrio tetto mi rimandi, e in pace
I pochi dì, che restanmi di vita,

Com–

Compier mi lasci, e nella tomba il frale
Depor mio lasso in sen del padre estinto.

CANSIGNORE

E vuoi?...

ELISA

Sol questa grazia.

CANSIGNORE

E credi...

ELISA

Meno
Chieder poss' io?

CANSIGNORE

Ma del fratel tuo l' ire
Non debbe ei paventar, se di Verona
Partir ti lasci?

ELISA

Io giurerò, che l' ire
Io placherò del fratel mio. Sebbene
Altre guerre il fratel tengon lontano
Nell' estrema Germania; ed a me forse
Non pensa ei più. Tre lune son, che a lui
Chiesi pietade, e per man fida un foglio
Giunger gli fei: nè veggo al foglio ancora
Risposta alcuna!.. Ahimè! Chi vien?.. E desso?
Apriti, o tomba.

CANSIGNORE

Io teco sono. O salvi
Saremo entrambi, o periremo insieme.

SCE-

SCENA SECONDA

CANGRANDE, CANSIGNORE, ELISA, GUARDIE.

CANGRANDE (1)
V'allontanate, e i cenni miei qui presso
Pronti attendete... Arresta. (2)

ELISA
Oh cielo!

CANGRANDE
Il mio
Germano qui?... Consiglier saggio, e fido
Di costei...

CANSIGNORE
Tolerar oltraggi, e scherni
Da te non vo'. Alcun su me non hai
Diritto tu.

CANGRANDE
Nè ad oltraggiarti io vengo,
Nè ad ischernirti. I dritti miei conosco;
E tu conosci i tuoi dover. Nè prence
Io qui, nè tu suddito sei: fratelli
Ambo siam noi. D'amor fraterno un pegno
A darti vengo. Or dimmi: è ver, ch'al terzo
Dì fia congiunta a te per sacro imene
Francesca da Camin?

CANSIGNORE
Qual su gli affetti
Miei debbo a te render ragione?

CAN-

(1) *Fermandosi nell'entrare, alle guardie, che partano.*

(2) *Ad Elisa che si pone in atteggiamento di partire.*

CANGRANDE

Nulla
Ne devi a me. Della tua man disponi
E del tuo cor, come t'aggrada. Invero
Fraterno amor nulla fra noi celato
Tener dovria.

CANSIGNORE

Fraterno amor? Se fosse
D'amor fraterno il tuo gran cor capace.
Francesca da Camin sarà mia sposa
Al terzo dì.

CANGRANDE

Gradita, ancor che tarda,
La novella men viene. A sì gradita
Novella altra del par gradita, e lieta
Ne reco a te. Finor fui teco ingiusto.
Or vo' farne l'ammenda. Ho de' consigli
Tuoi presenti, e del tuo noto valore
Grand'uopo al ben della mia patria, e tua.

CANSIGNORE

Tu del consiglio, e del valor mio uopo?
Il saggio, il prode Uberto è teco...

CANGRANDE

Tronca
Codesto amaro favellar. Cangrande
Ritorna al fin su l'onorata strada,
Che pria calcò. Per or null'altro aggiungo.
Chieggo, che fra brev'ora non isdegni
A me venir; uopo ho di te. Rispondi:
Verrai?

ELISA

(Che fia? Sperar deggio o temere?)

CANGRANDE

Taci?

CANSIGNORE

Verrò.

CAN-

CANGRANDE

Vanne. A costei or deggio...

CANSIGNORE

Deh! se torni fratel...

CANGRANDE

Per lei pregarmi
Vuoi tu? Fra poco. Il mio cangiato core
Della sorte di lei prima a se stesso
Vuole, ch'al tuo pregar, merto o mercede.

CANSIGNORE

Ebben fra poco. (Addormentarmi crede
Il traditor; ma il valor mio non dorme). (1)

SCENA TERZA

CANGRANDE, ELISA.

CANGRANDE

Rispondi: al duca tuo fratel scrivesti
Un foglio tu?

ELISA

Gran Dio!

CANGRANDE

Vindice veglia
Della fè spergiurata Iddio dal cielo.

ELISA

Di che ardisci incolparmi? Ah! puoi l'amore,
La libertà, la vita a me ritorre,
Ma l'onor no. Di spergiurata fede
Colpevol io? Vedi; mi prostro; e al cielo
Un fulmin chieggo, una voragin chieggo
A questo suol, che mi sostien... m'ingoi,
M'inceneri, s'io mai...

CAN-

(1) *Parte*.

CANGRANDE

Parlò Gherardo,
L'interprete fedel de' sozzi tuoi
Osceni amor col traditor Lanfranco.

ELISA (1)

Gherardo ov'è? Mel traggi innanzi. Parli
Presente me. No, sostener non temo
L'odioso confronto.

CANGRANDE

Alma di fango!
Che dell'obbrobrio, onde mi preghi, al fondo
Io ti spignessi, appien degna saresti.
Ma convinta sei tu; nè più ti resta,
Che la sentenza udir, che dal mio labbro
Pende su te da lungo tempo.

ELISA

Affretta...
E sia di morte.

CANGRANDE

All'odio mio la morte
E' lieve pena, e non condegna. Vita,
E d'infamia, è la pena, a cui ti serbo.

ELISA

Tua schiava io son?

CANGRANDE

Sei rea.

ELISA

Sono innocente.
Ma se pur rea m'hai tu, poichè dal letto
Tuo marital già mi ponesti in bando,
In bando pommi di Verona ancora.
Rendimi al fratel mio.

CANGRANDE

Il tuo fratello

Ei

---

(1) *Alzandosi con impeto.*

Ei medesmo verrà del tuo tiranno
A ritorti alla rabbia.

ELISA

Hai più mordaci
Spade a passarmi il cor?

CANGRANDE

Leggi. (1)

ELISA

Che veggo!
... A me?.. In tua mano?..

CANGRANDE

Il tuo fedele Arrigo
Sotto la mia bipenne ha il premio degno
Della sua fè già riportato.

ELISA

E sangue
E sangue sempre? E non sei sazio ancora?

CANGRANDE

No, finchè il tuo, e del fratel tuo prode
Versato appien fino alla stilla estrema
Tutto non abbia.

ELISA

Or su dal mio comincia...

CANGRANDE

No; venga ei pria; io qui l'attendo; faccia
Del nordico valor meco la prova;
Compia l'impresa illustre. In fin ch'ei venga,
Tu in carcer tetro... Olà. (2) Costei di ceppi
Carca si tragga alla vicina torre.
Ivi o la mia, o la tua morte attendi.

ELISA

Men crudo il carcer mi sarà, ch'il tuo

In-

---

(1) *Porgendole un foglio.*
(2) *Alle guardie, che ricompariscono.*

Insoffribile aspetto ...

CANGRANDE

A tuo tormento

Mi rivedrai ad ogn' istante.

ELISA

Oh Dio! (1)

Fine dell' atto primo.

AT-

(1) *Parte fra le guardie.*

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA

TEBALDO, UN UOMO D'ARME.

TEBALDO

A Cangrande dirai, ch'io qui l'attendo,
Com'ei m'impose.

SCENA SECONDA

TEBALDO.

Lungamente escluso
Da questa reggia, con orror vi torno.
Oh! lieti giorni, in cui Mastin reggea
Clemente, e prode di Verona il freno,
Come ratti spariste! Era l'albergo
Quivi della virtù, della pietade,
Della religion, della civile
Libertade, e del giusto. Or fatto è nido
Di sozzi amor, di crudeltà, di ria
Sete d'aver, di tirannia sedente
Sovra trono di sangue, e di delitti!
Giurato i' avea di più non porvi il piede,
Ma vi mi torna a mio dispetto un cenno,
Cui resister non puossi, e il cor ne freme,
E ne palpita l'alma! Oh cielo! a' quali
Orror serbavi i miei cadenti giorni!

SCENA TERZA

UBERTO, TEBALDO.

UBERTO
Signor, fra poco ad ascoltarti viene
Qui il padre mio.

TEBALDO
E qui l'attendo.

UBERTO
Grave
Affar di stato anco per poco altrove
Occupa le sue cure; ei comandommi
Di recarten l'avviso.

TEBALDO
A lui son grato,
Uberto, e a te.

UBERTO
Poss'io, signor, di questi
Brevi momenti del mio cor turbato
Usar qui teco a procurar la pace?

TEBALDO
Del cor la pace? E tu la brami, Uberto?
E la cerchi da me?

UBERTO
Da te dipende
Più, che d'altri, Tebaldo; e un sol tuo detto
A donarmela basta intera, e piena.

TEBALDO
Vuoi la pace del cor? Della virtude
Sta nell'amor; sta dell'onor verace
Nell'opre; e sta di coscienza pura
Nella tranquillità, non agitata
Mai da rimorso di commesse colpe.

UBER-

UBERTO

E puossi amar virtude, e onore, e tutti
Compier quanti ci legano alla patria,
Alla terra, ed al ciel sacri doveri,
E il core aver da cruda guerra oppresso.

TEBALDO

Che dirmi vuoi?

UBERTO

Prometttimi d'udirmi
Senza sdegnarti.

TEBALDO

Il sol delitto all'ira
Puote infiammarmi, e la menzogna sola.

UBERTO

Dimmi: è delitto amar?

TEBALDO

Se onesto è amore,
Degno l'oggetto, e retto il fin, cui tende,
Delitto amor non è. Natura il pone
In cuore all'uomo, e lo consacra il cielo.
— Ami tu dunque?

UBERTO

Amo.

TEBALDO

E l'oggetto?

UBERTO

E' degno.

TEBALDO

Il fin?

UBERTO

Di giuste nozze.

TEBALDO

Al padre è noto?

UBERTO

Io gliel tacqui finor.

TEBALDO

'Svelami dunque
Tutto il tuo cor.

UBERTO

Ben lo farò. Ma pria
Tu dei ...

TEBALDO

Che deggio?

UBERTO

Al mio pregar favore
Donar tu stesso.

TEBALDO

Io?

UBERTO

Sì; da te dipende.

TEBALDO

Da me? — Conosco io l' innocente l' oggetto
Dell' amor tuo?

UBERTO

Ben più di me.

TEBALDO

Ne sei
Tu riamato?

UBERTO

Ignoto a lei finora
Crebbemi in seno amor, e sì fe' adulto.

TEBALDO

Videti mai?

UBERTO

Sovente.

TEBALDO

E gli parlasti?

UBERTO

Giammai.

TEBALDO

Di qual natale?

UBER-

UBERTO

Eguale al mio.

TEBALDO

Chi dunque? Parla.

UBERTO

La mia speme affranca

Tu pria.

TEBALDO

Ma che poss'io?

UBERTO

Tutto se il vuoi.

TEBALDO

Ebben: favella. Ciò ch'io posso, io voglio.

UBERTO

Francesca...

TEBALDO

Che?

UBERTO

La figlia tua...

TEBALDO

La mia?

Tu l'ami?

UBERTO

Quanto io dir non so. — Tebaldo!
A favellar davi coraggio or ora
Tu stesso all'amor mio; tu mi dicevi,
Che la menzogna sola, e il sol delitto
Moveanti a sdegno; e tu affermavi pure,
Che onesto amor a giusto fin diretto
Colpa non è, che vergognarne uom debba.
Da lungo tempo amo Francesca, ed ardo
D'inestinguibil fiamma. A lei far nota
La fiamma del mio cor mai non potei;
Che il severo vegliar, onde la guardi,
Men tolse ognor l'accesso. Il bel dell'alma,
Che le traspar fuor del leggiadro velo,

Della

Della vaga sembianza, e dell' ardenti
Luci serene, e delle forme altere
Per gli atti tutti, che modestia regge
Ed onestade, d' infrangibil laccio
Il cor mi strinse. Io senza lei nè posso
Viver, nè vo'. D' amor nemico austero
Nella maturità degli anni tuoi
Tu, Tebaldo, non sei, tu che l'aprile
De' medesmi anni tuoi ligio ad amore
Senza taccia facesti. Una ripulsa
Non la temo da te. Tu sai, qual sono;
Sai, qual è il padre mio; e quai mi danno
I miei natali, e l'amor suo speranze
E dritti al seggio di Verona. — Pure,
Se pregio aver posso in tuo cor veruno;
Non è quinci, signor, ch'io men lusingo.
Nella bontade è del tuo cor locata
Ogni mia spene, e nell' oprar mio franco.
Vedi: io potea del genitor pel labbro
Svelare a te dell' amor mio le fiamme.
Il chieder di chi regna è tale, il sai,
Che non sostien ripulsa, ed è comando.
Io da me stesso chieggo, e il chieder mio
Non è, che supplicar, che il merto accresce
La desiata ad ottener mercede.

TEBALDO

Al tuo franco parlar libera deggio
Risposta. Uberto. E' di Francesca altrui
La man promessa...

UBERTO

Altrui?

TEBALDO

E la mia fede
N'è pegno. Al terzo dì congiunta in sacro
Nodo Francesca...

UBER.

UBERTO

Al terzo dì? Francesca
Sposa? Di cui?

TEBALDO

Di Cansignor tuo zio.

UBERTO

Egli ad Uberto s'antepone?

TEBALDO

Uberto
Sa, quanto val di cavalier la fede.

UBERTO

Egli a me s'antepon?

TEBALDO

Scusami: noto
Or m'è sol l'amor tuo.

UBERTO

Ed or che noto
T'è l'amor mio, tutto a me ceder debbe.

TEBALDO

L'onor non mai.

UBERTO

Temi, Tebaldo, temi
D'irritarmi.

TEBALDO

Minacci?

UBERTO

Io se minacci,
O se preghi, non so. Ma Cansignore
Sposo a Francesca non sarà. Cangrande
Padre non m'è, se di protegger niega...
Ei vien... Pensaci, e trema.

SCENA QUARTA

CANGRANDE, TEBALDO, UBERTO.

CANGRANDE

Estranj omai
Noi siam, Tebaldo, da gran tempo fatti.
Tu che nei dì della mia prima etade
Del tuo senno giovarmi, essermi a fianco
Sempre solevi, or come a me sì rado
Vieni, e mi nieghi i tuoi consigli, e affatto
Esule vivi dalla corte?

TEBALDO

Giunta
Presso alla tomba la canuta etade
Della corte lo strepito non ama,
Nè cerca più, che del domestic' ozio
Le pacifiche cure, e dell' intero
Mondo l' obblio.

CANGRANDE

L' obblio del Mondo invano
Sperano i pari tuoi; nè dee chi regna
Anzi tempo sottrarre al comun bene
Chi puote al comun bene il senno, e l' opra
Utilmente prestar anco ne' giorni,
Che più son presso al tramontar degli anni.
Tebaldo da Camin cui non è noto?
Cui non è noto il suo valor nell' armi?
Le imprese gloriose? Il senno? Il retto
Amor del giusto? L' incorrotta fede?

TEBALDO

Tronca, signor,, un favellar, che...

CANGRANDE

Taccio,
Poichè tu il brami. — Io qui venir ti fea

Al

Al più grand' uopo, che la patria mai
Del tuo valor, e del tuo senno avesse.
Grave periglio a noi sovrasta.

TEBALDO

Grave
Periglio? or donde? Il mantovan vicino,
Il padovan, il ligure, l'insubre,
E il fiorentin o volontarj, o vinti,
D'incerta guerra alle fortune, e a' rischj
L'ozio anteposer di sicura pace;
Nè ritentar...

CANGRANDE

Altronde, e di più truci
Armi il torrente vien. Nordica rabbia,
Cui fe' dell'alpi invan difesa, e schermo
La provida natura all'infelice
Ognora ambita, ognora oppressa Italia,
Nordica rabbia da' covil suoi tetri
Su noi s'addensa. Infin di Brandeburgo
Il prence...

TEBALDO

Che? il german d'Elisa?

CANGRANDE

Leggi. (1)
Ed è la rea, la scellerata Elisa,
Che l'esca accende del fraterno sdegno!
Il padovan, e il mantovan non temo;
Ma l'insubre Visconte, e il fiorentino
Mover potrian le congiurate spade
Della mia patria al danno. Io stesso in campo
Guido i miei prodi. De' castelli affido
A te la guardia, e la difesa.

TE-

---

(1) *Dandogli il foglio, e segue mentre Tebaldo legge.*

TEBALDO (1)

Scusa,
Signor; ma sciorre il turbin, che minaccia;
Tu solo il puoi. All'infelice Elisa,
L'amor tuo rendi, a lei torna consorte,
Torna qual eri un dì, padre ed amico
Al popol tuo...

CANGRANDE

Basta: mi son graditi
I tuoi consigli. Io li prevenni. Elisa
Di tradimento, e d'adulterio rea
Per mio comando in carcer degno attende
Dell'impresa fraterna il grand'evento.

TEBALDO

Deh! se i miei prieghi...

CANGRANDE

I prieghi tuoi tu serba
A miglior causa, e di te degna. Il cenno
Adempi, e va. (2) M'odi. Dolermi teco
Molto dovrei, che della tua Francesca
Senza l'assenso mio la man destini
A Cansignor, che mio fratello è pure,
E mio suddito qui. Ma in te rispetto
L'uom, che meco di padre un dì le veci
Tenne, e lunga stagion, co' suoi consigli,
E coll'esempio, e col valor formommi
Di cavalier, e di signore all'arti.
Di mia clemenza anco una prova aggiungo.
Io queste nozze affrettar voglio; io stesso
Stringerle bramo. Al terzo dì protrarle
Troppo è lungo al mio cor... oggi medesmo...

UBER-

---

(1) *Glielo rende.*
(2) *Tebaldo si muove per partire, egli lo rattiene.*

UBERTO

Oggi?... Signor! deh m'odi pria...

CANGRANDE

Tu taci:

Francesca oggi mi guida. A Cansignore,
Alla tua figlia, a te so, che non posso
Più gradito apprestar pegno d'amore.
M'udisti? or va.

SCENA QUINTA

CANGRANDE, UBERTO.

CANGRANDE

Qual turbamento è il tuo?

UBERTO

Il tuo cenno, signor, di mortal colpo
Mi squarcia il cor...

CANGRANDE

Ami Francesca?

UBERTO

Colpa

E' forse amar?

CANGRANDE

(Nel figlio anco un rivale?)

UBERTO

Padre! ti sdegni?

CANGRANDE

Amor.. no... non è colpa:
Ma perchè il mi celasti?

UBERTO

Io di Tebaldo
Pria l'assenso ottener... (Certo del tuo
Il tuo paterno amor faceami appieno)
Pria l'assenso ottener di lui bramava...

CANGRANDE

E gliel chiedesti?

UBERTO

Il chiesi.

CANGRANDE

Ed ei?

UBERTO

Negollo.

Ma tu...

CANGRANDE

Sospendi. Cansignor qui giunge
Per mio comando.

SCENA SESTA

CANGRANDE, CANSIGNORE, UBERTO.

CANSIGNORE

A che mi vuoi?

CANGRANDE

Novella
Prova a donarti di fraterno amore.

CANSIGNORE

Forse d' Elisa...

CANGRANDE

Di codesta Elisa
Troppo mi parli tu.

CANSIGNORE

Pur d' ascoltarmi
Data m' avevi la tua fè.

CANGRANDE

Nè udirti
Ricuso io no; ma a miglior tempo. Ch' altri
Fuor, che tu sol men parli, io non sostengo.
Ma più gravi pensier ad altre cure
Ci chiaman ora. Turbine di guerra

Ci si addensa sul capo; ed opra è illustre
Pur d'Elisa codesta. Al rischio istante
Pria s'opponga, qual chiede il nostro onore,
E la difesa della patria, schermo.
Poi di lei parlerem; forse i tuoi preghi
Ottenerle potran la mia pietade.
Ora di cittadini, e di soldati
Adempiamo i dover. Delle mie schiere
A te l'impero affido. Ha già ogni duce
L'ordin da me, che a condottier supremo
Riconoscan te solo. Or va; le aduna,
E in ver la valle Policella loro
Imponi d'accampar; quindi a me riedi.
Grata sorpresa io ti preparo. — Addio.

SCENA SETTIMA

CANGRANDE, UBERTO.

CANGRANDE

Del tradimento con Elisa ordito
Corre lo scellerato il guiderdone
Debito a riportar. Non fia ch'invano
A Cangrande affidata abbia Verona
Della giustizia vindice la spada.

UBERTO

Come dunque, signor?

CANGRANDE

A morte ei corre;
Nè sfuggirla potrà. Il fido Ugone,
Pur or da me medesmo istrutto, dee
Di morte il brando conficcargli al fianco
Pria, ch'egli il piè fuor del palazzo mova.
Mille delitti con un colpo adeguo
Sull'esecrato capo; a me un nemico
Implacabile in lui, tolgo ad Elisa

Un

Un appoggio possente; e più secura
A te la strada apro del trono.

UBERTO

Il trono
Che giova a me senza Francesca?

CANGRANDE

Amore
Più dunque *in te*, che del regnar la brama,
Vale, ed occupa *il* cor?

UBERTO

Ti sdegni?

CANGRANDE

Troppo
Giovin se' tu... Ma che ha codesta alfine
Donna, che tanto i tuoi sensi lusinghi?

UBERTO

Non so; ma parmi dell' affetto, ond' ardo;
Ch' altro più forte, e più possente l' alma
Strugger non possa.

CANGRANDE

Apprenderai col tempo;
Che folleggiasti. A chi si asside in alto
Altro si addice; e quel ch' in basso stato
Colpa si noma, in regal seggio è dritto.
— Ma pure udisti. Oggi Francesca, e il padre
Esser qui denno. Cansignore estinto
Un ostacol si toglie all' amor tuo.
Io parlerò pria, come amico, poi
Come signor comanderò. Se nulla
Le miè parole, e i cenni miei varranno,
L' oprar fia tuo... Se Uberto io fossi, norma
Altra, che dell' amor mio non vorrei. (1)

SCE-

(1) *Parte*.

SCENA OTTAVA

UBERTO.

Norma dell'amor mio?.. Nol dici invano. (1)

Fine dell' *atto secondo*.

---

(1) *Per diversa parte*.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA

CANGRANDE, UN UOMO D'ARME. (1)

CANGRANDE

Ritorna. A Ugon dirai, che fra brev'ora
L'attendo io qui. (2)

SCENA SECONDA

CANGRANDE.

Signor! Compiuto è il cenno.
Cansignor più non vive. Al primo porre
Il piè fuor di tue stanze, ei di comando,
E di schiere parlar meco volea.
Trassilo accorto in solitaria parte;
Ed improvviso un tal colpo di stilo
Al fianco gli accertai, che morto al piede
Senza ppr motto proferir mi cadde.
(3) Cadrai tu stesso. Palesar potria
Complice, e testimone un dì il mio cenno.
M'è necessaria la sua morte — E sangue.

E san-

(1) *Cangrande è seduto. L'uomo gli presenta un foglio. Egli l'apre, e legge.*
(2) *L'uomo parte.*
(3) *Alzandosi.*

E sangue ognor? Oh! miei trascorsi tempi!
Quanto diversi allor! Clemente, giusto
Del popol mio fui la delizia allora.
Sereni i dì mi trascorrean; tranquille
Succedeano le notti, e imperturbata
Del cor la pace I miei piaceri, i cibi,
I sonni cospergea della dolcezza,
Ch'all' innocenza solo ha il Ciel serbata.
Or non più no. — Ma che? ritrarmi? vile
Farmi per vano inutile rimorso?
Virtù de' vili in cor non vile è colpa.
— Io rimorso? Di che? Nato a regnare
Mal del regnar l'arti saprei, se appieno
De' rimorsi signor essere, e i moti
Primi inconsulti di pensier turbato
Soggiogar non sapessi. Alfin crudele,
Qual son nomato, chi mi fa? L'altrui
Perfidia, il tradimento, e la spregiata
Clemenza mia. Mi nomino crudele,
Purchè mi temano. Il timor mi giova
Più al regnar, che l'amor. — Perfida Elisa!
Tu del velen, che mi divora, tutto
Mi cospergesti tu. Faci d'inferno
Fur quelle, che per noi nozze funeste
Abborrite allumaro. Oh! pera il giorno
Pera, che non amante, e non amato
Una fè ti giurai, che detestava
Il cor già non più mio, e contra cui
La natura fremea, fremeva il cielo.
Ma giunto è tempo, ch'il laccio odiato
Dee per sempre troncar; nè pago mai
Io non sarò, finchè tutta non versi
Tutta su te dell'odio mio la piena.

SCENA TERZA

CANGRANDE, UBERTO.

UBERTO

Padre!

CANGRANDE

Di vani inutil lai non soffro
Viltà, d'un figlio di Cangrande indegna:

UBERTO

Deh! se conosci amor...

CANGRANDE

Quel ch'io dicea
Rammenti tù?

UBERTO

La tua paterna fede
Davimi, ch'a Francesca, ed a Tebaldo
Delle mie nozze parleresti.

CANGRANDE

E quivi
Verran fra breve. La promessa fede
Atterrasi per me.

UBERTO

Ma se Tebaldo
Resiste?...

CANGRANDE

A me non si resiste mai.

UBERTO

Dell'altiero Tebaldo inesorata
E' la fermezza. Invan seco si pugna.
Irretrattabil nel proposto, a morte
Correr presceglie, che cangiarlo; il sai.

CANGRANDE

Quale è il primier Nume di lui?

UBERTO

L'onore;

CANGRANDE

Il tuo qual è?

UBERTO

Nel foco, ond'ardo, il solo
Il sol mio nume ora è l'amor.

CANGRANDE

E amore
Ha di consigli d'uopo?

UBERTO

Ah! se il tuo sdegno
Non paventassi io qui...

CANGRANDE

Lo sdegno mio
Dovresti paventar, se l'amor tuo
Io condannassi. — Di Francesca il core
Dei conquistar; e ciò del tempo è l'opra,
Ma di Tebaldo conquistar l'onore,
E soggiogarlo a secondar le tue
Brame; ciò l'opra è d'un istante.

UBERTO

Adunque?

CANGRANDE

Basta: già dissi assai. Tardar di poco
Denno il padre, e Francesca. Io per te parlo,
T'aggira tu quindi non lunge. Il fine
Del nostro favellar per me medesmo
Ti si farà palese; e n'odi il segno.
Se pria di me partano ei quinci; i voti,
Tuoi son compiuti. Ma se n'esca io pria,
Argomento sarà, ch'invano spesi
Saran seco i miei detti, e i cenni miei.
Rammenta allor le mie parole, ed opra,

UBERTO

Oh! qual coraggio al debole mio core

Ispi-

Ispiri tu! Quai grazie?...

CANGRANDE

Amami, e vanne.

SCENA QUARTA

CANGRANDE.

Ardente, e incauto al par nel laccio ei corre;
Ch'io medesmo gli tesi. Ei per se crede
Oprar; ma mio è sol dell'opra il frutto.

SCENA QUINTA

CANGRANDE, FRANCESCA, TEBALDO.

FRANCESCA

Dove, padre, mi guidi? Il cor mi trema,
Perchè non so; ma un presagir funesto
Mi serra l'alma, e fassi al piede inciampo.

TEBALDO

Fa cor; il padre è teco: al fianco mio
A paventar nulla non hai.

CANGRANDE

Ciel! quale
Ha negli occhi costei magico incanto!
— Francesca! inoltra. In me securo affisa
Il seren raggio delle tue pupille.
Non son del suolo, a cui le affisi, degne;
Degne del puro sol, degne de' guardi
Sono, e dello stupor del mondo intero.

FRANCESCA

Cangia, signor, favella; a giovin nata
E cresciuta al pudor non ben s'addice.

CANGRANDE

Dono del cielo è la beltade, e imago

Del-

Della bontà, ch' all' universo impera;
Ed onorata in chi dal ciel sortilla
E' un prestarne all' autor debito omaggio.

TEBALDO

Altri i principj son, signore, ond' io
Formaine alla virtude il docil core.
Inutil dono ognor, ed è funesto
Sovente la beltà, se a lei del pari
Del core la bontà pur non risponda.

CANGRANDE

Superbo andar delle paterne cure
Ben puoi, Tebaldo. — Oh! fortunato appieno;
Cui quella man dal ciel serbata è in dono!
– Or tardi il sento! – Or dì: Francesca; i miei
Lari graditi a te saran? Di pace
Vi giungi auspice tu, come vi giungi
Ornamento miglior, delizia prima?

FRANCESCA

Me in un col genitor venir qui fea
Un tuo cenno, signor...

CANGRANDE

Per non uscirne
Più mai... lo spero... L' inquieto sguardo
Ove aggiri? — Che cerchi?...

TEBALDO

Le risparmia
Il rossore, signor, della risposta...

CANGRANDE

Intendo. In breve... Non lunge è colui,
Che far tu dei dell' amor tuo beato.

TEBALDO

Io qui credea, che Cansignor dal campo
Fossesi reso già, che qui presente...

CANGRANDE

Ma se costui della tua man, Francesca,
Degno non fosse?...

FRAN-

FRANCESCA

Oh ciel!...

TEBALDO

Che dici?

FRANCESCA

Ah padre!

Il mio timor...

CANGRANDE

A prematura tema

Non darti in preda...

FRANCESCA

Ei del mio amor non degno?

Ah! che dicesti mai? In cui più il cielo
Larghi versò quei don, ch' altrui divide?
Ove più ingenuo core, ove più bella
Alma trovar, ove più retto ingegno?
Prode, e uman del par, tremendo in guerra,
Cortese in pace, chi più fermo il braccio
Nell' ardor della pugna, e chi nell' opre
Della pietà vantar di lui più puote
Benefica la man? Grande, ma senza
Orgoglio, liberal, ma senza fasto,
Gentil senza viltà...

CANGRANDE

Basta. — Sovente

Mentita è la virtù.

TEBALDO

Mentirsi a lungo

Falsa virtù non può; nè la verace
Virtù smentir non può se stessa mai.

FRANCESCA

E' Cansignor dunque?...

CANGRANDE

Un ribelle, un empio,

Un mostro alfin delle tue nozze indegno.

FRANCESCA

Gran Dio! Che ascolto!.. A ciò qui dunque io venni?..
Ove son?,. Chi mi parla?..

CANGRANDE

Nell'amplesso
D'un genitor saggio tu sei, nel sacro
Asil della giustizia; e ti favella
Uno, che del dolor sente pietade,
E largo al tuo dolor conforto appresta.

FRANCESCA

No... per man d'una eumenide condotta
Qui a forza fui!... qui non respira altr'aura,
Che d'inferno!... nè voce altra qui ascolto,
Che di calunnia, e di perfidia!... Tu,
Tu di conforto a me favelli?... Il mio
Duol conforto non ha... nè tu non puoi
Darmel... tu... che m'uccidi. – Ah padre! trammi,
Trammi tosto di quà. Scavami al piede
La tomba, che m'ingoj... che d'un tiranno
Mi sottragga per sempre al crudo aspetto...

CANGRANDE

Donna!...

TEBALDO

Calmati, o figlia: io son... è il tuo
Padre, che te ne priega...

FRANCESCA

Il posso?.. il posso?...

TEBALDO

Ma pur tu stesso, e son poch'ore scorse,
Di Cansignor altro dicevi. Or come
D'un uom, d'un tuo fratel, cui tu medesmo
Congiunger la mia figlia in giuste nozze
Volevi qui, come cangiar poch'ore
La virtude, e la sorte? — O allor mentivi,
O menti adesso.

CANGRANDE

Se tiran. qual altri
Nomarmi ardisce, io fossi; estremo questo
Tuo detto fora. Ma non è tiranno,
Nè lo sarà Cangrande mai. Pur giusto
Esser ei dee; virtù penosa e grave
Più, che non credi, a chi si asside in trono.

FRANCESCA

Dunque segnata in cor hai del fratello
Già la sentenza? — Giusto ciel!... ed osi
Appellar te clemente?... Ei non è reo,
No, implacabil tiranno! ei non è reo,
Ed esser reo non può...

CANGRANDE

Compiango, e scuso,
Donna, il delirio tuo... Cieca d'amore...

FRANCESCA

L'insulto aggiungi?...

TEBALDO

Oh figlia!...

CANGRANDE

Io non mentia;
Tebaldo, allor, nè or non mento io pure.
Qnand'io l'amor fraterno consultando
A Cansignor nozze, e comando offria,
M'era ignoto dell'empio il tradimento.
Io fidavami a lui, e ne' suoi lacci
Dissennato correa; se non che veglia
Punitor de' delitti un nume in cielo.
— Tu del prence fratel d'Elisa, il foglio
Vedesti.

TEBALDO

Il vidi.

CANGRANDE

Io lei colpevol sola
Credei dapprima. Ma pensier più saggio

Nacque.

Nacquemi in mente: or come osar potea
Sola costei, senza consiglio, senza
Opra d'altrui, l'arme fraterne a mio
Danno invocar? e sì prometter certa
La lor vittoria? Femminil vendetta
E' truce sì, ma non prudente ognora.
A me dinanzi ricondur la feci
Dal carcer suo; le rinfacciai la colpa
E il sacrilegio orribile; di morte
La minacciai presente; ed il pugnale
Le appuntai del carnefice alla gola.
Confusa allor, tremante, isbigottita
Men della pena, che del fallo atroce,
Caddemi al piè, e di prorotto pianto
In un torrente, e di sospir si sciolse.
Merto, signor, la giusta pena, a rotte
Voci mi disse: *io son colpevol teco*
D'imperdonabil fallo; e di Lanfranco
L'infame amor, la violata fede,
Il talamo macchiato, i calpestati
Miei dritti confessò. *Presso alla morte*,
M' aggiunse poi, *presso alla morte tutto*
Sento l'orror de' miei delitti. Indegna
Son del perdono; nè pregarten oso.
Ma d'una vita infame l'odiato
Corso di men rea morte il fin compensi.
Difendi i giorni tuoi; v' ha chi l'insidia:
Ed è il fratel tuo stesso. Ei fummi sprone
Ad invocar le nordich' armi. Al primo
Giunger di quelle sull' itala terra
Ei già secretamente l'alleanza
Del fiorentin, e dell' insubre ha stretta,
Serbato a se il pensier di sollevarti
Tutte le schiere de' tuoi fidi, e il primo
Capo devoto alla sua frode è il tuo.
Signor! non mento; uccidimi, ma vivi.

TEBALDO

Ella medesma?

CANGRANDE

Ella medesma.

FRANCESCA

Oh! Cielo!

TEBALDO

E la discolpa del fratello udisti?

CANGRANDE

Come scolparsi? A che ascoltarlo? Elisa
Morendo l'accusò. Chi muor non mente.

TEBALDO

Ahi! non è ver...

FRANCESCA

Già dunque a morte hai spinto
Il tuo fratel?...

CANGRANDE

Egli è in mia possa... Forse
Clemente della vita esser gli posso...
Ma delle nozze...

FRANCESCA

Ah! sii clemente appieno.

CANGRANDE

Non lo sperar; non fia...

FRANCESCA

Non reggo!..

TEBALDO

Figlia!
Sa il Ciel, quant'io del tuo dolor mi dolga,
Ma agli eterni del Ciel decreti immoti
Arcani impenetrabili chi puote
Opporsi quì? — Piega la fronte; affranca
Il tuo coraggio....

FRANCESCA

Il mio coraggio? — Padre!
Vedrai s'io n'ho. Quinci si parta. Omai

Che

Che più riman?..

TEBALDO

Vadasi alfin. Ma pria,
Ch' io quinci parta, odi, signor, ten priego;
Quel che d' un servo qual ti son fedele
Zelo dell' onor tuo, amor del vero,
Senno canuto sulle labra pone.
Frode esser puote; o se non frode, almeno
Speme di vita, ch' a suo pro mentisca.
In tempo sei; indaga il ver; confronta
Le accuse, e le discolpe; e ti risparmia
L' orror d' un fratricidio. I padri aduna;
Non sii giudice tu. Mai senza taccia
Il tuo giudizio non saria. D' Astrea
Chi regge la bilancia esser dee scevro
D' ira, e d' amor, e di privati affetti;
Nè d' un fratel trattandosi tu scevro
Esserne appien non puoi. Pensaci. Addio

CANGRANDE

Ferma: grato ti son — Pur quanto io lieto
Era, Tebaldo, che per giuste nozze
Fosse il tuo sangue al mio frammisto!

TEBALDO

Al cielo
Non piacque: e al fato contrastar chi vale?

CANGRANDE

Duolmi, donzella illustre, che di sposa
Vedova sii innanzi tempo fatta.

FRANCESCA

Tu dolerti? — Ah! ti priego, il mio dolore
Non irritar. Ben ti conosco. — Breve
Il mio affanno sarà. — Fin d' ogni affanno
E' morte... e la mia morte è assai vicina.

CANGRANDE

No: viver dei. Ben' altro offrir compenso
Posso al tuo duol... di nuove nozze lieta

Posso

Posso anco farti..

FRANCESCA

E ardisci?..

CANGRANDE

Ho un figlio..

TEBALDO

Uberto?..

CANGRANDE

Ei t'ama...

FRANCESCA

Ed io l'aborro..

CANGRANDE

Ei l'amor suo

E te svelava...

TEBALDO

Io ricusailo allora,

E lo ricuso...

FRANCESCA

O Cansignore, o nullo

Avrà questa mia mano...

CANGRANDE

Io per Uberto

La chieggo...

FRANCESCA

Io la rifiuto...

CANGRANDE

E il padre?..

TEBALDO

Il padre

Non tiranneggia della figlia il core.

CANGRANDE

Nè rammentate chi son io?

FRANCESCA

Qual dritto

Hai su gli affetti miei?...

TEBALDO

Tu lo rammenta.

FRANCESCA

Padre! fuggiam....

CANGRANDE

Non partirete quinci.

TEBALDO

Come? Schiavi tuoi siam?...

CANGRANDE

Io vi pregava.
Come signore or vi comando. Uberto
Esser tuo sposo dee. Tu padre a lei
Ricorda i suoi dover; tu a' miei voleri
Apprendi ad ubbidir. Brev' ora al vostro
Sceglier permetto: indi qui riedo. (1)

SCENA SESTA

FRANCESCA, TEBALDO.

FRANCESCA

Padre!...
Sostienmi ... io mojo ...

TEBALDO

Oh figlia! Oh figlia mia!...
Che fo? — Non m'ode!... Oh sventurato padre!...
Figlia!.. Nè alcun?.. Cui chieggo aita?.. Uberto?..

SCE-

(1) *Parte*.

SCENA SETTIMA

FRANCESCA, TEBALDO, UBERTO. (1)

UBERTO

Costei si tragga alle mie stanze. (2)

TEBALDO

Indegno!..

Barbaro! Che pretendi?... Alla mia figlia?...

UBERTO

Invan... Il si circondi. (3) Alla vicina
Torre il si tragga, e guardi.

TEBALDO

Oh figlia!..

FRANCESCA

Oh padre!

Fine dell' atto terzo.

SCE-

(1) *Con gente armata.*
(2) *Eseguiscono.*
(3) *E' circondato. Uberto segue Francesca. Tebaldo per diversa parte.*

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA

CANGRANDE

Tutto mi arride. Di Francesca il core
Non tentava io fin qui. Svelarle prima
L'amore, ond'ardo, era irritar soverchio
La severa virtù, di cui maestro
Fulle l'austero genitor. Ben fei
L'incauto figlio provocando al ratto.
Ei vi corse imprudente, e di tal fallo
Si fe' colpevol, che l'onor del padre,
E della figlia offeso a lui non puote
Più perdonar, nè il dee, e gli recide
Delle nozze bramate ogni speranza.
Me lor difesa, e lor vindice or faccio,
E incontrastabil dritto m'assecuro
Di Francesca alla man. Può l'amor mio
Or disvelarsi. Cansignore estinto
Tolto è l'ostacol primo. Un velen porto
Nell'usata bevanda in quest'istante
Dell'aborrita Elisa il viver tronca.
Ostacol resta ultimo Uberto; e Uberto
Non temo io no. D'amore un resto ancora
Per lui mi parla, ma di lui me stesso
Amo ancor più. Mi giova lusingarlo
Per poco ancor; ma se d'essermi figlio
Poco a lui costa l'obbliar, ben meno
A me costa obbliar d'essergli padre.

SCENA SECONDA

CANGRANDE, UBERTO.

CANGRANDE

Come! l'istante, che l'amor tuo rende
Felice appieno, e te pon de' tuoi voti,
Uberto, al colmo, questo istante atteso
Sì lungamente, e desiato tanto
L'alma t'affanna, e di dolor ti grava?

UBERTO

Ah signor! inesperto era al delitto,
Il mio giovane core. Ei da te n'ebbe
Consiglio, e sprone. Amor cieco mi fea;
Non mi fea scellerato: Or veggo appieno
Tutto l'orror del detestato oltraggio,
Onde l'opra più bella di natura
Offesi, e me fei del suo odio obietto.

CANGRANDE

Delitto? Alma volgar! tu di rimorso
Tu se' dunque capace? A regio oprare
Dunque nato non sei. Opra d'amore
Quando mai colpa fu? Quando di colpa
Io consiglier, se fosse colpa amore,
Io consigliere al figlio esser potea?
Va: se il cor ligio hai di pensier sì bassi,
Sei dello scettro, e di Cangrande indegno.
Tutto lice a chi regna.

UBERTO

Opprimer anco
La libertade, e l'innocenza altrui?

CANGRANDE

Anco, se giova. — Ma che vai sognando
Di libertade, e d'innocenza oppressa?
Dell'innocenza di Francesca a danno

Che

Che commettesti tu?

UBERTO

Nulla io commisi.
Intatta, e pura ell'è.

CANGRANDE

Dunque serbarla
All'amor tuo, trarla da morte, a cui
Dissennata correa, farle sol dolce
Forza per temperarne il grave affanno,
E renderla felice, egli è delitto?
Dì: non fu questo il tuo pensier?

UBERTO

Fu questo.

CANGRANDE

A che dunque incolparti, e di tua colpa
Me fare autor?

UBERTO

Scusa. Ma il padre, ed ella
Rapitor, scellerato, empio, oppressore,
Oltraggiator della virtù, de' sacri
Dritti d'umanità, delle divine
Leggi m'appellan fra lo sdegno, e il pianto.

CANGRANDE

Mertan qualche pietà. Tempo, e conforto
Dessi all'affanno lor; l'affanno loco
Darà poscia a pensier meno funesti.
Blandimenti dappoi, dolci parole,
E dolci cure sul passato affanno
Verseran dell'obblio il sopor lieve,
E desteran il desiato amore.

UBERTO

Ah fosse ver! Ma niega ella l'aspetto
Mio sostener, ogni conforto aborre,
Aborre ogni mio dir, e sol mi parla
D'odio implacato eterno, e mi protesta
Pria di morir, che d'esser mia giammai.

CAN-

CANGRANDE

Oh! dell'arti femminee ignaro appieno!
Ella fa ciò che dee. Folle colui,
Che a un primo ripulsar perde il coraggio!
Spontânee darsi agli amatori in preda
Sdegnan le amate, e san, che le ripulse
Son esca, e sprone ad irritar l'amore.
Lor giova l'esser soggiogate, e giova
Il soggiogarle a noi. — Va; per mio cenno
Ella qui vien fra poco. A me abbandona
Tutto il pensier di pria placarla. Lascia
Breve tregua al suo duol; frena per poco
L'amor tuo caldo, e dal vederla astienti,
Finchè tempo miglior io non ti additi
Al rivederla, con più certa speme
Di conquistarla, ed ottener la palma
Del tuo pugnar...

UBERTO

Eccola! Oh ciel! Qual fiero
Tumulto in cor di non più attesi affetti
Quell'aspetto mi desta!

CANGRANDE

A me t'affida,
E spera. (1)

SCENA TERZA

CANGRANDE, FRANCESCA.

FRANCESCA (1)

Indegno! ed osa ancor quel mostro
Aggirarmisi intorno? – A nuovi io vengo

In–

(1) *Uberto parte.*
(2) *Con furore, vedendolo partire.*

Insulti quì? Questa è tua reggia? Questo
E' ciel d'Italia? o son della rapace
Affrica i lidi inospitali, e il seggio
Del cruento Busiri? E' figlio tuo,
E' tuo sangue colui? o di demòne
Nato, nudrito dell'erinni in seno?
Custode delle leggi, e dell'onore,
O distruttor sei tu? Prence, o tiranno?

CANGRANDE

Tempra, Francesca, il tuo dolor...

FRANCESCA

Dolore
No il mio non è. E' furor truce, è cieca
Disperazion, cui placar nulla puote
Altro, che morte, e fia la mia; ma prima
La sua sarà. Tutto ho perduto, poi,
Che perduto ho l'onor; nulla mi resta.
Nè nulla io curo più che la vendetta;
Ma tal vendetta, che ad ogni empio in ogni
Età ne resti memorando esempio.

CANGRANDE

Mal sì neri pensier a nobil figlia
Mal s'addicon, Francesca; e...

FRANCESCA

Che pretendi?
Che al disonor mio sopravviva un solo
Un solo istante? — Oh padre mio! Mel tolse
L'empio dal fianco. Ov'è? Ch'io 'l vegga. Io 'l voglio,
Io da te il voglio. Rivederlo ancora
Una sol volta, una sol volta al piede
Cadergli, una sol volta il bacio estremo
Sulla paterna man di pianto aspersa
Stampargli, e ristampargli; e poi morire!

CANGRANDE

Il padre rivedrai; ma gli risparmia,
Misero genitor, se l'ami ancora,

La

La pena immensa di veder la figlia,
In disordin sì grave, in sì perduta
Ragion, in preda a sì crudel furore.

FRANCESCA

E che? più dolce a lui saria vedermi
Nel disonor tranquilla? all' onta mia
Sopravviver contenta? e in braccio darmi
Al mio rattor lieta, e spontanea? Ei sempre
Alla vita l' onor de' miei verd' anni
Antepor m' insegno. Men tristo ei fia,
O men dolente almen morrà, se vegga
Sacrificar me per l' onor la vita.

CANGRANDE

Ma di qual parli onor perduto? Alfine
Che potè Uberto in te?

FRANCESCA

E che potea?
Che potea? — Che può l' uom su donna imbelle,
S' ella resista? Ma il tentar la forza
Del mondo al tribunal severo sempre
In chi la tenta è colpa, in cui si tenta
E' irreparabil onta. Ecco il pensiere,
Crudo pensier, che mi dilania l' alma!...

CANGRANDE

Fa cor, Francesca; irreparabil onta
Anco del mondo al tribunal severo,
Credi, non è. Alfin son giusto. Il tuo
Dolor mi preme assai più, che non pensi,
Ciò ch' io posso per te, chiedi. Riparo
Ben v' ha. Da me dipende in parte, in parte
Da te. Solleva il guardo, in me l' affisa.
Quì più, che prence a te son padre, e amico,
E...

FRANCESCA

Padre? Amico tu? Tu genitore
Dell' empio Uberto? A me sei padre, e amico?
E il

E il fellon vive? e tu il sostieni? e t' era
Qui innanzi, qui....

CANGRANDE

Ma che pretendi? Ch' io
Il figlio sveni?

FRANCESCA

Che punisca un empio,
Un traditor. — Tu di versar paventi
Un sangue reo, tu che la man di tanto
Sangue innocente a fiumi sparso hai lorda?

CANGRANDE

Che ardisci? Ove il furor tuo ti trasporta?
Pur l'empio, il traditor è in preda a crudo
Disperato rimorso.

FRANCESCA

E' di rimorso
Quell' infernal petto capace? Oh! vero
Pur fosse! Oh! il lacerasse infino a trargli
L'alma dal seno anticipato inferno!

CANGRANDE

Dà luogo alfine a più miti pensieri.
Largo compenso aver può il fallo, e presto
A darloti son io. — Con degno imene...

FRANCESCA

Che oseresti propor? Che in premio dessi
Del suo delitto al rapitor la mano?
Pria mi fulmini il ciel! pria....

CANGRANDE

Cessa; poni
All' imprecar tuo disperato un fine.
Odimi. V' ha chi de' tuoi vezzi, e delle
Tue sublimi virtù tacito fido
Amante vive, è già gran tempo. Ei brama
Le nozze tue. Teco felice appieno
Esser sol può; seco felice puoi
Esser tu stessa. Il genitor ben lieto

D' un

D'un connubio esser dee, che te solleva
Ad alto stato, che d'ogni onta terge
Per te sofferta la soverchio appresa
Macchia, che alfine il traditore Uberto;
Qual ei merta, punisce, e lo dispera.
— Taci? il silenzio tuo...

FRANCESCA

E' il mio silenzio
D'ogni risponder più eloquente.

CANGRANDE

Adunque
Consenti?

FRANCESCA

Consentir? Compi.

CANGRANDE

Cangrande
La man sua stessa a te presenta in dono.

FRANCESCA

Oh furia!.. Tu?.. tu ardisci?.. Ah! i fulmin tuoi
Che fanno in ciel, se non puniscon gli empi,
Tremendo Dio? — Tu che il mio sposo a morte
Spignesti? tu che a rendermi tua schiava
Dal domestico asil qui mi traesti?
Ah tiranno! or mi cade il vel dagli occhi,
Omai comprendo delle frodi tue
Tutto il mistero tenebroso. Assolvo,
Uberto omai. Per te reo si facea
Ei di delitto; ei per te calpestava
I dritti di natura; ei mi togliea
Per te dal fianco il sol mio scudo, il padre,
Ei per te il ciel, l'onor, la fede, e Dio
Sacrilego oltraggiava!... Ah mostro! Il ferro
Quel ferro impugna, che ti pende allato;
Passami questo cor; e mi punisci
Tu della colpa, onde qual siasi, questo
Mio volto fea dell'amor tuo oggetto,

Trar

Trar mi potrai da questo seno il core
Ben mille volte, scellerato, pria
Che un sol palpito mai in sen me 'l vibri,
Che non sia d' odio, il più implacato orrendo,
Che in uman cor poss' annidar giammai.
— Che tardi? io stessa io punirommi... (1)

CANGRANDE

E credi
Smovermi sì dal mio proposto? Or senti.
M' irriti sì, ma non mi pieghi. Il padre
Qui a te verrà. Ei ti consigli. O al mio
Voler t' arrendi, o il genitore estinto
Vedraiti al piede, e del cadaver caldo
Palpitante di lui varco, e scabello
Incatenata al talamo farotti.
Scegli, o l' immenso amor, ond' ardo, e taequi;
O l' immenso furore. (2)

FRANCESCA

Ed io lo sfido.

SCENA QUARTA

FRANCESCA (3)

Ove son io? Ciel giusto! Ah dammi forza
Pari all' affanno, onde m' opprimi! — Oh! padre!
Oh padre mio! (4)

(1) *Avventandosi alla spada di lui. Egli si schermisce.*
(2) *Parte.*
(3) *Abbandonandosi a sedere.*
(4) *Con trasporto, vedendo il padre, e si getta nelle sue braccia.*

SCENA QUINTA

FRANCESCA , TEBALDO .

TEBALDO

Figlia! mia figlia! Degna
Vieni tuttor fra le paterne braccia?

FRANCESCA

Puri gli affetti miei, puro è il mio core,
Pura la man, la mia virtude intatta.
Ma della serie de' miei mal non sai,
Che il sol principio! Ah se sapessi! Come,
Donde mai cominciar? L'affanno mio!...

TEBALDO

T'accheta. E' Dio in ciel, che veglia. Ei prova
I fidi suoi, ma non gli opprime. Dimmi:
Perchè Cangrande a te m'invia? Che deggio
Udir da te?

FRANCESCA

Risparmiami. Non puote
Il tuo debil vigore all'urto immenso
Resister della pena, ch'io dovrei
Nel tuo petto versar. Ma se un pugnale
Hai teco, per pietà l'impugna, il vibra
Su questo cor... qui. Di paterno amore
L'ultimo prezzo, che puoi darmi, è questo.

TEBALDO

Ah mia figlia! Che dici?

SCE-

SCENA SESTA

TEBALDO, FRANCESCA, UBERTO.

TEBALDO (1)

Ah scellerato;
Ed osi?... Or muori...

FRANCESCA

Arresta...

UBERTO

Vibra...

TEBALDO

Invano.

UBERTO

Vibra. Lo merto...

FRANCESCA

No, padre...

TEBALDO

Tu stessa?

FRANCESCA

Ei non è reo...

TEBALDO

Tu lo discolpi?...

FRANCESCA

Ascolta.

TEBALDO

Sciagurata!

FRANCESCA

M' ascolta, e poi m' uccidi.

UBER-

---

(1) *Vedendolo, con furore impugna uno stile, corre per avventarsi ad Uberto, Francesca lo rattiene.*

UBERTO

Su me, su me. Non ti fo schermo.

TEBALDO

Ah figlia!

FRANCESCA

No, costui non è reo, quanto il tiranno
Barbaro genitor. Sol per comando
Di lui l'onta recommi, onde l'offeso
Onor mio freme, e mi conduce a morte.
Poc'anzi quivi il rio Cangrande ardia
Favellarmi d'amor, chiedermi amore,
Le sue nozze propormi, e farne prezzo,
Padre, i tuoi giorni, e minacciarmi alfine,
Che se io non consentissi, in sul mio guardo
Te avria svenato pria, poi me per forza
Sul tuo cadaver palpitante, e caldo
Tratta all'incesto suo talamo infame.

TEBALDO

Giusto ciel!

UBERTO

Egli stesso? Egli? Mi cade
Dagli occhi alfin la benda. Ecco ragione
Per cui vietava a me di più vederti!
Ma il mio cor ripugnava. Io no, al delitto
Sento, che non son nato. Egli al delitto
Egli sol mi crescea. Illustre vecchio!
Generosa fanciulla! a voi mi prostro,
E di perdon vi prego... Io sì t'amava,
Gentil Francesca; le tue nozze solo
Potean farmi beato. E'ver; ma in core
Mai d'oltraggiar la tua virtù non m'era
Nato il pensier. Fu l'empio sol, che padre
Più non oso chiamar, che di rapirti
Osò darmi il consiglio. Al nero eccesso
Ei dunque mi spingea per far, che tutto
L'orror portass'io della colpa, ed egli

Ser-

Serbava a se della mia colpa il frutto! (1)
Un compenso vi deggio, e a darvel corro,
Anime illustri. O mi seconda il cielo,
E vendicati appien sarete; o il cielo
S'arma a punirmi, e lieto andrò, che almeno
Con miglior morte un viver reo corregga. (2)

SCENA SETTIMA

TEBALDO, FRANCESCA.

TEBALDO

Che disse? Che sarà? qual giorno è questo?

FRANCESCA

Padre! Speriamo in Dio. Forse di tante
Lagrime sparse... Ah che sperar? La morte,
La morte sol può a tanti mali un fine
Portar, e sì la bramo, e sì l'invoco.

TEBALDO

Giunge il tiranno!...

FRANCESCA

A te mi stringo: Padre!
Tu siimi scudo.

SCENA OTTAVA

CANGRANDE, FRANCESCA, TEBALDO.

CANGRANDE

Risolveste? Morte,
O la mia man?

FRAN-

(1) *Si alza.*
(2) *Parte.*

FRANCESCA

Morte, tiranno!

TEBALDO

Morte!

CANGRANDE

L'avrete. Olà (1) Al carcere d'Elisa
Costei si tragga. Alle vicine stanze
Costui per or si guardi. Ultima sorge
Notte per voi, felloni. Il dì novello (2)
Tu non vedrai. Tu (3) al nuovo dì....

FRANCESCA

Ci svena;
Ci svena entrambi qui....

TEBALDO

Chi dal paterno
Sen la figlia oserà svellere?

CANGRANDE

A forza (4)
Si dividano....

TEBALDO

Oh figlia!

FRANCESCA

Oh padre!

CANGRANDE

Oh rabbia!

Fine dell' atto quarto.

AT-

---

(1) *Compariscono le guardie.*
(2) *A Tebaldo.*
(3) *A Francesca.*
(4) *Eseguiscono, ed escono per diverse parti.*

ATTO QUINTO.

Carcere.

Notte. Scena oscurissima. Sovra una tavola di pietre è il cibo, e la bevanda, che Elisa non ha toccato.

SCENA PRIMA

ELISA, FRANCESCA. (1)

ELISA

Gran Dio! cotanto imperversar può dunque
L'empio Cangrande? E tu lo soffri? E tante
Svenate al suo furor ostie innocenti
La tua pietà destar non pon su loro?

FRANCESCA

Pesa i delitti il ciel, e lascia ognora
Al pentimento, ed all'ammenda il tempo;
E solo allor, che dei delitti colma
E' la misura, ed il pentir negletto,
L'abusata clemenza alfin dà loco
All'offesa giustizia, e il fulmin vibra.

ELISA

Adoro, eterno Dio, adoro, e taccio,
Gli alti giudizj tuoi; ma forza dammi
De' mali, onde mi gravi, e a cui non reggo,

A so-

(1) *Sono entrambe sedute sur un de' sedili, che sono sparsi qua, e là.*

A sostener la smisurata mole.

FRANCESCA

Oh! come Elisa, all' angoscioso aspetto
Delle tue pene per orror mi freme
E mi palpita il cor! Oh! se potessi
Alleviarla almen! Ma che poss' io
Naufraga io stessa in oceàno immenso
Di dolor mortalissimo! Nè duolmi,
Nè mi duole di me; ma il genitore!...
Vecchio infelice!... Or forse del tiranno
Sotto la spada il sangue versa, e l' alma!...

ELISA

Deh! taci per pietà! I mali tuoi
Fanmi più gravi, e più penosi i miei!
— Risparmia i pochi, e tormentos' istanti,
Che il mio viver precidono, e alla tomba...
Non reggo.... Il debol mio vigore a poco,
A poco sento infievolir... mal regge
Il fianco... Ah! mi sostien, Francesca.

FRANCESCA

Prendi
Alcun cibo, e ristorati... Digiuno
Il giorno hai scorso....

ELISA

Di pianto satolla,
Francesca, io sono. Prolungar la vita.
Che giova, ove il morire è il solo bene,
Che mi resta, e che bramo?

FRANCESCA

E' vero! Il solo
Ben, che resta ad ognun, che di Cangrande
Alla empietade, ed al furor soggiace.
Chi vien?... Quai faci appressano?...

ELISA

Di morte
Sono i ministri... Ebben! vengan, non temo.

SCE-

SCENA SECONDA

TEBALDO, (1) FRANCESCA, ELISA.

TEBALDO

Figlia mia! (2)

FRANCESCA

Padre mio? Tu vivi?

TEBALDO

Vivi

Tu pur? Grazie, mio Dio! clemente sei,
Quanto sei giusto... Or niun potrà dal seno
Più staccarmiti mai. — Elisa! Figlia!
Siam vendicati, siam liberi alfine.

ELISA

Tebaldo! Che? siam, tu dicevi... siamo
Noi vendicati?

FRANCESCA

Or che dir vuoi?

TEBALDO

Mi lascia (3)

Ripigliar lena. La vecchiezza mia
Meno alla gioja, che al dolor resiste.
Quanto son, mia Francesca, arcane, quanto
Son portentose di chi veglia in cielo
Sovra i destini dei mortal, le vie!
Mia figlia! Elisa! a udir gran cose l'almà
Raccogliete, e gli spiriti. Un punto solo

Tut-

(1) *Preceduto da varj uomini d'arme con fiaccole accese.*

(2) *Correndo alla figlia, che sorge, e si abbracciano con trasporto.*

(3) *Siede.*

Tutti fe' lieti, e libera Verona,
E l'innocenza salva. Alfin le spose
Più non vedran degl' imene turbati
I sacri dritti: alfin sulle lor proli
Più non paventeranno i genitori:
Più de' lari domestici la pace
Non si sciorrà: non più franto l'impero
Fia delle patrie leggi: e inviolati
Saran de' templi del verace Dio
I pacifici riti, i sacerdoti.
Più non regna Cangrande. (1)

FRANCESCA

Ah padre!

ELISA

Estinto

Dunque è lo sposo mio!

TEBALDO

No, donna. Estinto
Egli non è; ma più non regna. — Ammiro,
Ch'amilo ancor; benchè dell'amor tuo
Non merti ei la mercè. Ma in te non denno,
In te nata a regnar, privati affetti
Al comun ben preporsi...

FRANCESCA

Ah! ma il mio sposo!..

TEBALDO (2)

Il tuo sposo!... Chi sa... Di... se vivesse...

FRANCESCA

Non lusingarmi d'una inutil speme...
Il mio sposo morì!..

TE-

(1) *Elisa è colpita da terrore. Francesca, che se ne accorge, esclama al padre.*
(2) *S'alza.*

TEBALDO

Nè a duol soverchio
Non darti in preda, nè a soverchia gioja.

FRANCESCA

Padre! Non tormentarmi. Ah! dì s'ei vive...

TEBALDO

Ei vive...

FRANCESCA

Ei vive? Oh! gioja! (1)

TEBALDO

Oh figlia!..

ELISA

Ah solo
Speme non v'ha per l'infelice Elisa! (2)

TEBALDO

Figlia! Richiama i tuoi smarriti sensi.
Vedi; t'è presso il genitor. Ringrazia
Ringrazia il Ciel; quì il rivedrai fra poco
Signor novello di Verona, e tuo
Sposo, se il ciel lo ti destina.

FRANCESCA

Vive
Cansignor? Deh! mi narra: or com'ei vive?

TEBALDO

D'ucciderlo ad Ugon dato il tiranno
Il cenno avea. Ma dell'iniquo cenno
Orror sentì quel prode, e Cansignore
Deliberò far salvo, il falso nunzio
Di sua morte recando all'oppressore,
E ridonare in lui all'aggiogata
Verona un giusto, e prode ultor di tante
Sofferte a lungo crudeltadi e colpe.

Far-

---

(1) *Sviene fra le braccia del padre.*
(2) *Abbandonandosi colle mani al volto.*

Fatta già bruna in ciel la notte Uberto
Da generoso pentimento mosso
A cancellar, dell' attentato infame
Su noi commesso a narrar venne tutto
Il suo fallo ad Ugon, ed il paterno
Cenno, e l' osceno amor. L' alto disegno
Fra lor formossi di balzar dal seggio
Sì mal premuto l' oppressore. In parte
Ne chiamar Cansignore, e il disser duce.
Parlò questi alle schiere, e i falli atroci
Rammentò lor dell' aborrito regno
Del suo fratel crudele. Il mal represso
Odio scoppiò ne' veronesi petti.
Sguainò un sol moto i brandi tutti, un solo
Armo tutte le destre, un solo accese
L' universal furore, e in una voce
Tutti gridar; *cada il tiranno*; *regnì*
Cansignor su di noi; *egli ci guidi*
All' onor, *alla gloria*, *alla vendetta*.
Dati i castelli a Ugon medesmo in guardia,
Uberto, e Cansignor sceser co' loro
Fidi, e gridando *libertà* destaro
L' universal del popolo tumulto.
Cortesi ovunque all' armi, ovunque armati
Vecchi, fanciulli, e sacerdoti, e donne
Alle schiere s' uniro. Ebbe il tiranno
Tempo d' armarsi appena, ed alla testa
Delle compre sue guardie inutil tarda
All' immenso torrente oppon difesa.
Al deserto palagio Uberto un fido
Drappel mandò, che m' istruisse appieno
Dell' ordito disegno, e i ceppi miei
Sciogliesse, e a voi mi fosse scorta, e scudo.
Fra le tue braccia eccomi, o figlia. Elisa,
Eccomi al tuo sostegno ... Oh dolce istante,
Che i nostri mal tutti compensa, e vince!

FRAN-

FRANCESCA

Grazie, pietoso ciel, che mi ridoni
All'onore, e alla vita. — Elisa! —

ELISA

Ahi lassa!
Al mio destin m'abbandonate.

TEBALDO

Alfine
Il tuo stesso destin fassi migliore.
Deh! non turbar con importuno pianto
Di questa notte la serena gioja.

ELISA

Per voi serena, è per me trista. Ah! forse
Più il mio sposo non vive!

SCENA TERZA

CANSIGNORE, ELISA, FRANCESCA, TEBALDO.

CANSIGNORE

Amici! in tutto
Liberi siam; nè di gran sangue aspersa
E' la nostra vittoria. Il solo Uberto,
Mentre prodigj di valore adopra
In breve campo sulle compre squadre
Del genitor, del genitor per mano
Cadde onorato almen, che d'un bel fine
La sua non bella gioventù coresse.

FRANCESCA

Ahi! lo compiango.

CANSIGNORE

Il tuo compianto, o sposa,
Degno è del tuo bel cor.

TEBALDO

Quanto ti debbo,
Generoso signor! quanto ti dee

La

La tua Verona, che per te risorge
Ora a novella libertà secura!

CANSIGNORE

Elisa! tu lieta non sei.

ELISA

Il posso?

CANSIGNORE

Duolmi; che il ben comune, e la comune
Letizia a te venga cagion di doglia.

ELISA

Dunque ei morì?

CANSIGNORE

No; vive egli tuttora.
Ma per mia man fra l'ombre della notte
Ferito ... Oh ciel! fa che mortal la piaga
Non sia! Qui vien per mio comando tratto.
Io salvo il vo', se il posso ancor ...

SCENA QUARTA

CANGRANDE, CANSIGNORE, FRANCESCA, ELISA, TEBALDO.

CANGRANDE

Tu salvo
Tu, fratricida, me?

ELISA (1)

Mio sposo!

CANGRANDE

Lunge,
Scellerata, da me. L'opra contempla
Della tua mano, e de' consigli tuoi.

ELI-

(1) *Alzatasi all' incontro di Cangrande.*

ELISA

In che t'offesi! In che?

CANGRANDE

Delle sventure

Mie tutte sei, tu sola sei la prima,
La funesta cagion... Manca la vita
Al mio debole cor... ma no non manca
L'odio, che a te giurai... che meco porto
Al sepolcro fra breve... e che sotterra
In inferno implacabile ti giuro...

ELISA

Gran Dio!

CANGRANDE

Qual... Dio?..

TEBALDO

Non aggravar le tue
Colpe colla bestemmia.

CANGRANDE

Oh questo Dio...
Io lo sfido... a punirmi...

FRANCESCA

Oh scellerato!

CANGRANDE

E tu... tu vivi ancor? (1) Il mortal tosco
Ch'in quel licore io preparar ti fea,
Non l'ingojasti tu?... Da quali oggetti
Intorniato son io... in queste estreme
Ore di morte!... Ti spalanca, inferno!
Men de' demonj a me saran gli aspetti
Crudi, e tremendi...

CANSIGNORE

Oh fratel mio! Deh placa,
Placa il furor, che ti dispera...

CAN-

(1) *Ad Elisa*.

CANGRANDE

Ardisci
Di favellar tu a me?... Oh rabbia!... Bei (1)
Di questo sangue, di cui sitibondo
Tanto pur fosti. — Un fulmin... vibra .. il chieggo,
Nume impotente... che il morir m' affretti. (2)

ELISA (3)

Ahi lassa! il gel di morte...

FRANCESCA

Elisa! Oh cielo!

CANSIGNORE

Egli spirò!

TEBALDO

Tremendo esempio agli empj!

FINE.

(1) *Si squarcia la piaga lanciando del sangue contro il fratello.*
(2) *Muore.*
(3) *Sviene sulle braccia di Francesca.*